VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXIII

Palchetto

Num.° d' ordine 7954

NAZIONALE
B. Prov.
I
1668
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

8-a-7

B. P.
I
1008

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA:

TOMO LXVI,

VII DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

St. d. 6B. T. 7.

Stethard dip. Carattoni inc.

Distacco di Carlo I. da' suoi figliuoli.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

607186

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI DAVIDE BERTOLOTTI

CON ACCIDENTE.

IN CONTINUAZIONE DEL COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL

SIG. CONTE DI SEGUR.

TOMO VII

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.

1823.

Digitized by Google

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA

LIBRO VII.

Cap. I.

Storia politica e militare dall' esaltamento di Giacomo I nel 1603, fino alla rivoluzione avvenuta nel 1688.

La corona d' Inghilterra non fu mai trasmessa di padre in figlio con maggior tranquillità di quel che passò dalla Famiglia dei Tudor a quella degli Stuardi. Giacomo VI di Scozia,

figlio della sventurata Maria, succedè ad Elisabetta sul trono d' Inghilterra col titolo di Giacomo I; e siccome i suoi diritti ereditarii non pativan contesa, e l' ultima Regina sul letto di morte avea riconosciuto le ragioni di lui al trono, così il suo esaltamento ottenne l' universale approvazione di tutti gli ordini dello Stato.

Appena Elisabetta avea chiuso gli occhi (3 aprile 1603) che il Re di Scozia, benchè assente, fu gridato in Londra re d' Inghilterra: ed il Consiglio gli spedì tosto un corriere; ma questa grande notizia gli era già pervenuta per le cure di un suo fedele. Nell' atto di udirla, egli alzò gli occhi al Cielo; ma affettò di non lasciare apparir troppo giubilo, e poco indugiò a porsi in via per andare a mostrarsi a' nuovi suoi sudditi. Ogni partito, secondo le sue speranze, o i suoi timori, si allegrava, o si affliggeva dell' innalzamento di un Principe riguardato come straniero a malgrado della sua origine. Nondimeno l' affluenza de' popoli che accorrevano da ogni parte fu siffatta, che Giacomo pensò dover reprimere questa curiosità con un manifesto, in cui prese il pretesto della

carestia. Così strepitose erano le acclamazioni, che uno Scozzese della comitiva del Principe, ebbe a sclamare: *Giusto Cielo! Io credo che questi imbecilli guasteranno il nostro buon Re.* Queste festose accoglienze non impedirono che Giacomo facesse impiccare per istrada, e senza veruna forma di processo, un malandrino preso nell' atto che commetteva il delitto. Una giustizia così speditiva destò il timore ne' fautori degli antichi privilegii. Tutta l' alta Nobiltà erasi portata a rincontro del nuovo Monarca sino a York. Cecil era del numero: i nemici di questo ministro si aspettavano a godere della sua disgrazia; il ricevimento che gli fece Giacomo, e segnatamente il favore di cui l' onorò col soggiornare in uno de' suoi castelli, annunziarono che Cecil, per lo contrario, era in procinto di divenire più potente che non fosse mai stato. Dal punto che il Re fu giunto nella capitale, parve a tutti evidente che la sola politica aveva potuto ottenere da lui alcuni riguardi verso l' autore de' lunghi patimenti e della tragica morte di sua madre. Non solo egli non vestì a bruno per la regina Elisabetta, quantunque appena un mese fosse trascorso

dacchè ella era discesa nel sepolcro; ma ricusò anzi di ammetter al suo cospetto quelli che ne portavano il lutto. Sollecito di testificare agli Inglesi la brama di farsegli accetti, si mostrò prodigo di grazie d'ogni natura. In meno di sei settimane spiccò da duecento e trentasette diplomi di cavaliere. Questa profusione di titoli diede origine ad una pasquinata affissa alle porte di San-Paolo. Si annunciava in essa un metodo per imparare a tenere a mente, senza molta fatica, i nomi di tutta questa nuova Nobiltà. Gl'Inglesi rimproverarono pure a Giacomo di aver condotto seco un gran numero di baroni scozzesi: essi avrebbero dovuto almeno riconoscere che conservò la maggior parte dei Ministri di Elisabetta.

Tutti i Potentati della cristianità inviarono a congratularsi col nuovo Monarca; alcuni mandarono a proporgli trattati di alleanza. Il più cospicuo di questi Ambasciatori era Sully barone di Rosny, l'illustre amico di Enrico IV. Egli voleva presentarsi in abiti di gramaglia con tutta la sua comitiva: gli si fece osservare che Giacomo sen potrebbe offendere come di

un segreto rimprovero del non aver voluto egli stesso rendere quest' omaggio alla memoria della defunta Regina. Rosny, nel pranzare alla tavola del Re, ebbe l' opportunità di valutare il carattere vanaglorioso di questo Principe. Giacomo osò dire ad alta voce che, molti anni prima della morte di Elisabetta, egli già governava l' Inghilterra con i suoi consigli e la sua influenza. L' Ambasciatore francese non indugiò molto ad avere la giusta misura di quella forza di mente di cui vantavasi il Re. La sua ambasceria aveà per iscopo di offrirgli una importante parte nel vasto disegno concepito da Enrico il Grande per umiliare la colossale potenza della Casa d' Austria, coll' attaccarla su tutti i punti ad un tratto. Tali concepimenti erano troppo alti per un ingegno timido e ristretto: bisognò che Rosny si contentasse di un trattato che avea per fine speciale l' indipendenza delle Province-Unite. Non fu anzi senza qualche difficoltà ch' egli trasse Giacomo I a sostener gli Olandesi. Per motivi che onoravano più la sua equità naturale che non le sue mire politiche, questo Principe non li chiamò per molto tempo che col nome di ribelli. Si con-

venne che un terzo de' sussidii che Enrico IV ad essi pagava, si porrebbe in deduzione delle somme che Elisabetta gli aveva imprestate, e che, se la Spagna assaltasse una delle due Monarchie, l' altra dichiarerebbe immediatamente la guerra alla Spagna. La Francia doveva somministrare diecimila uomini, e l' Inghilterra seimila.

L' avvenimento di Giacomo al trono era seguito con un assenso così generale, che destò molta meraviglia lo scoprir che si fece una congiura ordita in favore di Arabella Stuarda, parente del Re. Questa trama è rimasta coperta di tenebre tanto più dense, quanto formata ella era de' più eterogenei elementi: cioè di preti cattolici, di puritani e di adepti di di quella setta filosofica che cominciava a nascere sotto il nome di liberi pensatori. Fra questi ultimi eravi il famoso Gualtiero Raleigh; egli ardì moverne parola a Sully, e non riportò che un dispregevole rifiuto dal degno rappresentante di Enrico IV. Condannato a morte, Gualtiero ottenne che si sospendesse l' esecuzione della sua sentenza, ma non conseguì la grazia; tre altri suoi complici furono tratti al

supplizio. Appena libero dai timori che questo avvenimento gli avea cagionati, il Re colse il pretesto dei richiami innalzati nel tempo stesso dai Cattolici e dai Puritani per soddisfare al suo gusto predominante che lo traeva alle discussioni teologiche. Egli adunò un Consiglio straordinario nel castello di Hampton. Egli affettò di tenere una rigorosa neutralità tra le due parti, e le disgustò amendue. In ricambio, egli mostrò all' aperto tanta stima pei dommi della religione anglicana, ed in particolare per l' episcopato, che l' Arcivescovo di Cantorbery ebbe a sclamare: *Di qualunque eloquenza naturale sia fregiato il nostro grazioso Monarca, egli è evidente che le sue parole hanno qualche cosa di sovrumano, e che sono un' ispirazione dello Spirito Santo.*

La peste che regnava da un anno, e di cui perirono trentamila abitanti della capitale, vale a dire un quinto della popolazione ch' essa conteneva allora (1605) aveva ritardato la convocazione del Parlamento. Il Re lo aprì con un discorso che fu vantato come un capo d' opera dagli scrittori di quel tempo. In quella arringa, eccessivamente prolissa, ac-

canto a Davide ed a san Paolo s' incontrano Astrea e Bellona; dopo di aver citato la legge del Vangelo sulla indissolubilità del matrimonio, Giacomo dice ch' egli è il marito, e che l' isola della Gran Brettagna è la moglie legittima; ch' egli è la testa, e ch' essa è il corpo; ch' egli è pastore, e che gl' Inglesi e Scozzesi sono le sue pecore; e che il Papa, il qual credesi un monarca a triplice corona, non è altro che un mostro, ecc. In mezzo a questo guazzabuglio di strane idee si trovano due passi degni d' osservazione: 1.° la confessione che fa il Re di cedere troppo facilmente alle importunità de' sollecitatori d' ogni specie. 2.° Il raccomandare ch' egli fa al Parlamento di evitare la molitiplicità delle leggi, infallibil segno, egli dice, della corruzione degli Stati. Per mala ventura, egli stesso contrariò questa saggia massima colla profusione delle sue ordinanze reali. Prima di terminare questa sessione del Parlamento, notabile soltanto per gli sforzi fatti dal Re onde stabilire il suo diritto assoluto, Giacomo avrebbe caldamente bramato di farvi decretare la solenne unione delle sue due Corone; unione che, nel suo

abituale linguaggio figurato, egli aveva indicata e chiesta nel modo che segue: *L' Inghilterra e la Scozia essendo due Regni nell'isola stessa, voi non comporterete che io, principe cristiano, cada nel delitto di bigamia, col vivere insieme a due donne; che non avendo che una sola testa mi congiunga a un doppio corpo; e che, essendo un solo pastore, abbia da condurre due gregge diverse*. Gelosi degli Scozzesi mai sempre, gl' Inglesi si restrinsero a nominar commissarii per deliberare intorno a questa importante questione. Essa parve ben tosto dimenticata.

La seguente sessione divenne una delle più memorabili epoche dell'Istoria d'Inghilterra, pel grande strepito che fece la scoperta della *cospirazione delle polveri*. Dieci giorni prima del giorno determinato per l' apertura del Parlamento, un Pari cattolico, lord Monteagle, ricevette una lettera anonima che gli diceva: *Se vi è cara la vita, non comparite in Parlamento: vi si scaglierà un colpo terribile, e non si saprà d' onde parta . . . . . Il pericolo sarà passato in sì breve tempo che voi ne porrete a bruciar questa lettera*. Lord Monteagle

portò lo scritto al Conte di Salisbury, che lo pose sotto gli occhi del Re. Il Consiglio volea dispregiare questo misterioso avviso; il solo Giacomo riflettè sul significato delle parole, e indovinò che si trattava di uno scoppio subitaneo. Per suo ordine, il gran ciambellano visitò le cantine situate sotto le due Camere. Nella stessa notte che precedeva la seduta reale (5 novembre 1605), egli trovò sotto la Camera alta, in un magazzino di carbone, trentasei barili di polvere coperti di legne e di fascine. Un antico ufficiale travestito stava appresso a questa mina; egli portava con sè tutto ciò che bisognava per farla saltare al primo segnale. Fawkes (tale era il nome di costui) non mostrò da principio che il rammarico di aver fallito il suo colpo, ed ostinatamente ricusò di manifestare i suoi complici. Il timore della tortura gli strappò di bocca il segreto; i principali erano due Cattolici: Catesby, gentiluomo di un' antica famiglia, e Percy, dell' illustre Casa di Northumberland. All' udire l' arresto di Fawkes, essi corsero coi loro fedeli nella contea di Warwik, per raggiungere ivi Digby, uno de' capi della cospirazione. In-

seguiti essi furono; e la maggior parte perì colle armi alla mano, dopo il più vivo resistere. Quelli che furono presi vivi esalarono ne' supplizii la vita. Ebbero comune con essi la sorte due Gesuiti, Garnet ed Oldecorn, accusati di aver dato anticipatamente ai complici l' assoluzione del loro delitto. Nulla fu trascurato per dare a quest' avvenimento il più grande rilievo. Il Re si trasferì nel Parlamento e vi recitò un lungo discorso. Mentre il popolaccio ammutinato chiedea vendetta contro i Cattolici, Giacomo credè far prova di grande generosità col difendergli; ma quanto strana fu la sua apologia! Il regale oratore dice in sostanza, che non bisognava credere che ogni Cattolico fosse necessariamente uno scellerato; che sussistevano anzi individui abbastanza sventurati per credere alla presenza reale ed ai sacramenti, senza essere perciò della religione del Papa, ch' è un vero mistero d' iniquità. Finalmente il figlio di Maria Stuarda spinse la tolleranza fino al segno di dichiarare che fra gli antenati di sè e de' suoi sudditi, vale a dire pel corso di dieci secoli in cui la religione cattolica era stata la sola regnante nella

Gran Brettagna, non era impossibile che Iddio avesse salvato un certo numero di Papisti. Ed ecco il principe che alcuni Protestanti hanno accusato di aderire ai Cattolici! È vero, che nel medesimo discorso Giacomo lanciò alcuni amarissimi tratti contro i Puritani, come se preveduto avesse che da questa setta atrabiliare doveano uscire un giorno gli assassini del suo figlio Carlo Primo. Immediatamente dopo di aver parlato, il Re prorogò il Parlamento. Questo Corpo non si radunò che tre mesi più tardi; il primo suo Atto fu di consecrare con una festa perpetua l'anniversario della cospirazione delle polveri: festa che si celebra ancora tutti gli anni ai 5 di novembre.

Ma già si rinnovavano le voci di terrore; si sparse il grido che il Rè era stato assassinato. Giacomo pubblicò un manifesto per certificare che non era morto. Il Parlamento gli recò piacer grandissimo col decretare il famoso giuramento di fedeltà. Gl'Inglesi si vantarono allora, e si vantano tuttora al presente, della nobile fermezza con cui dichiararono, nella formola di questo giuramento, che il Papa non ha il diritto di deporre il loro sovrano, di

sciogliere i suoi sudditi dalla fedeltà loro, e di disporre della sua corona in favore di un principe straniero. Ma questa dottrina è sempre stata quella de' Cattolici i più aderenti alla religione loro: essa fu consacrata in Francia col più solenne modo nella famosa Assemblea del Clero del 1682. Sulla proposizione dello stesso gran Bossuet, la Chiesa gallicana pose per prima massima che il sovrano pontefice non ha alcun potere sul temporale dei re. Zelante difensore di altre dottrine, il cardinal Bellarmino scrisse contro il giuramento di fedeltà una lettera che provocò dalla parte del Re uno scritto intitolato: *Admonitio Regis magnæ Britanniæ ad Principes christianos*. Egli pubblicò contro lo stesso Cardinale un' altra diatriba, bizzarramente intitolata *Tortura Torti*, perchè il Bellarmino, sul titolo di uno de' suoi libri, avea preso il nome di *Matheus Tortus*. Giacomo, così appassionato per la controversia, s' era mostrato molto più indulgente verso l' antico suo precettore, il celebre Buchanan, il quale avea avuto l' ardire di dedicargli Opere ripiene non solo di declamazioni antimonarchiche, ma ancora delle più odiose

calunnie contro la sventurata Maria Stuarda, madre di questo Principe.

Prima di chiudere quella tornata del Parlamento (1606), Giacomo ripose in campo l'affare che più aveva in cuore: l'unione de' suoi due reami. Già di privata sua autorità egli aveva preso il titolo di re della Gran Brettagna, ch' egli fu il primo a portare; e, per suo ordine, le monete, gli stendardi delle truppe, le bandiere delle navi, esibivano le Armi di Scozia inquartate con quelle d' Inghilterra. Nondimeno le due Camere non si mostrarono più disposte che l' anno precedente a riconoscere questa unione. Invano il Re le fece a sè venire nel palazzo di Whitchall: i suoi ragionamenti, le sue carezze, le sue minacce non poterono vincere l' inveterata gelosia degli Inglesi contro i loro vicini. Da quel giorno in poi si stabilì tra il Monarca ed il Parlamento una freddezza che si palesò in più incontri, e particolarmente nei voti dei sussidii, che conceduti venivano con parsimonia eccessiva. Essendo il tesoro reale assolutamente vuoto nel 1610, il Re deliberò di chiedere una rendita fissa, in cambio di certi diritti

risguardati fino allora come annessi alla Corona. Il dibattimento ch' ebbe luogo nei Comuni a quel proposito è realmente curioso, in quanto ci porge una giusta idea della strana piega dello spirito di un Principe che aspirava ad esser tenuto per uno de' più begli ingegni del suo secolo. Giacomo volea avere duecentomila lire sterline, e la Camera non gliene voleva donare che centottantamila. *Voi volete star fissi,* disse il Lord tesoriere, *ai nove ventesimi? Ma Sua Maestà mi ha ordinato di farvi osservare che questo numero nove non può andargli a grado, perchè si contano nove poeti che hanno sempre mendicato benchè servissero nove muse. Sua Maestà, quantunque vi trovasse il suo beneficio, non amerebbe niente di più l'undici, perchè il traditore Giuda è cagione che non vi siano che undici Apostoli; ma havvi un numero medio che facilmente ci porrebbe d' accordo: ed è il dieci, numero sacro, essendo quello de' Comandamenti di Dio.* Non si sa se questo bizzarro genere d' eloquenza fu quello che disarmò il Parlamento; ma è certo ch' esso largì al Re le dieci ventine di mille lire.

Giacomo trovò ben presto una più luminosa

opportunità di far giudicare il suo carattere. Si era imputata di pusillanimità l'estrema circospezione con che egli s'era condotto in varie congiunture di alta importanza per l'Inghilterra. Un accidente, appena degno di osservazione, parve in lui sviluppare un uomo nuovo. Sempre occupato di argomentazioni scolastiche, egli viene informato che un professore, per nome Vortius, era stato chiamato di Germania in Olanda, per occuparvi una cattedra nell' Università di Leida. Vortius era arminiano, e Giacomo avea scritto contro di questa setta. Il suo Ambasciatore riceve ordine di dolersi vivamente cogli Stati per la nominazione del professore. Gli Stati prendono a difendere la loro elezione. Sua Maesta britannica scrive ad essi una fulminante lettera, in cui dichiara che mai eretico, od ateo veruno ha meritato le fiamme più giustamente che Vortius; ma ch' ella consente per questa volta a rimettersi alla loro sapienza cristiana per decidere se costui sarà mandato al rogo. Una seconda rimostranza del Governo olandese provocò, per parte di Giacomo, una specie di dichiarazione di guerra; non si pervenne a

placare il suo sdegno che col fare passar Vortius ad un' altra cattedra. Alcune Opere ascetiche, attribuite a' Gesuiti, avendo posto di mal umore il Monarca inglese, un manifesto reale li sbandì tutti dalla Gran Brettagna, e proibì ad ogni Cattolico di avvicinarsi alla Corte in distanza di dieci miglia.

In mezzo alle piccolezze che assorbivano quasi tutti i momenti di Giacomo I, reca meraviglia il vederlo costituirsi legislatore supremo dell'Irlanda, e rendersi, colle giudiziose sue cure, degno di quest'orrevole titolo. Ma la mollezza del suo carattere e le stranezze della sua mente non ricomparvero che troppo presto. Questo Principe, continuamente dedito, in apparenza, alle astrazioni della filosofia ed alle ricerche scientifiche, aveva una singolar debolezza: i pregi fisici di un uomo e perfino l' eleganza del suo acconciarsi esercitavano sopra gli occhi di Giacomo un potere da cui la sua ragione non sapeva difendersi. Gl' Inglesi e gli Scozzesi si contesero chi gli desse un favorito: la vinsero gli ultimi. Roberto Carre, nato in Iscozia di nobil famiglia, ed appena in età di vent' anni, fu collocato appresso al

Re in qualità di semplice scudiere. Un giorno, Roberto, mentre gli presentava il suo scudo in una giostra, ebbe un calcio da un cavallo che gli ruppe la gamba. Questo accidente diventò per lui l'origine della più alta fortuna. Commosso dalla sua giovinezza e dall'estrema bellezza del suo sembiante, Giacomo ordinò che lo trasportassero immantinente al palazzo; e tosto ch'egli vi fu di ritorno, corse ad accertarsi co' proprii occhi se l'interessante ferito riceveva tutte le convenevoli cure. Ogni giorno il Monarca passava più ore al capezzale d' un povero scudiere; nè molto si tardò a vedere qualche cosa di più straordinario. Giacomo erasi prontamente avveduto che il giovane Roberto mancava interamente di studio. Egli deliberò d' incaricarsi egli stesso della sua educazione. Nel mentre che i ministri aspettavano il Re in Consiglio, Sua Maestà era occupata a dar lezioni di grammatica e di latino all' avvenente Scozzese. In breve tempo, Giacomo insignì il suo scolare de' titoli di cavaliere, di visconte di Rochester, di conte di Somerset, e gli diede l' Ordine della giarrettiera. È da notarsi che gli Storici non ne

hanno mai tratto alcuna induzione oltraggiosa ai costumi di questo Monarca. Ma se vogliamo giudicare da un' espressione assai energica di Enrico IV, si può credere che l' eroe francese riguardasse con occhio meno indulgente queste strane debolezze. Pieno di spregio per quel Re pedante, Enrico non lo chiamava comunemente che col nome di maestro Giacomo, e spinse qualche volta, verso di lui, sino all'avversione il disprezzo.

Dieci anni erano già scorsi dappoi che il figlio di Maria Stuarda occupava il trono di Elisabetta, allorchè diede ordine di deporre ne' reali sepolcri di Westminster il corpo di quell' infelice Reina, il quale era rimasto a Peterborough. Le funebre cerimonia fu ben tosto seguitata da un' altra non meno lugubre. Enrico, principe di Galles, morì nel 1612, in età di diciott' anni, pianto da tutta la nazione, che compiacevasi nell' opporre le brillanti sue qualità all' inerzia dell' autor de' suoi giorni. Si pretese che questo Principe fosse morto di veleno, e si inalzarono voci che ardivano di accusare lo stesso Re di questo delitto. Ma se talvolta il suo procedere potè farlo

sospettare di essere geloso del proprio suo figlio, se questi sospetti egli accrebbe coll' inconcepibile proibizione di portar la gramaglia per l' erede della corona, niuna cosa d' altronde ci autorizza a pensare che Giacomo fosse capace di un sì mostruoso misfatto.

L' anno seguente vide a celebrarsi le nozze della principessa Elisabetta, figlia del Re, coll' elettore palatino Federico V. Questo matrimonio parve allora poco degno di attenzione. Chi avrebbe immaginato che il futuro suo effetto fosse di dare all' Inghilterra sovrani tedeschi, e di una famiglia diversa da quella che diveniva congiunta della Casa Stuarda? Egli è tuttavia come avendo ereditato de' diritti dalla principessa Elisabetta, che 101 anno più tardi la Casa di Annover salì sul trono della Gran Brettagna. Così, anche nel momento che il fanatismo religioso stravolgeva l' ordine naturale di successione, la ragione di Stato consecrava il principio della legittimità nei discendenti degli Stuardi.

In mezzo alle feste con cui si celebrò il matrimonio di sua figlia, Giacomo ebbe a provare il più amaro travaglio che potesse tribu-

lare quel cuore bizzarro. Egli ebbe la troppo certa prova che il suo indegno favorito, per operare il divorzio della giovane Contessa di Essex, ed ottenerne la mano, s' era contaminato de' più neri misfatti. Si aprirono allora gli occhi del Re; ma già, da qualche tempo, un nuovo mignone teneva in equilibrio l' influenza di Somerset, e la Corte divisa ondeggiava tra l' idolo antico ed il nuovo. Giacomo, in uno dei due giri che faceva ogni anno, passò per Cambridge. Gli studenti, per fargli onore, rappresentarono una commedia intitolata *Ignoramus*, che volgeva in ischerno il diritto comune dell' Inghilterra. Era questo un sicuro mezzo di divertirlo: il suo buon umore si accrebbe nel gettar gli occhi sopra di Giorgio Villiers, giovine non meno riguardevole per le sue forme ed il suo portamento, che per l' eleganza del suo vestire. Giacomo, il quale internamente arrossiva delle ignobili sue inclinazioni, volle che la stessa Regina lo pregasse di prendere al suo servizio il vago adolescente: e nell' atto di nominarlo suo siniscalco, mostrò di cedere alle preghiere della sua compagna.

Giacomo ebbe ben tosto ad occuparsi di più gravi faccende. Ad onta di tutte le pene ch'erasi date per istabilire il suo diritto divino, e conservarlo agli occhi dei popoli colla qualificazione di Sacra Maestà, il Parlamento volle egli pure vedere quali erano i suoi diritti, col rifiutare ogni specie di sussidio. Giacomo, stupefatto ed infuriato, non esitò a far imprigionare i Capi dell' opposizione. S' innalzarono fieri dibattimenti sull' essenza della prerogativa reale: allora Giacomo, ritornando alla sua indole pusillanime, cercò indegni sotterfugii nelle sottigliezze della scuola. Egli immaginò un re in *abstracto* ed un re in *concreto*. I prigionieri tornarono in libertà, ed i Comuni gli accordaron denaro. Egli lo profuse con tale imprevidenza al nuovo favorito, creato duca di Buckingham, ed a tutta la famiglia di questo arrogante ministro, che convenne cercare straordinarii compensi al di fuori. La regina Elisabetta si era fatta rimettere dagli Stati Generali le tre piazze forti di Flessinga, la Brille e Ramekens, come sicurtà delle somme che avea loro imprestate: Giacomo I propose agli Olandesi di restituir loro queste piazze contro il

pagamento di duecentocinquantamila lire sterline. Premurosamente accettata ne venne l'offerta. La nazione inglese vide con indignazione questo mercato, perchè sentiva quanto diminuisse la sua influenza politica sul Continente. Giacomo, il quale nulla avea perduto della sua in Iscozia a malgrado di un'assenza di quattordici anni, provava il desiderio di vedere la sua terra natale. Egli deliberò di segnalare la sua comparsa in mezzo agli antichi suoi sudditi col più importante e più difficile atto della sua autorità, cioè la riforma del culto. Egli abborriva naturalmente i Puritani, e volea provarsi a raddolcire ciò che la religione loro presentava di cupo e selvaggio. Questo tentativo fu lì lì per eccitare un ammutinamento generale: alcuni predicatori sostennero in pulpito che il Re era posseduto da sette diavoli; ed il popolo corse alle armi. Circondato dai ribelli e svegliato dal pericolo, Giacomo, una volta nella sua vita, fece prova di abilità e di coraggio. Il Re tornò in Inghilterra, dove mancò poco che non destasse parimente una sedizione religiosa con un manifesto in cui esortava i fedeli a darsi, nella domenica, ai piaceri permessi:

affine, egli diceva, di non fare di questa solennità un giorno simile al sabato degli Ebrei. Egli stesso porgeva a' suoi sudditi l'esempio di una vita festevole coll' abbandonare le redini dello Stato al Duca di Buckingham, e col dividere quasi tutto il suo tempo tra la caccia e i divertimenti di ogni maniera. Disposto ai più umilianti sacrifizii per conservare la pace, il che gli valse in Europa il soprannome di *rex pacificus*, egli erasi piegato a dar soddisfazione alla Spagna per la spedizione di Raleigh, col mandare alla morte questo uomo celebre, col pretesto della sua condanna per un altro fatto sopra citato. Egli cercò ben tosto a cattivarsi l'amicizia di quella Potenza, colla speranza che il solo intervento di essa lo dispenserebbe dal pigliar parte nella sanguinosa contesa in cui temerariamente erasi impegnato l' Elettore palatino, genero di Giacomo, coll' accettare la corona di Boemia.

Ma già il nuovo Re era vinto e fuggitivo; il suo stesso elettorato era caduto in potere degli eserciti austriaci. Giacomo pensò di aver trovato un sicuro mezzo di disarmare il ramo spagnuolo, col chiedere in isposa pel Principe

di Galles, poscia Carlo I, la figlia minore di Filippo III. La primogenita, dopo di essere stata promessa al primo Principe di Galles, erasi maritata a Luigi XIII. La differenza di religione parea dover mettere ostacolo a questo matrimonio; ma Giacomo facea cedere alla sua politica l' odio che portava al Cattolicismo. I suoi Ambasciatori scorrevano tutta l' Europa; ed appena si dava retta alle loro parole. Una farsa, recitata pubblicamente a que' giorni in Brusselles, mostra in qual discredito fosse caduto il successore di Elisabetta. *Tre potentati*, dicevasi in quella farsa, *mandono soccorso all'Elettor palatino. Il Re di Danimarca manda centomila arringhe salate; l' Olanda centomila barili di burro; ed il re Giacomo centomila ambasciatori.* Dappertutto egli veniva dipinto con un fodero senza spada.

Il Parlamento, eco dei clamori della moltitudine, la quale vedeva le rovine del Protestantismo in un' alleanza colla Spagna, fece soffrire al Re tutte le possibili contrarietà. Indarno il Principe cercò di guadagnarselo con una studiatissima diceria, in cui volgeva alle Camere queste parole della Scrittura: *Vi ho*

suonato il flauto, e non avete ballato; vi ho cantato lamentazioni, e non avete pianto. I Comuni gli risposero con forti rimostranze. Giacomo, preso da sdegno, scrisse all' oratore della Camera bassa una lunga lettera, nella quale, in amaro e veemente stile, lamentavasi delle offese recate al suo diritto divino; la disprezzante espressione, *ne sutor ultra crepidam*, di cui si valse a questo proposito, inasprì tutti gli animi. I Comuni, per vendicarsi, attaccarono i principali difensori dell' autorità reale: fu allora che cadde il celebre Bacone, troppo convinto di unire ad un ingegno quasi soprannaturale le più deplorabili debolezze umane. Sostenuto dai consigli dell' intraprendente Buckingham, il Re cassò il Parlamento, e ne mandò gl' individui più caldi alla Torre. Le dissensioni politiche scoppiarono in tutte le classi della società.

Affettando di affrontare ogni opposizione, il Re diede maggior lustro alle sue pratiche colla Corte di Madrid col mandarvi ambasciatore il Conte di Bristol. Filippo IV, succeduto a suo padre, si mostrò sulle prime così favorevole al matrimonio di sua sorella Maria

col Principe di Galles, che Giacomo si lasciò trarre da Buckingham a lasciar andare il Principe stesso in Ispagna, sotto la condotta di questo favorito. Molti motivi, ma specialmente l' alterigia e il cattivo procedere di Buckingam, fecero sì che questa galante corsa non ebbe alcun esito fortunato. Giacomo perdè di tal guisa la speranza di far restituire il Palatinato al suo genero colla mediazione della Corte di Madrid. Questa restituzione più non si potea conseguir che colle armi; il Re colse questo pretesto per chiedere sussidii al Parlamento. Il discorso che vi recitò porse una nuova prova del cattivo suo gusto; come quello che lasciò proferire da Buckingham fu nuovo esempio della sfacciataggine del Ministro e dell' avvilimento del Sovrano. Poscia che il Re ebbe detto alle Camere adunate ch' egli era il loro marito, e che esse erano le sue mogli; che un viaggiatore, morente di sete nei deserti dell' Arabia, non desidera con più vivo ardore una fontana d' acqua viva ch' egli desiderasse la pubblica prosperità, Buckingham prese a parlare, e, con indicibile sfrontatezza, recitò il romanzo ch' egli aveva composto sul viaggio dell' erede

del trono. Giacomo dava il suo assenso alle più arrischiate affermazioni del suo favorito.

Una guerra contro un Potentato cattolico era troppo popolare perchè i Comuni esitassero a concedere forti sussidii; ma si stabilì che le somme largite rimarrebbero in deposito nelle mani di una commissione speciale. Giacomo non aspettava questa conchiusione, e durò gran fatica a dissimulare il suo dispetto. Un più intenso cordoglio ei provava: alcuni segreti avvisi dell' Ambasciatore di Spagna lo chiarirono che indegnamente egli era stato aggiunto da Buckingham in tutto ciò che riferivasi alla divisata unione coll' Infante; ma la sua debolezza e l' arroganza del suo favorito erano giunte a tale, ch' egli non ardì nemmeno di partecipargli la sua scoperta. Egli anzi spinse la compiacenza verso di lui sino al punto di soffrire che il Conte di Bristol, nel ritornare da Madrid, fosse condotto alla Torre, e di poi esigliato, per paura che quest' Ambasciatore parlasse.

Tutti si attendeano a vedere un poderoso esercito inglese portare la guerra in Germania. Giacomo si contentò di mandare seimila uo-

mini al principe Maurizio di Orange. La rottura del matrimonio coll' infante avea prodotto in Londra una gioia sì viva che non era da presumersi che il Re mai pensasse a stringere un' alleanza di simil natura. Ma grande fu l' universale stupore quando all' improvviso si riseppe che Luigi XIII avea conceduto la mano di madama Enrichetta, sua sorella, al Principe di Galles. Carlo avea veduto, incognito, questa giovane e leggiadra Principessa in un ballo, nell' attraversare che fece Parigi per trasferirsi in Ispagna, e Giacomo, fermamente deliberato di non dare per moglie a suo figlio che una figlia di un re, più non iscorgeva nell' Europa altro partito conveniente, tranne la figlia di Enrico IV.

Volendo porre a profitto la congiuntura per raddolcire la sorte de' Cattolici inglesi, Luigi XIII affidò all' Arcivescovo di Embrun una segreta missione presso il re Giacomo. Il Prelato sotto il supposto nome di un consigliere del parlamento di Grenoble, tenne varie conferenze col Monarca; ma siccome esse non ebbero testimonii, non si dee leggere che con assai diffidenza tutto ciò che venne scritto in-

torno a questo soggetto, e segnatamente intorno al disegno, formato da Giacomo I, di bandire il sincero suo ritorno alla fede dei suoi antenati. Egli è avverato per lo contrario che, pochi giorni dopo i suoi colloquii coll' Arcivescovo francese, egli, sentendosi colto da una mortal malattia, fece a sè venire il Principe di Galles, e, nell' atto di esortarlo ad amare la Principessa francese, gli raccomandò, con non minore istanza, di persistere nella sua adesione al Protestantismo. Giacomo I cessò di vivere ai 27 di marzo 1625 l' anno, 59° della sua età e 23.° del suo regno in Inghilterra.

Come tutti i principi deboli, egli morì disprezzato nel suo Regno e al di fuori. Si può dire, secondo l'espressione di Rayrial, ch'egli non era che passaggero sul vascello di cui avrebbe dovuto esser pilota. Se non si può rinfacciargli alcun vizio capitale, non si può lodare in lui alcuna virtù pura ed ingenua. La sua liberalità era profusione, la sua dottrina pedanteria, il suo amore della pace era pusillanimità, la sua politica astuzia, la sua amicizia un frivolo capriccio. Aspirando, per prima gloria,

al titolo di re bell' ingegno, la più ridicola parte che si possa rappresentare sul trono, egli non fu che un oratore prolisso e senza dignità, uno scrittore oscuro e senza buon gusto. Egli non ebbe drude, ma drudi. E i suoi adulatori lo chiamarono il Salomone dell' Inghilterra! Il grande Enrico, sentendo un giorno dar questo nome a Giacomo, oggetto del profondo suo sdegno, si permise una terribil parola. Facendo allusione al prenome del famoso suonatore Davide Rizio, creduto amante di Maria Stuarda: *Giacomo* disse Enrico, *è in effetto Salomone, se egli è figlio di Davide, il suonator d'arpa.* Il nome di questo Rizio, ucciso sotto gli occhi di Maria Stuarda, mentre era incinta di Giacomo I, rammenta un' asserzione mille volte ripetuta: si è preteso che, per l' effetto della violenta impressione provata da sua madre, questo Principe non abbia mai potuto sopportare, senza un visibil tremito, l'aspetto di una spada ignuda. Il famoso Kenelm Digby, nel suo discorso sopra la polvere di simpatia, dice che Giacomo I nell' armarlo cavaliere non potè trattenersi dal volger via il capo, e fu in procinto di ferirlo

gravemente, mentre voleva, secondo il costume, dargli semplicemente un colpo leggiero col piano della spada. Giacomo lasciò varie Opere: tra le quali un Comentario dell' Apocalisse, in cui ridicolamente vuol provare che il Papa è l'Anticristo. Comparvero, alla morte di Giacomo, molti epigrammi contro di lui, de' quali il più sanguinoso è il seguente:

Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus.

Carlo I salì al trono nell' anno vigesimoquinto della sua età. Le lagrime, il rispetto, la pietà del nuovo Re nell'assistere alle esequie di suo padre dovettero convincere tutti che nessun dissentimento politico poteva alterare ciò che di affettuoso e di virtuoso era nel cuor suo; ma rimasto solo col Duca di Buckingham, più non fu dominato che da lui. Buckingham, scelto fra tutti per andare in Francia a prendere la nuova Regina d'Inghilterra, la condusse li 11 di giugno 1625 a Douvres, ove il giovane Monarca s' era portato a riceverla. Il dì seguente celebrossi il matrimonio in Cantorbery; ai 16, il Re e la Regina fecero il loro ingresso in Londra; ai 18, Carlo, avente per moglie una Principessa cattolica e per mini-

tro il Duca di Buckingham, aprì il suo primo Parlamento.

Quando si considera l' impazienza provata da questo giovane Re di radunare i rappresentanti della sua nazione; la contentezza ch' egli si promettea di godere circondato da' fedeli suoi sudditi; il virtuoso scrupolo che non gli permise di guadagnarsi colla seduzione un solo voto; quell' ingenua fiducia che spira ne' suoi discorsi; quel nobile disinteresse che regna nelle sue dimande; la sorpresa da cui fu colto nel vedere i Comuni a ricusargli sussidii per sostenere la guerra a cui gli stessi Comuni aveano forzato suo padre, e la buona fede con cui egli difese allora quel potere assoluto che egli era stato educato a risguardar come sacro, ch' egli aveva raccolto come un' eredità, e di cui non volea usare che per la felicità del suo popolo: quando si stabilisce ben bene questa unione di circostanze, convien confessarlo, il primo moto che proviamo non è soltanto un impeto di odio contro i faziosi, i quali, di delitto in delitto, giunsero a quello che non avea ancora avuto esempio nell' Isola: ma ci sentiamo involontariamente tratti a con-

dannare perfino i buoni cittadini, che i primi hanno voluto conquistare perfino i diritti i più legittimi al prezzo della sventura di un sì puro e generoso Monarca. Se i Comuni, col concedere sussidii proporzionati ai bisogni del tempo, non avessero continuato il diritto del tonellaggio e del *pondage* che sino alla pace, salvo a fare allora della durata di questa concessione il premio del ristabilimento de' loro diritti, una simile risoluzione avrebbe potuto sembrar degna di lode; ma non concedere che per un anno a questo giovane e virtuoso Re ciò che i suoi predecessori, qualunque fossero, aveano ottenuto, ascendendo al trono, per tutto il durare del loro regno; aggiugnere a questa offensiva restrizione il più offensivo voto di cento e dodicimila lire sterline, allorchè la guerra all' estero e il debito dell' interno ne esigevano strettamente settecentomila, ciò non era soltanto una derisione crudele, ma era un vero delitto dei Comuni verso la lor patria come verso il loro sovrano; ed il Re, il quale non potendo essere aiutato nella difesa dello Stato da una tale Assemblea, la discioglieva per non esserne almen contrariato; il Re,

che, abbandonato dal suo Parlamento in mezzo ad una guerra affatto parlamentaria, ricorreva, per sostenerla, alle *benevolenze*, alle *composizioni*, a tutte le leve di denari autorizzate dal costante uso dei precedenti regni; questo Re non era soltanto scusabile: irreprensibile egli era. Evidente cosa egli è pertanto che, nella terribil lotta che principiò dall' avvenimento di Carlo al trono, i primi torti appartennero al primo suo Parlamento.

Lo stesso non avvenne del secondo Parlamento, ch'egli convocò l' anno appresso (1626), allorquando in vece dei galeoni, sopra ai quali egli avea fatto conto per supplire ai ricusati sussidii, l' armata inglese non ebbe riportato da Cadice che vergogna e disfatta. Se Carlo porgeva prova di rispetto per le leggi, nello sperimentare ancora la via costituzionale per ottenere legali tributi: il nuovo Parlamento era fedele ad uno degli assiomi di questa costituzione, col far camminare di pari passo le doglianze e i sussidii: e non eravi genere di doglianze che non potessero muovere allora contro il favorito quelli stessi i quali, essendo stati fautori della rottura colla Spagna, non aveano potuto

ragionevolmente accusarlo nel primo Parlamento. Questa volta si potè con ogni giustizia dar il nome di corrompitore del Re a colui che avea tratto il candore di Carlo ad artifizii indegni di lui per rimuovere dalla rappresentazione nazionale i personaggi più degni di esserne insigniti. Fu lecito dare un tal nome a colui il quale, temendo il Conte di Bristol nella Camera dei Pari, gli avea fatto spedire nel tempo stesso un mandato reale sotto il gran sigillo, che gl'ingiungeva di recarsi al suo posto, ed una lettera che gli proibiva di trovarvisi; colui che, costretto da un richiamo dei Pari a restituire ad essi il loro Pari esigliato, lo faceva accusare di alto tradimento dal Procuratore generale del Re; colui soprattutto che, intentata quest' accusa, ardiva, con un messaggio reale, di raccomandare alla Camera alta di ricusare i difensori all' accusato. Questa circostanza, sulla quale gli Storici sono troppo leggermente passati, è senza dubbio una delle più grandi macchie del regno di Carlo, e una di quelle che più oscurano il suo carattere: imperciocchè egli poteva, sedotto dalle menzogne del suo favorito, credere reo un in-

nocente; ma un re d' Inghilterra, il quale avea giurato di rendere la giustizia con clemenza, come poteva egli mai violare la coscienza de' giudici, e, col farli prevaricare, togliere ad un accusato i suoi mezzi di difesa? I Pari non prevaricarono; essi risposero che si erano dovuti accordare i difensori al Conte di Bristol; che il Re stesso, quand' era principe di Galles, opinando nella Camera loro sopra una simile accusa, avea fortemente protetto questo diritto acquistato dalla natura, e guarentito dalla giustizia ad ogni accusato. Richiamato agli impulsi della sua propria virtù, Carlo ritrattò il suo messaggio; Bristol, prima di lasciar leggere le accuse poste in campo contro di lui, rammentò ai Pari ch'egli primo erasi levato ad accusatore di Buckingham. Le due accuse furono ammesse contemporaneamente; ma subito si vide che tutto l' interesse pendea in favore del Conte, ricompensato di vent'anni di servizio con la disgrazia, l' esiglio e la persecuzione. Sollevato fu allora il velo che ricoperto avea le negoziazioni di Spagna. Si riconobbe che, per parte sua, il Conte di Bristol era stato leale, abile, fortunato; che

tradimento: e tra gli altri capi di accusa, accumulati nella loro querela, parecchi erano o sì ingiusti, o sì frivoli, che ne screditavano i più gravi ed i più avverati, rinforzavano la preoccupazione del Re in luogo di dissiparla, e mettevano sotto la salvaguardia del suo stesso amore il Ministro, il quale, calunniato sopra di un punto, pareva a lui che fosse calunniato su tutti. La Camera dei Comuni ed il Re s'erano fatta la promessa egualmente vaga: la Camera cioè di concedere ampii soccorsi, quando fossero raddrizzati i torti; il Re di raddrizzare i torti quando fossero conceduti i soccorsi. *Raddrizzamento dei torti*, diceva il Re, *ma non investigazione de' torti: perocchè io non soffrirò mai che alcuno de' miei servitori sia da voi interrogato, e Buckingham meno che ogni altro. So che siete i miei consiglieri; ma so altresì qual differenza vi corra tra consigliare e sopravvedere*. Era lo stesso che dire al Parlamento d' Inghilterra ciò che il cancelliere Maupeou disse poscia al Parlamento di Parigi: *La permissione di avvertire l' autorità non fu giammai il diritto d' impugnarla*.

Gli animi s' inasprirono. I Wentworth, i Sey-

mour, questi nobili Capi del partito costituzionale che la Corte avea creduto usar destrezza in rimovere, più non erano presenti per imprimere riverenza coi nomi, colle sostanze, coi caratteri loro, e d'ambo i lati si passarono i confini della moderazione. Un Puritano propose di dare al re Carlo gli stessi avvisi che Getro dava a Mosè; ed egli chiamò il Duca di Buckingham un accatone vestito, un fungo di notte. Un altro, volendo far porre in disparte l'argomento tratto dalla guerra e da' bisogni, sclamò, che, per un Inglese, valeva meglio il perire di ferro nemico che di supplizio domestico; e la Camera, nell'atto di dar il voto per tre sussidii, dichiarò che questo voto non sarebbe cambiato in proposizione di legge se non dopo che si fossero esposti i torti e se ne avesse udito la risposta. Carlo replicò che, per un re, era più onorevol cosa l'essere invaso e distrutto eziandio da un nemico straniero, che disprezzato da' suoi proprii sudditi; e dichiarò che se più ampii sussidii non erano ultimamente conceduti nella settimana, egli chiuderebbe la sessione. Atterriti dal cattivo effetto di questa minaccia, il Re ed il Ministro cercarono invano di ri-

trattarla. I Comuni stabilirono che, cessato ogni altro affare, si occuperebbero mattina e sera dell' Atto di accusa del Duca di Buckingham: ed ai 9 di maggio 1626 essi chiesero alla Camera alta ch'ei fosse imprigionato. I Pari non vollero statuire se non dopo aver sentito le accuse e le incolpazioni: queste vennero esposte in una conferenza delle due Camere, e discusse con violenza dagli otto commissarii accusatori. Due di loro si lasciarono trarre a proferire alcune frasi, le quali, se fossero state quali Buckingham le riferì al Re, avrebbero infatti meritato castigo. Il Re li fece chiudere nella Torre. I Comuni sospesero ogni deliberazione sintanto che fossero restituiti in libertà i loro colleghi messi in prigione, e fu d' uopo restituirli. I Pari, non volendo mostrarsi meno gelosi de' lor privilegi, chiesero la libertà del Conte di Arundel, che un ordine del Re avea tolto loro due mesi prima. Essi stabilirono pure che ogni affare rimarrebbe sospeso nella Camera loro sintanto che il Re avesse conceduto alle suppliche loro il ritorno del Conte di Arundel: fu d' uopo concederlo.

Tanti errori per parte della Corona non le

servivano nemmeno di lezione. Nel mentre che Carlo si recava in testimonio ed in mallevadore dell'innocenza di Buckingham, dodici grandi giudici del Regno, interrogati dai Pari su varie questioni relative al processo di Bristol, ricevettero dal Re l' ordine di starsene muti. Una lettera del Re, piena d' elogi del Duca, raccomandò ai Membri dell' Università di Cambridge di eleggerlo in lor cancelliere. I Comuni, adontati dal veder colmato di favori colui che essi opprimevan di accuse, allontanaron più che mai la proposizione de' sussidii, e sollecitarono con accanimento le operazioni del processo, che i Pari instruivano con imparzialita nobilmente tranquilla. Il Re, diviso tra il desiderio di salvare il suo favorito e l'impazienza di veder consumarsi in dibattimenti di assemblea il tempo adattato alle imprese della guerra, scrisse all' Oratore dei Comuni che, se non s' occupavano immediatamente della proposizione de' sussidii, ei gli terrebbe per ricusati, ed avrebbe ricorso ad altri mezzi. Informato che alla lettura di questa lettera i Comuni aveano ordinato una dimostranza, egli significò di subito che il Parlamento stava per esser disciolto. I Pari,

che confidavano di riconciliare le parti, mandarono una deputazione al Re, per mezzo della quale, essendone oratore lo stesso Presidente del Consiglio privato, lo supplicarono di lasciare che la sessione durasse ancor qualche tempo. *Nemmeno un minuto*, rispose Carlo: ed immantinente cassò quel secondo Parlamento, nel quale, dei tre poteri che si contrappesano nello Statuto inglese, la sola aristocrazia avea tenuto una condotta continuamente giusta, nobile, ferma e moderata. Il dì seguente Carlo pubblicò un manifesto; i Comuni posero in giro il lor progetto di rimostranza. Sin da quel giorno il Re ed il Parlamento presero a piatire al Tribunale della nazione; e la nazione nel punto istesso in cui il Parlamento era stato disciolto, aveva veduto il lord Arundel esigliato in un suo podere, il Conte di Bristol rinchiuso nella Torre, e il Duca di Buckingham posto alla testa dell' esercito. Mancando le contribuzioni legali, bisognò ricorrere alle tasse d' uso. Il che si fece da principio con qualche moderazione; ma, come fu giunta la nuova di una vittoria riportata dagli Imperiali sul Re di Danimarca,

parente ed alleato del Re d' Inghilterra, il Ministro ed il Consiglio più non conobbero alcun freno, e Carlo abbandonò ad essi le redini. Un decreto di questo Consiglio ordinò un imprestito generale e sforzato. Varii commissarii partirono per le province con istruzioni segrete, coll' ordine di tassare tutti i sudditi, col potere di far venire a sè, d' interrogare, di rilegare quelli che ricusassero di pagare. Molti vi si sottomisero per paura, alcuni deliberarono di difendere la libertà pubblica, mettendo a ripentaglio la lor libertà personale. Il cavaliere Tommaso Wentworth, così celebre poscia sotto il nome di Conte di Strafford, fu il primo martire delle leggi della sua patria. Hampden, nome che doveva divenire non meno celebre, spiccò fra quelli che seguitarono quest' esempio: imprigionato del pari che Wentworth, egli sostenne dinanzi ai Tribunali la stessa causa che Wentworth avea sostenuta dinanzi al Consiglio. Carlo, essendosi fatto render conto dell' arringa di quest' ultimo, la trovò sì leale e sì patriotica nel tempo istesso, sì egualmente fedele alla legge ed al re, che non seppe astenersi dal lodarla: e Bu-

ckingham si reputò obbligato di convertire la prigione d' Wentworth in un esiglio nella contea di Kent. Tutti i prigionieri che da principio s' erano volti direttamente al Re ne aveano ottenuto la libertà; ma il dispotismo del favorito affrettossi ad inceppare la clemenza del Principe. Un diluvio d' ordini arbitrarii coprì il reame. Varii giudici furono trasmutati di posto, perchè volevano pesare questi tratti di autorità sulle bilance della giustizia. Si videro alcuni Tribunali rimandar in prigione l' individuo che, colla legge alla mano, veniva a chiedere protezione contro un imprigionamento illegale. All' imprestito si aggiunse una nuova tassa per gli alloggiamenti dell' armata che ritornava dalla disgraziata spedizione di Cadice. I soldati vennero distribuiti nelle case particolari. Chiunque avea ricusato un imprestito vedeva la sua abitazione piena di una soldatesca sfrenata, che inspirava ed avverava tutti i generi di timore. Il popolo mormorò degli eccessi che i soldati commettevano; egli mormorò delle Corti marziali stabilite per punirli: i mali ed i rimedii, ogni cosa intimoriva ed inaspriva e sdegnava egual-

Digitized by Google

mente. Clarendon ha dipinto con una sola linea quel tratto di tempo: *la serenità*, egli dice, *più non s' incontrava sul volto di un solo Inglese capace di pensare e di prevedere*.

Fu in tali frangenti che il Re, il quale succombeva sotto il peso della guerra di Spagna, si lasciò indurre a sostenerne un' altra contro la Francia. L' impetuosa varietà del suo favorito avea cagionato la prima; le scandalose e temerarie galanterie di costui partorirono la seconda. Il motivo, presentato al Monarca inglese, fu il potere che gli verrebbe acquistato dal buon successo delle sue armi, e l' aura popolare che gli tornerebbe da una guerra intrapresa per sostenere i Protestanti della Rocella. Ne nacque la spedizione dell' Isola di Re, più vergognosa ancora, ma soprattutto più disastrosa di quella di Cadice. Tutta la nazione in lutto domandò un Parlamento. Il Re, nella sua penuria, più di tutti ne aveva bisogno: egli convocò il suo terzo Parlamento, e l' aprì ai 17 di marzo 1628. L' Atto eternamente memorabile di questo Parlamento fu quella petizione di diritti la quale, risalendo ai principii fondamentali della Gran Carta, e

rammentando senza amarezza in qual modo fossero stati lesi negli ultimi tempi, rinnovò, per così dire, il patto originale tra il Re ed il suo popolo. Sino al momento in cui l'Atto fu presentato all'assenso reale, il procedere delle due Camere si mostrò degno di ammirazione. Neppure un membro del partito popolare proferì una parola che offendesse la dignità della Corona, nè fece una proposizione che ferisse la prerogativa reale. Tutti concordemente tributarono rispetto ed amore alla persona del Re, il cui carattere, essi dicevano, non era offuscato da alcun vizio, il cui cuore era il santuario di tutte le virtù. Dal lato ministeriale non si rendevano minori omaggi alla libertà ed alla dignità nazionale. Il segretario di Stato, Coke, confessò schiettamente che si erano usate misure illegali, che una petizione dovea presentare al Re i torti, una legge dovea raddrizzarli, e che, stabilita la legge, i trasgressori doveano esser puniti. D' altra parte, la Camera alta tenea la bilancia tra il Re ed il popolo. Essa giudicava fin dove doveano estendersi le concessioni del primo, e dove si doveano fermare le pretensioni del secondo.

Si formò una Giunta delle due Camere. Si diedero reciproci rischiaramenti; si accordarono alcune reciproche emendazioni. Finalmente la petizione de' diritti, deliberata dall' individuale unanimità delle due Camere, fu recata alla sanzione reale. Quivi nacquero le incertezze: il Re, ora sospinto dal suo cuore, ora adombrandosi sul suo potere, si avvicinava, o si discostava della sanzione tanto desiderata, secondo che egli la discuteva con Coke, ovvero con Buckingham. All' improvviso, per consiglio di costui, un messaggio reale ordinò ai Comuni di stabilire la proposizione dei sussidii, e di astenersi da ogni affare di Stato. Lo scoppio fu altrettanto forte quanto meritoria era ad essi sembrata la moderazione loro. I Comuni si erano creduti generosi col lasciare nella dimenticanza l'Atto di accusa intentato contro di Buckingham; essi lo ripigliarono incontanente. Carlo tremò pel suo favorito, e precipitosamente diede la sanzione che imprudentemente avea ricusata. Non si seppe nemmeno ottenere il bill de' sussidii nel momento in cui si concedeva la petizione dei diritti; non si seppe temere che l' ebbrezza di

una tale vittoria non traesse i Comuni ad abusarne; non si seppe mettere a profitto la gioia pubblica, che era immensa, e tutte le benedizioni che salivano verso il trono, per prorogare il Parlamento; si lasciò che rimanesse adunato. Il primo giorno non s' udirono che voci di allegrezza e di gratitudine; il secondo giorno si parlò nuovamente di torti; il terzo si fece menzione del Duca di Buckingham: si disse ch'era l'autore di tutti i mali, e si pretese usar clemenza nel supplicare solamente il Re di allontanarlo da' suoi Consigli; alcuni Capi popolari svelarono la loro intenzione, che non aveano lasciato scorgere prima, ed i veri patriotti si separarono in vano da questi perturbatori, che gli chiamarono apostati. Venne decretata una violenta rimostranza sui torti medesimi di cui ottenuto s'era il raddrizzamento. Si propose di sopprimere il diritto di tonnellaggio, come se già nato fosse il pentimento di aver votato sussidii. Il Re, giustamente atterrito, comparve in mezzo al Parlamento, che non lo aspettava, ma non fece altro che prorogarlo. Egli sperava di rinnalzare l'onore delle sue armi durante l'intervallo delle sessioni. Dubigh, ammiraglio

perchè era cognato di Buckingham, disonorò la bandiera britannica. Buckingham, costretto dal primo ordine imperioso che ricevuto avesse dal suo Re, andò a Portsmouth a prendere comando di una terza spedizione, e fu assassinato da un fanatico acceso dalle rimostranze del Parlamento. Carlo ne ricevè la notizia mentre assisteva al servizio divino: la sua divozione vinse il suo dolore. Ritornato nelle sue stanze, egli gettossi sul letto, e sparse abbondanti lagrime. La spedizione andò a male. Coloro le cui discussioni l'aveano ritardata si infiammarono di sdegno che fosse stata troppo tarda.

Il Parlamento adunato divenne più contenzioso verso il Re divenuto più moderato. I Puritani fanatici e i Puritani politici principiando ad alzare audace la fronte, si adoperarono a distruggere i nervi della Monarchia, ed a tormentare la coscienza del Monarca. Carlo riconosceva, in termini espliciti, che il diritto del tonnellaggio, sì nuovamente conteso, era un dono del popolo; ma egli avvertiva che il pubblico servizio non poteva farsi senz'esso; che da Enrico VI in poi, tutti i suoi predecessori ne aveano goduto, e chiedeva lo stesso Bill che ad essi era stato conceduto.

Tutta la Camera alta e una gran parte de' Comuni aveano lo stesso desiderio. Il partito dominante rispondeva ch' era d'uopo, prima di tutto, occuparsi della religione, dell' Arminianismo, che tendeva una mano al Papismo e l' altra al Re di Spagna: del cavallo di Troia, in cui si nascondevano uomini pronti ad aprire la porta alla Monarchia spagnuola e alla tirannia di Roma. Quei Comuni tralignati, da poi che più non avevano per guide Wentworth ed altri nobili promovitori della petizione de' diritti, s' erano abbandonati ai Pym, ai Sherland, e a tutto quel commisto delirio di ribellione e di misticità, vera semente di tutti gli attentati che dovevano nascere in appresso. Informato che questi fanatici meditavano ancora una rimostranza, e l' accusa di parecchi vescovi, e quella del Gran Tesoriere, il Re fece significare al cavaliere Finch, oratore della Camera, l' ordine d' immediatamente aggiornarla. Finch obbedì; e come ebbe pronunziato l' aggiornamento, si tolse dal suo sedile. La Camera divenne sul momento il teatro di uno spaventoso tumulto. Si chiusero le porte, nè si aprirono nemmeno ad un mes-

saggio reale. Si venne alle vie dei fatti. Due membri, Hollis e Valentine, afferrarono con violenza l' oratore, lo rigettarono bestemmiando sulla sua sedia, e lo ritennero ivi per forza, nel mentre che una parte della Camera, per acclamazione, e senza contare i suffragi, dichiarava traditore delle franchigie dell' Inghilterra, nemico capitale del Re, del Regno e della Repubblica ogni protettore del Papismo, o dell' Arminianismo, ogni individuo che riscuotesse, o pagasse l' imposizione del tonnellaggio. Il Re portossi questa volta con ogni ragione a cassare questo terzo Parlamento, divenuto sì da se stesso diverso; ma, sospinto da un risentimento più giusto che saggio, ed in tutti i casi troppo pronto ad irritarsi, od a calmarsi, Carlo fece arrestare; poi accusare, poi liberare i Membri de' Comuni che aveano fatto violenza all' oratore, od usurpatone le funzioni, quelli che avevano chiuso, o percossi i loro colleghi, quelli, in somma, che con bastevol fondamento egli chiamava i capi della sedizione; ma che puniti egli aveva quanto la legge gliel permetteva, col disperderli. Sempre persuaso che un legittimo uso ei faceva

dell' autorità pel mantenimento dell' ordine, egli rendè al popolo ragione di tutto il suo procedere, in un primo e lungo Manifesto. Ne seguì un secondo, il quale chiaramente manifestava la sua risoluzione di governare d'allora in poi da se stesso, senza primo ministro e senza Parlamento: quarta epoca di quel regno così fecondo in grandi scene ed in subitanei cambiamenti.

Il primo Atto del Governo puramente reale fu una pace onorevole, benchè necessaria, colla Francia e colla Spagna. Liberato dalla guerra, Carlo applicossi interamente all' amministrazione. « Pel corso di dodici anni, dice lord Clarendon, mentre il rimanente dell' Europa era in preda alle guerre, alle sedizioni e ad ogni genere di calamità, gl' Inglesi godettero di un' eccellenza di governamento, di una pienezza di pace, di un'abbondanza di prosperità siffatta, che nessun altro popolo, in nessun tempo, ne ha goduto per uno spazio sì lungo ». E questa descrizione è fatta più degna di riguardo dal vedere che gli Anabattisti d' Inghilterra usarono poscia lo stesso linguaggio, quasi parola per parola, nel loro indirizzo a Carlo II, ancora in esiglio.

Ma gl' Inglesi erano men soddisfatti che sazii di questa specie di felicità. Gli Inglesi aveano bisogno del lor Parlamento. Virtuoso era il lor Re, ma assoluto. Essi non gemevano sotto il peso delle contribuzioni, ma non s' imponevano da se stessi quelle che pagavano. Quella tassa de' vascelli, tanto dibattuta, era leggiera e saviamente ripartita: essa avea prodotto la più magnifica flotta che i mari dell' Europa avessero veduta fino a quel tempo: essa avea lusingato l' orgoglio degl' Inglesi nella più sensibil sua parte; eppure il grande Hampden parve ad essi fare il più degno uso del suo coraggio e della sua ragione nel sollevare tutti gli animi per non pagare venti scellini in questa tassa generale, stabilita da quattro anni, ma stabilita con un ordine del Consiglio; ed i giudici, i quali, dopo dodici giorni di piato, sentenziarono in favore della Corona contro Hampden, erano l' argomento del pubblico sdegno. Prynne, Burton, Lilburne, coperti di sprezzo quando scrivevano i sediziosi loro libelli, destarono ad un tratto l' interesse allor quando furono imprigionati, esigliati, mutilati per veri delitti, ma senza

decisione del Giurì. Finalmente Carlo faceva un salutare e virtuoso uso di un illimitato potere; ma altri ne aveano abusato prima, altri poteano abusarne dopo di lui: questo pensiero, che spesso affacciavasi naturalmente alle menti elevate, spesso altresì, e con maggior pericolo, veniva presentato al popolo da uomini turbolenti.

Non pertanto se la Scozia non si fosse mossa, l'Inghilterra sarebbe rimasta tranquilla. Non solamente il Puritanismo politico avea bisogno, per accordarsi, delle scintille del fanatismo religioso, ma eziandio quest'ultimo incendio non potea nascere che nel paese dove, dopo i giorni del famoso Knox, era stabilito il fuoco di un Presbiterianismo più ardente, più intollerante che nessuna religione sia stata giammai. Giacomo I avea formato il disegno di unire la Chiesa scozzese alla Chiesa anglicana; qualche buon successo avea secondato i suoi sforzi, ma lasciato egli aveva al suo figlio quest'opera più da ricominciare che da consumare. Carlo avea una divozione più viva ancora del padre; egli non era meno geloso del potere, ed aveva altresì la sventura di esser teologo: nella prima sua

gioventù, quando non era che figlio secondogenito d'Inghilterra, il suo padre, che lo destinava alla primazia ed all'arcivescovato di Cantorbery, lo avea fatto ricevere dottore in Oxford. Nel numero de' consiglieri tra i quali erasi distribuita la sua confidenza dopo la morte di Buckingham, nessuno ne aveva più gran parte che Laud, vescovo di Londra, prelato austero ne' suoi costumi, esemplare nella sua pietà, ardente del desiderio di unire i tre Regni sotto l' uniforme giogo dell' episcopato e della liturgia anglicana; nel rimanente, non meno zelante per la prerogativa del trono che per l' autorità del sacerdozio. Tosto che Carlo si fu creduto sicuro che l' Inghilterra fosse tranquilla (1633), egli avea pensato a visitare la Scozia, non solo per mostrarsi nell'antico Regno de' suoi padri e per conoscerne da se stesso lo stato politico e civile, ma per stabilirvi la sua religione. Accolto con trasporti di amore, festeggiato dalla Nobiltà, incoronato con pompa nella chiesa metropolitana, il Re avea ottenuto che si riconoscesse la sua supremazia ecclesiastica, avea eretto una Sede episcopale in Edimburgo, dato i sigilli all'Ar-

civescovo di Sant' Andrea, collocato otto altri prelati sia nel Consiglio, sia alla testa de' Tribunali. Laud avrebbe voluto che il Re non si fermasse in così bella strada, e che proponesse di presente la liturgia anglicana; Clarendon non dubita ch' essa avrebbe allor trionfato. Carlo, condannato dalla sua sventura ad essere alternamente lento e precipitoso, temerario e timido, avea temuto di troppo fare in una volta sola: egli erasi limitato ad affidare ad una giunta di Vescovi scozzesi l' incarico di preparare una liturgia che conciliasse l' alterigia de' loro nazionali colla Fede degli Anglicani, ed avea ripigliato il cammino di Londra. Si può dire ch' egli avea fatto troppo, o troppo poco. Il lavoro andò per le lunghe: non prima del 1637 giunse subitamente in Iscozia l' ordine di seguire in tutte le chiese la nuova liturgia. L' impressione prodotta dalla presenza del Re era cancellata da gran tempo: i faziosi aveano avuto quattro anni per propagare le opinioni loro, e macchinare le trame. Alla prima frase di questa liturgia, proferita nella cattedrale d' Edimburgo dal decano del Capitolo, al cospetto del Clero, del Cancel-

liere e di tutti i Magistrati, il lettore fu sul punto di venir accoppato dai bastoni e dai sassi che gli si scagliarono al capo, in mezzo agli urli ed alle grida di Messa, Papa, Anticristo, ec. Scacciata della cattedrale dalla forza armata, una parte di questo furibondo popolaccio vi rientrò per le finestre, mentre l'altra andava per le diverse Chiese a rinnovare la medesima scena. Il popolo delle campagne venne a congiungersi a quello della capitale, ed il Governo disparve dinanzi a settantamila pazzi che gridavano: *Il Presbiterianismo, o la morte*. All'improvviso alcuni grandi nomi uscirono in campo. Alcuni lôrdi popolari ebbero il credito di proteggere i lôrdi minacciati: ed appunto perchè potevano dominare questo furore, parve che l'avessero ispirato. Una petizione, concepita ancora in termini rispettosi, supplicò il Re a ritirare la sua liturgia. Laud promise di sospenderla, non di revocarla. La sospensione non soddisfece. Al tumulto sedizioso tenne dietro l'ordinamento di una insurrezione: alcuni Deputati composero un governo, e si vide a nascere quel *Covenant*, *suggellato dal Cielo medesimo*, che non si può

leggere al presente senza provarne sdegno e pietà. Dopo di aver dichiarato in esso che lo spirito di Dio erasi rivelato alla Scozia, e che fuori della Chiesa di Scozia non v' era salute; dopo un' accumulazione appena credibile di grossolane invettive contro la Chiesa di Roma, ogni soscrivente impegnossi a difendere il Cristo sino alla morte, e senza curarsi dell' imputazione di ribelle. In quest' intervallo, nell' Inghilterra, il Consiglio era diviso, il Re incerto. Si volle avere l' opinione del solo uomo forse capace di salvare lo Stato: di quel Wentworth, difensore egualmente intrepido della pubblica libertà e della prerogativa reale, che noi abbiamo veduto, dopo la petizione de' diritti, fermarsi al limite posto tra il vero cittadino ed il suddito leale, e che ricompensato della sua fedeltà colla dignità di Pari, teneva da cinque anni la carica di vicerè dell' Irlanda col più felice successo. Egli non esitò, e disse di preparare la guerra senza perdere un minuto di tempo, colla risoluzione di fare quanto fosse possibile per iscansarla. Lord Wentworth delineava, nel tempo istesso, e il disegno di un Manifesto che metterebbe al ri-

paro la maestà reale, e, se la pace non poteva ottenersi che colla vittoria, il disegno di una campagna che terminerebbe la guerra con un colpo solo, e forse senza spargimento di sangue; Wentworth non fu creduto. Carlo, debole per bontà, ascoltò i consigli che erano deboli per terrore: egli rivocò la sua liturgia e perfino gli articoli convenuti con suo padre. Gli si persuase, per salvare la sua dignità, di pubblicare un *Covenant* del Re, destinato a far cader l'altro. Una Profetessa si mise a predicare, *in nome di Gesù covenentario*, che il *Covenant* di Scozia era stato ratificato dal Cielo, ma che quello del Re era un'invenzione di Satanasso. Un'Assemblea generale della Chiesa presbiteriana, convocata a Glascow dal Re stesso (21 novembre 1638), principiò col mettere in accusa tutti i vescovi. Veduto questo cominciamento, il Commissario del Re andò a discioglierla; essa dichiarò che voleva rimanere adunata, e tale rimase. I vescovi vennero giudicati in contumacia, deposti, dichiarati Pagani se non si sottomettessero alla sentenza. Si scomunicarono tutti quelli che non firmassero il *Covenant* di Scozia, o che firmassero quello del Re,

Da un tal punto a quello di prender le armi contro il Sovrano, più non v' era che un passo: si fece questo passo, ed i ribelli levarono un esercito; Lesly ne prese il comando, ed il territorio inglese ne fu minacciato. Fu ben mestieri allora che il Re consentisse a porsi in difesa. Chiunque dovea un servizio militare alla Corona, fu chiamato in York, sotto lo stendardo reale. Un gran numero di volontarii vi accorse. Non rimanevano che duecento lire sterline nello scacchiere dell' Inghilterra: lord Wentworth ne avea trentamila in quello d' Irlanda, e le mandò. Le sue sostanze prediali erano immense; egli scrisse a tutti i suoi fittaiuoli di versare sino all' ultimo obolo delle sue entrate nel tesoro reale. Si videro entrare in York tre reggimenti di cavalleria levati ed allestiti da lord Wentworth. Le corporazioni e gl' individui, Laud ed il Clero anglicano, la Regina ed i Cattolici gareggiarono a chi fornirebbe più sussidii. Per ogni dove i voti dei popoli correvano all' incontro del Re. *Io non ho mai ricevuto tanti contrassegni d' amore*, diceva

egli nell' uscir da York. Non avendo appoggio nell'Inghilterra, tutta reale, i ribelli aveano fatto conto sui Presbiteriani d'Irlanda. Il Vicerè sconcertò, e punì le cospirazioni. Egli fece giurare da tutta l' Irlanda fedeltà al Re ed odio al *Covenant* scozzese. Finalmente egli levò un' armata, la quale, dai porti irlandesi, minacciava la costa occidentale della Scozia, mentre il Re la strigneva dal suo lato con un esercito terrestre di ventottomila uomini e con una flotta che ne portava cinquemila altri. Per abbattere la sedizione bastava volerlo; ma Carlo fremeva all' idea di combattere i suoi cari Scozzesi. Egli pretendeva di vincere coi soli apparecchi di guerra, senza sguainare la spada. Se ne avvidero essi, e proposero pratiche d' accordo: ed il cuore del Re vi consentì con esultanza. Si tennero le conferenze in Berwick. La prima convenzione fu quella di un reciproco disarmamento. Appena sottoscritto era il trattato (17 giugno 1639), che Carlo avea già lincenziato tutte le sue truppe. I ribelli non altro fecero che porre ad alloggiamento le truppe loro, e le unirono di bel nuovo tosto che reputarono

essere il Re fuor di stato di ricominciar le sue leve. Essi tennero un nuovo Concistoro universale, che s' intitolò l' Assemblea nazionale, e gridò alle armi. Il Re chiamò a sè Wentworth; questo fedele servitore accorse, e la prima sua parola fu: *La guerra alla Scozia ed un Parlamento in Inghilterra*. Il Re consentì ad ambedue le proposte. Wentworth propose ai Membri del Consiglio di sottoscrivere volontariamente per una somma in dono; impegnossi egli primo per ventimila lire sterline, lasciò al Re un principio d'esercito, e corse a tenere un Parlamento d'Irlanda, prima che si aprisse il Parlamento inglese. Creato conte di Strafford, e non più semplice deputato, ma lord luogotenente d' Irlanda, in quattordici giorni egli ottenne dal Parlamento di questo Regno quattro sussidii, con un' ordinanza indefinita per tutti quelli che sarebbero necessarii a ridurre nell' obbedienza i ribelli. Egli ne ottenne sei dal Clero, colla tassa di un sesto sopra tutti i beni ecclesiastici. Egli raccolse un esercito irlandese di undicimila uomini, e s' imbarcò di bel nuovo, per recarsi, all'aiuto del Re, a sostenere insieme con lui la duplice

lotta nel campo di battaglia e nell' arena parlamentaria. Volle l' infausta sorte che, appena sbarcato, fosse colto a Chester da una fiera malattia. L' uomo più capace e più importante dopo di lui, il guardasigilli Conventry, venne a morire. Carlo si trovò solo tra i suoi risentimenti e la sua bontà, in mezzo a consiglieri deboli traditori, od inabili.

Tre partiti si contrappesavano quasi egualmente nella Camera de' Comuni: realisti assoluti, realisti patriotti, Puritani. Unire i due primi contro il terzo era cosa in sè facile, e più ancora lo diveniva per la scoperta di una colpevole intelligenza tra i Capi dell' insurrezione scozzese ed il Cardinale di Richelieu. Una lettera che si scriveva al Re di Francia era stata intercettata, e posta sotto gli occhi del Parlamento. Tuttavia il decimo giorno della tornata, la Corte avea già trovato il modo di unire contro di sè in una comune opinione i suoi amici ed i suoi nemici: tolto ella s' era l' appoggio de' Pari, compromettendoli con un passo che l'altra Camera chiamava una violazion de' suoi privilegii; e i Comuni aveano stabilito di non occuparsi d' alcun affare se non dopo di aver

ottenuto dal Re il raddrizzamento de' loro torti, e dai Pari la riparazione della loro offesa. In quel mezzo il Conte di Strafford avea potuto farsi trasportare a Londra. Egli propose un messaggio reale, il quale, deliberato nel Consiglio, rispose talmente alle virtù del Re, nell' atto stesso che ne provvedeva ai bisogni, e, recato ai Comuni, commosse sì vivamente la lealtà de' buoni cittadini, nel mentre che ne dissipava i sospetti, che gli animi furono cangiati in un subito, e la questione de' sussidii fu messa in discussione innanzi a tutto. Hyde e Glanville, oratore della Camera, erano in procinto di vincere un voto generale di sussidii, salvo a dibatterne poscia la quantità, allorquando un cavaliere Enrico Vane, segretario di Stato per favore della Regina ch'egli ingannava, e traditore del Re di cui era Ministro, rigettò ogni cosa nella confusione col dichiarare, contro le istruzioni del suo signore, che il Re voleva dodici sussidii, o nulla. Questa pretensione così forte e così assoluta ravvivò l' opposizione puritana: la questione fu rimessa al dì seguente. Nell' intervallo, colui che aveva mentito alla Camera, andò a men-

tire al Re: egli dinunziò segretamente al Monarca una pretesa risoluzione de' Comuni di bandire illegali le tasse presenti ed ingiusta la guerra contro la Scozia. Carlo nella notte mandò all' oratore de' Comuni l' ordine di aspettarlo la mattina seguente nella Camera dei Pari. Il Re vi si trasferì, e di tutte le dissoluzioni di Parlamento, a cui erasi avvezzato, pronunziò la più precipitevole e la più funesta (5 maggio 1680). Illuminato sul vero stato delle cose nel corso della giornata, egli deliberò nel suo Consiglio se, col mezzo di un proclama, egli potesse radunar di nuovo que' Comuni non ancora dispersi: nè la legge, nè la sua prerogativa gliene davano la facoltà.

Più non rimaneva al Re altro che combattere e vincere. Strafford lo voleva, Carlo ne aveva i mezzi. I leali suoi sudditi gli fornirono ancora un esercito, i suoi amici un tesoro, il suo Clero i sussidii. Il che fu per costar la vita all'arcivescovo Land, allorchè i seicento operai, ammutinati dai Puritani, andarono ad assediarlo nel suo palazzo, dimandandolo per farlo a brani. Respinti dalla forza, essi corsero il giorno appresso ad aprir le prigioni. Londra

fu coperta di affissi, e rimbombò di clamori. Il Re partì per la contea di York con Strafford ed il Primate. Mentre viaggiavano, le truppe scozzesi, invitate dai Puritani di Londra, entrarono in Inghilterra, e sorpresero le divisioni dell' esercito reale. Carlo fu ritenuto in York: dove aveva convocato i Pari. Strafford corse a prendere il comando delle truppe, e le condusse avanti di nuovo. Egli scrisse a Laud: *Il Re proferisca una sola parola; ed io farò sgombrare di qui gli Scozzesi più presto che non sono venuti: io ne rispondo sul mio capo*. Il Re non volle proferire questa parola: egli non parlò al Gran Consiglio dei Pari che per dir loro che la Regina l' aveva instigato a radunare un Parlamento; ch' egli l' aveva convocato per l' epoca più vicina, e che frattanto li consultava sopra due questioni: che rispondere ad una recente petizione degli Scozzesi? in qual modo mantenere il suo esercito sino all' apertura del Parlamento? Intorno alla prima questione, i Pari avvisarono che il Re scegliesse tra loro sedici lordi, ma de' più popolari, i quali tratterebbero con un simil numero di commissarii scozzesi; intorno

alla seconda, Strafford propose che i Pari pigliassero in prestito pel Re, dalla città di Londra, duecentomila lire sterline, di cui tutti sarebbero cauzione solidaria ed individuale. Fu addottato l' avviso, riuscì l' imprestito, si aprirono le conferenze. Que' petizionarii, tanto sommessi, chiesero prima d' ogni cosa dal loro Sovrano quarantamila lire sterline al mese, sino all' intero rappacificamento, e per ipoteca le province da loro occupate. Strafford domandò al Re il permesso di proseguire la guerra con tutto il calore. Per dimostrare che essa avea molte venture favorevoli, egli fece attaccare una brigata di truppe nemiche, alloggiata nel vescovato di Durham, ch' essa metteva a sacco: i ribelli furono uccisi, presi, o dispersi. I commissari delle due nazioni se ne lamentarono. Il Re proibì a Strafford di vincere; gli ordinò di separare quel bellissimo esercito d' Irlanda, che poteva, in due ore, essere trasportato nella Scozia; egli consentì ad assoldare le truppe de' ribelli. Sottoscritti questi preliminarii, egli rimandò la discussione del trattato definitivo a Londra.

Dopo di avere in tal guisa raccolti i suoi

nemici nella sua capitale, vi tornò egli stesso; ed ai 3 di novembre 1640 vi aprì quel Parlamento del quale si è detto che gli uni non s'erano mai aspettato di vederlo a principiare, e che gli altri non avevano mai creduto di vederlo a finire. L'istoria del lungo Parlamento è sì vasta e sì complicata che non si può pensare a qui svilupparla; basterà delinearne alcune parti principali. I Puritani erano arrivati a dominar le elezioni. Si aprirono i dibattimenti, e la Camera de' Comuni parve apertamente destinata a rovesciare la Chiesa ed il trono, tutta la Costituzione della sua patria. Il primo colpo era di abbattere l'uomo più capace di difendere quelle instituzioni. Men tribolato ancora dall'inutilità de' suoi Consigli, che dal dolore di vedere di giorno in giorno il Re adoperarsi alla propria rovina, Strafford avea chiesto di ritirarsi dagli affari. Carlo l'avea ritenuto colle sue istanze. Eravi nelle virtù di questo Principe sventurato qualche cosa di così debole, e nelle sue debolezze qualche cosa di così interessante, che non si potea nè servirlo, nè abbandonarlo. Strafford, avvivato dall'esercito reale, stava intentando

nel Parlamento un' accusa capitale contro quelli de' suoi Membri ch' egli poteva convincere di aver chiamato in Inghilterra l' armata ribelle; egli si trovò antivenuto. Pym comparve alla sbarra della Camera de' Pari ad accusare, in nome de' Comuni, il Conte di Strafford di alto tradimento, impegnandosi a specificarne gli Atti, e dimandandone l' immediato arresto. Questa Camera alta, già tutta infetta di Puritanismo e di sedizione, non esitò a mandare prigione nella Torre il Ministro principale del Re. Carlo, perturbato dai pericoli del suo Ministro, dimenticò se stesso per lui. Questo Re, così geloso dell' estensione delle sue prerogative, ne abbandonò improvvisamente i più essenziali diritti, sperando di piegare, e non facendo che armare i Comuni. Di tal guisa ei si trasse a impegnarsi, non solamente a tenere de' parlamenti triennali, ma a non potere nè discioglierli, nè prorogarli, nè eziandio aggiornarli. Di tal guisa, conoscendo la purezza sì de' proprii sentimenti, sì degli avvisi che gli aveva dato Strafford, egli condiscese che i Membri del suo Consiglio fossero interrogati dal Parlamento sopra le loro deli-

berazioni segrete, e non previde tutto il profitto che la malvagità di Pym dovea trarre dalla perfidia di Vane.

Una più grande sciagura soprastava a Carlo al finire di questo processo. L'accusato avea talmente confuso i suoi accusatori, che, secondo le regole della giustizia, la Corte de'Pari non potea non fare trionfar l'innocenza. I Comuni ebbero ricorso ad un bill *Attainder*, che li rendeva giudici nel tempo stesso che accusatori; che anzi dava loro l'iniziativa del giudizio, ma che, come tutti gli altri bill, esigeva l'unione delle tre autorità legislative. Prima che i Pari avessero opinato, il Re si trasferì nella Camera loro, fece venire a sè i Comuni, e dichiarò che, senza essere veduto, egli aveva udito tutta l'informazione del processo; ch'egli non pretendeva di assolvere in ogni cosa il suo Ministro, e più non lo impiegherebbe; ma che lo dichiarava innocente di tradimento, e che, essendo pronto a tutti i sacrifizii per soddisfare il suo popolo, egli ne eccettuava quello della sua coscienza, contro della quale nè il rispetto, nè il timore non lo farebbero operare giammai. Questa fermezza di Carlo dovea smen-

tirsi. L' ardito passo gli era stato suggerito da perfidi consiglieri, e fu risguardato e bandito con furore come una violazione di tutti i privilegii parlamentarii. Seimila malandrini, armati di coltellacci e di mazze, assediarono la Camera de' Pari, ridotta a quarantasei Membri degli ottanta che avevano assistito al processo. Sopra questi quarantasei, diciannove soltanto ebbero il cuore di affrontare ogni rischio per non condiscendere all' assassinio di un innocente; ed il bill fatale, munito dell' assenso delle due Camere, fu scortato dai seimila ribaldi, i quali dalla sala di Westminster erano corsi al palazzo di White-Hall. Carlo, dopo di aver tentato indarno di far fuggire il suo sventurato Ministro, ebbe a deliberare in mezzo a' nuovi suoi consiglieri se sottoscriverebbe la sentenza di morte del più fedele de' suoi servitori e del più affezionato de' suoi amici, di colui a cui egli aveva detto, nell' atto d' impegnarlo alla lotta: *Non vi svelleranno un solo capello*; di colui a cui scritto avea nella sua prigione: *Io vi do la mia parola di re, che nulla voi soffrirete nella vita, nell' onore e nelle sostanze*. Con-

siglieri, giudici, prelati, per corruzione, per ambizione, per terrore, tutti si unirono per istrappare dall' infortunato Re il suo assenso al bill micidiale. Que' Vescovi anglicani, che tanto rimproveravano alla Chiesa romana le sue distinzioni e la sua morale perversa, stabilirono sottilmente che vi erano due coscienze: che la coscienza pubblica del Re non solamente lo scusava, ma l' obbligava a fare ciò che era contro la coscienza privata dell' uomo; che finalmente la questione non era se il Re dovesse, o no, salvare il Conte di Strafford, ma se il Re dovesse, o no, abbandonare ad una sicura rovina la sua moglie, i suoi figli, la sua persona il suo regno. L' Arcivescovo di York, esprimendosi di tal guisa, non trovò in tutto il Consiglio che un solo contradditore, il Vescovo di Londra (Juxon), il quale, per immortal suo onore, disse che se il Re ingiusto reputava il bill non doveva mai sottoscriverlo. La sedizione crescente di minuto in minuto, le chiese risuonanti di sermoni incendiarii, le deputazioni dei lordi, le minacce de' Comuni, i clamori de' fuorusciti, che chiedevano la testa di Strafford, il

ferro ed il fuoco che scintillavano in mano loro, le lagrime, le suppliche, il pericolo della Regina e de' suoi figli traviavano la ragione dell' infelice Sovrano. Egli autorizzò una Commissione a firmare tutti i bill ch' erano presentati alla sanzione. Accanto al bill che uccideva il suo Ministro, eravene un altro che perpetuava il potere degli uccisori. Carlo non badò nemmeno a quest' ultimo: l'assassinio che stava per commettersi, e di cui egli era ormai il complice, occupava tutte le facoltà del suo animo. *Strafford è più fortunato di me*, sclamava egli bagnato di lagrime. Sempre fedele al suo destino, nel punto istesso in cui si rendeva colpevole dell' ingratitudine e dell' ingiustizia più nera, egli non era ancora indegno d' interesse, od almeno di compassione.

Da quel giorno in poi fu perduta ogni cosa. Dell'antico Consiglio più non rimasero in carico, che quelli i quali tradivano il Re. Laud, arrestato quasi nel tempo stesso che Strafford, dovea seguirlo al palco ferale. Il guardasigilli Fink e il segretario di Stato Windebank non avean evitato quella sorte che col fuggire sul Continente. Il virtuoso Juxon si dimise

dalla carica di gran tesoriere. Nuovi ministri, dedicati alla fazione puritana, giornalmente le davano in braccio il Re. Il disordine si sparse nei tre Regni. In Inghilterra la religione nazionale veniva bestemmiata e perseguitata dai rappresentanti la nazione; chiamati per reprimere i ribelli di Scozia, essi li denominarono loro fratelli, ed al trattato che conclusero, aggiunsero un dono di trecentomila lire sterline levate sul popolo inglese. In Iscozia, Carlo, avventuratosi a farvi un viaggio, si vide spogliato, come in Londra, de' diritti più inerenti alla dignità reale. L'Irlanda divenne il teatro di quelle stragi così giustamente esecrate. Si osò sparger la voce che il Re era stato d'intelligenza coi Papisti irlandesi per esterminare gl' Irlandesi protestanti, e passare coi primi, a porre in servitù l' Inghilterra. Inquieti per gli attestati di amore che accolsero il Re al suo tornare dalla Scozia, i Comuni pubblicarono, sotto il nome di rimostranze un velenoso libello contro il suo carattere, le sue azioni, l' intero suo regno. I vescovi difendevan la Corona, che li proteggeva: essi vennero esclusi dalla Camera alta.

In ultimo la Regina venne offesa, tormentata, minacciata di accusa: era questo un ferire il cuor di Carlo nella sua parte più viva. Si voleva metterlo fuor di sè, sospingerlo ad una grande imprudenza: egli cadde nel laccio. La più sconsigliata accusa venne intentata dal suo Procurator generale contro un Lord e cinque Membri dei Comuni. Il Re andò in persona nella Camera bassa per far arrestare in sua presenza gli accusati. Avvertiti dalla Contessa di Carlisle, a cui la Regina avea indiscretamente parlato, tutti s'erano dileguati. Ed in quel giorno, nell'uscire dal Parlamento, e la dimane nel ritornare dal palazzo municipale, Carlo sentì per tutto a gridare sul suo passaggio: *Privilegio! privilegio!* Un fanatico, mettendo la mano sulla portiera della carrozza reale, sclamò con forte voce: *Alle tue tende, Israele!* Era questo il segnale della ribellione armata. Infatti, dopo di aver manifestato ipocriti terrori sulla propria lor sicurezza, dopo di aver gettato in disparte tutte le petizioni reali che potevano contraddire quei sediziosi indirizzi, finalmente, dopo di essersi circondati di una plebaglia ai loro ordini, i Comuni, che aveano speso quin-

dici mesi a spogliare il Re della potestà civile ed ecclesiastica, pretesero ch' egli si spogliasse anche della potestà militare. Sostenuti dalla Camera alta, i Comuni richiesero che Carlo mettesse agli ordini del Parlamento la milizia, le fortezze, gli arsenali. Carlo volle resistere: i Comuni fecero leve, misero imposizioni, occuparono città, nominarono governatori, e principiarono la guerra civile nell' aprile del 1642.

Sino a questo punto il carattere e la condotta di Carlo, miscuglio di virtù, di errori, di rettitudine e di debolezza, avea meritato ora la lode ed ora il biasimo; di quinci innanzi più non rimane che ad ammirarlo, a compiangerlo ed a rispettarlo. Sovrano illuminato dalla sventura sopra i diritti delle nazioni, ebbe a ministro il più virtuoso de' cittadini, quel lord Falkland, che l' abuso della prerogativa reale avea posto per qualche tempo tra i capi del popolo, e che pel disgusto della democrazia e delle sue stravaganze erasi più fortemente affezionato al Monarca. Essi gemettero insieme sopra la terribile necessità della guerra intestina; insieme scrissero i Manife-

sti che dimostravano la giustizia della causa reale; essi combatterono insieme e con egual valore per farla trionfare. Appena assicurato di alquanto di riposo dal buon successo delle sue armi, Carlo chiamò accanto a sè tutti i Membri del Parlamento rimasti fedeli alla Costituzione. Si vide nel tempo stesso un Parlamento adunato in Oxford, ed un altro in Westminster. Pel corso di tre anni la causa reale la vinse: ed il Re, sostenuto da una Nobiltà generosa e da province fedeli, assaporava inoltre la dolcezza di riferire una gran parte delle sue vittorie all' affettuosa e magnanima sua compagna, a quella figlia di Enrico IV che fu veduta a passare e ripassare i mari, e, lasciate tutte le sue gemme agli stranieri, condurre de' soldati al suo sposo.

Tutte le speranze caddero, distrutte, nella funesta giornata di Naseby (giugno 1645). La vittoria parve da principio arridere al Re: l' ala sinistra de' Parlamentarii, rotta d' ogni parte, si dava alla fuga; ma allora s' era incontrato quell' uomo, che dal suo ingegno e dal suo braccio, dalla sua ipocrisia e dal suo ardire, dalle sue qualità e da' suoi vizi, e perfino dalle

sue ridicolezze doveva esser condotto alla più mostruosa usurpazione: Cromwell strappò la vittoria dalle mani di Carlo. Minacciato di vedersi assediare in Oxford, e trascinare a Londra in trionfo, l' erede di tanti Stuardi pensò che gli antichi suoi sudditi non sarebbero forse inaccessibili a qualche interesse per le sue sventure. Egli andò, travestito, a cercare un asilo in mezzo alle bandiere scozzesi. L' esercito gli rendè onori; il Parlamento mostrò di compatirlo; l' Assemblea ecclesiastica decise che un Principe, nemico del *Covenant*, non poteva essere ammesso nel Regno dei Santi: i Santi di Scozia vendettero ai Santi d' Inghilterra il lor Re per la somma di ottocentomila lire sterline. Un' oltraggiosa prigionia afflisse il virtuoso Monarca. Egli più non ebbe con sè che un solo de' suoi servitori: invano egli dimandò uno de' suoi cappellani. Gl' intimarono non solo di abdicare, ma di abbiurare la sua religione: allora il Parlamento di Londra avea abolito l'Episcopato, e dichiarato il Covenant di Edimburgo comune alle due nazioni.

Improvvisamente alla tirannia del Parlamento succedè quella del suo esercito. Nel seno del Presbiterianismo era nata una setta particolare d'*In-*

dipendenti, la quale, spingendo più oltre ancora il fanatismo puritano, non voleva nè sinodo, nè ministri, nè preti, nè re, e pretendevasi in comunicazione diretta con Dio. Fairfaix che credevasi generale in capo, Cromwell che dicevasi suo subalterno, e che era il suo dominatore, aveano modellato l'esercito secondo questa norma d'inspirazione. Il Parlamento ne adombrò: l'esercito s'indispettì. Cromwell ed il suo genero Ireton, incaricati a Westminster di andare a spegnere l' incendio nel campo, andarono ad attizzarlo. Si vide stabilito, ciò che si dura fatica a creder leggendolo, un Parlamento militare rivale del Parlamento civile. I principali uffiziali formavano la Camera alta; varii soldati di ogni compagnia, detti *agitatori*, composero la Camera bassa. I Comuni militari accusarono d' alto tradimento undici membri delle Comuni civili, ed imitarono in tutto l' andamento che questi aveano tenuto contro Laud e Strafford. In mezzo a tutte queste contese, un certo Joyce, sarto divenuto cornetta, mettevasi alla testa di cinquecento cavalli, correva a rapire il Re dalla prigione del Parlamento, e lo con-

duceva alla prigione dell' esercito. Il solo Cromwell avea il segreto di questa spedizione, ch' egli avea comandata, e di cui nessuno mostrossi più stupito di lui. Egli andò tosto a profondere tutti i suoi rispetti al Re, di cui voleva far cadere il capo sul palco, mentre il Parlamento, il quale voleva una democrazia reale, avea avuto per sistema di umiliare il Principe, ma di conservarlo.

Carlo fuggì, si riparò nell' isola di Wight, ed altro non fece che cangiar di prigione. Il Governatore di quell' isola era venduto a Cromwell: questi non avea che a proferire un accento, ed era finita pel Re; ma il troppo abile impostore avea divisato un altro disegno, e non ne perdeva di mira l' esecuzione. Egli ebbe a combattere ad un tempo stesso, ed una setta di *Livellatori*, la quale, uscita dal suo esercito, volea contendergli il comando, e quarantamila uomini armati dalla Scozia che troppo tardi difendeva il suo Re dopo di averlo consegnato ai suoi nemici, ed alcune truppe inglesi, che tentarono un ultimo sforzo per la causa reale, e perfino il Parlamento, il quale dopo di aver mandato a Carlo nuovi

commissarii, dichiarava che le concessioni del Re poteano servir di fondamento ad un trattato nazionale. Cromwell riportò vittoria di tutte queste contrarietà. Un sarto cornetta era andato a prendere il Re per darglielo in mano: un carrettiere colonnello (Pride) *purgò* il Parlamento, vale a dire ne arrestò, o scacciò centonovantun membro; un altro colonnello, figlio d'un beccaio, Harrisson, condusse a Londra il Monarca. I Comuni, ridotti a sessanta *Indipendenti* furibondi, passarono un bill che accusava di alto tradimento *Carlo Stuardo*, *re*, e decretava la formazione di un' alta Corte di giustizia per giudicarlo. I sedici Pari, avanzo della Camera loro, rigettarono all'unanimità questa proposizione con orrore. Mai lo spettacolo degno dello sguardo della Divinità, quello di un uomo virtuoso in conflitto colla sventura e coll' ingiustizia, non si spiegò in modo più solenne che nella scena apertasi ai 20 di gennaio 1649. Condotto in mezzo a questa pretesa Corte di giustizia, il Monarca si avanzò con fermo piede, portando sulla sua fronte tutta la maestà del suo grado e delle sue virtù. Senza degnarsi di scoprirsi il capo

dinanzi a quella frotta di omicidi, egli andò tranquillamente ad adagiarsi nella sedia che gli era preparata, volse in silenzio un augusto sguardo sopra tutti quei volti sfigurati dal delitto, ed aspettò che l' opera d' iniquità cominciasse. Il Presidente, ch' era un certo Bradshaw, legista oscuro, il quale non avea di notevole che la sua ruvidezza, ordinò l' appello di tutti i Membri dell' alta Corte. N' erano stati nominati centoquarantatrè; non sen trovò che settantatrè di presenti: cotanto le immaginazioni e le coscienze erano atterrite da un simile attentato. Allorquando il nome di *Fairfaix*, il primo sulla lista, fu pronunziato, una voce rispose dall' alto di una tribuna: *Egli ha troppo ingegno per esser presente.* Parlando il Bradshaw di accusa mossa dal popolo inglese: *Nè pure un decimo del popolo*, rispose la stessa voce di prima. Era la voce di Lady Fairfaix: Buon soldato, cattivo politico, onest' uomo, riconosceva Fairfaix troppo tardi di essere stato il ludibrio di Cromwell: la causa della libertà lo avea trascinato, l' assassinio del Re lo moveva ad orrore. Il Monarca porse attento ascolto all' Atto di accusa; egli non

potè astenersi dal fare un amaro sorriso nel sentirsi a denominare tiranno, traditore, assassino. Interpellato dal Presidente di ciò che avesse a dire in sua difesa, egli interrogò, invece di rispondere. Egli chiese che, prima di tutto, lo informassero con quale autorità veniva tratto in quel luogo. *Io mi stava* egli disse, *nell' isola di Wight; quivi ho conchiuso colle due Camere del Parlamento un patto del quale la pubblica fede non ne ha mai guarentito il più sacro. Io trattava allora convenevolmente coi nobili signori del mio Regno e cogli onorevoli rappresentanti del mio popolo. Mi si dica pertanto con quale autorità (legittima intendesi, perchè ben so che havvene d' illegittime al mondo, come quelle de' ladri e degli assassini) mi si dica con qual legittima autorità fui tratto dal luogo ove io m' era, e condotto al sito ove or sono: io passo in silenzio circostanze più gravi. Che io sia soddisfatto sul titolo dell' autorità che ha operato tutto questo, ed allora risponderò. Ricordatevi che io sono il vostro re. Pensate qual carico vi porreste sul capo, quali giudizii del Cielo voi chiamereste su questo paese: pensateci, io*

vi dico, e pensateci bene prima di fare un passo più avanti; prima di precipitarvi da un abisso in un altro. Quanto a me, Iddio mi ha affidato un deposito; Iddio per antica e lunga successione mi ha trasmesso un mandato: io non li violerò e non li tradirò. Sarebbe già un ledervi il rispondere a questa nuova ed illegittima autorità che m' interroga. Rispondetemi voi stessi sul vostro titolo, ed allora io vi dirò altre cose.

Noi abbiamo tradotto fedelmente questo testo della prima risposta di Carlo, e ci duole di non potere, senza eccedere in lunghezza, così trascrivere il seguito di tutti i colloquii che seguirono tra lui e Bradshaw, duranti le quattro sessioni occupate dal processo. Al finire della prima adunanza, il Re, passando vicino alla tavola del Presidente, vide sovr' essa la fatale mannaia che minacciava i suoi giorni. *Essa non mi fa paura*, egli disse, toccandola sdegnosamente con una bacchetta che in mano teneva. Nell' atto che discendeva i gradini di Westminster, egli udì molte voci a ripetere: *Dio salvi il Re!* e si osservò che il suo cuore ne riceveva qualche conforto. Alcuni furiosi

gridarono: *Giustizia! esecuzione!* e i suoi occhi non espressero che la compassione. Un soldato, preso da un' involontaria emozione, disse ad alta voce: *Iddio benedica la maestà caduta!* Il suo capitano corse a percuoterlo furiosamente. *Parmi*, disse il Re, *che il castigo superi il delitto*. Uno scellerato ebbe l' ardire di sputargli in viso: Carlo trasse il suo fazzoletto, e si asciugò senza degnarsi nemmeno di lamentarsi. Si è detto il martirio; si avrebbe potuto dire la passione di Carlo Primo. Tre volte Carlo fu condotto a questo Tribunale di omicidi, e sempre con maggior forza egli ricusò la loro giurisdizione; ma fece la dimanda, che reiterò sino al fine, di essere ascoltato dalle due Camere del Parlamento nella sala delle conferenze: il che gli fu rifiutato con non minore perseveranza. L' alta Corte, diminuita ancora di tredici membri, proferì la sentenza di morte, e gli si lasciarono tre giorni per apparecchiarsi all' ultimo suo sacrifizio. In quest' intervallo giunsero le suppliche della Regina rifuggitasi in Francia e del Principe di Galles rifuggitosi in Olanda, le rimostranze e le intercessioni del Governo francese e degli Stati

generali ed una minaccevole protesta della Scozia. Quattro lôrdi, ch' erano stati ministri di Carlo, Richmond, Herforth, Lindesay, Southampton, si presentarono dinanzi a ciò che chiamavasi allora i Comuni, ed esposero che, se vi avea in Inghilterra una legge fondamentale, era quella che irrevocabilmente avea pronunziato: *Il Re non può errare*; che soltanto i suoi ministri ed i suoi consiglieri erano risponsabili: ch' erano stati essi i Ministri del re Carlo; che confessavano avergli consigliato tutto ciò ch' egli avea fatto, e che venivano ad offrire le teste loro per salvare quel sacro capo, cui tanto agli stessi Comuni importava il difendere. Grido della natura, interesse della politica, voti del pentimento, sacrifizio della generosità, ogni cosa fu ributtata; il solo favore conceduto all' augusto condannato fu il permesso di vedere i due figliuoli che gli rimanevano in Inghilterra, la principessa Elibetta, ch' era la primogenita, e il Duca di Glocester, in età di soli dieci anni. Ad essi egli parlò di Dio e della lor madre. Egli si compiacque nel protestare che, in tutto il corso del viver suo, non era stato infedele alla Re-

gina, nemmeno con un pensiero; e che il suo affetto coniugale sarebbe ancora in lui durato quanto la vita. Egli commise alla principessa Elisabetta di ripetere queste parole alla sua madre. Passando al Duca di Glocester, e prendendolo sulle ginocchia: *Mio figlio*, egli disse, *ben presto taglieranno la testa a tuo padre*. Egli vide il fanciullo sbigottito da questa terribile immagine, e proseguì: *Ascoltami bene; ascoltami ben bene, figlio mio: essi taglieranno la testa a tuo padre: forse vorranno farti re; ma guardatene bene: tu non puoi esser re finchè vivranno Carlo e Giacomo, tuoi fratelli maggiori. Essi taglieranno la testa a' tuoi fratelli se possono averli nelle mani; forse alla fine la taglieranno anche a te. Io ti comando pertanto di non soffrire che ti facciano re. — Io mi lascerò piuttosto sbranare*, rispose il generoso fanciullo, con una commozione che fece ancora splendere qualche lagrima di gioia negli occhi dello sventurato suo padre. Carlo benedisse i suoi due figli; consegnò a sua figlia due diamanti, de' quali uno era per sua madre; e, separato ormai da tutta la natura, più non conversò che col pre-

lato Juxon, più non occupossi che di que' grandi pensieri di religione che sostenuto lo avevano nelle lunghe sue prove.

Il mattino del giorno fatale (30 gennaio 1649) egli si alzò per tempo, ed ordinò al suo cameriere di aver cura del suo abbigliamento più che al solito, per questa grande gioiosa solennità. Egli avea passato l' ultima notte nel suo palazzo di San-Giacomo, e dovea ritornare a quello di White-Hall, dove i suoi sonni non erano stati turbati, nelle due precedenti notti, dallo strepito degli operai, che costruivano il suo palco sotto le sue finestre. Verso le dieci ore, dopo di aver ricevuto la comunione dalle mani del Vescovo, egli si pose in cammino, a piedi, per White-Hall. Due file di soldati lo scortavano con le bandiere abbassate, mentre i tamburi mandavano lugubri suoni. Immediatamente dinanzi a lui marciavano col capo scoperto i principali satelliti. Il Re solo colla testa coperta, vestito a bruno, con la collana di San-Giorgio sul petto ed un pennacchio nero, che gli ombreggiava la fronte, si avanzava con fermo passo, avendo alla destra il vescovo Juxon, a sinistra il colonnello Thomlison, capo di

tutti i suoi carnefici. Tre file di soldati chiudevano il lugubre corteggio, ch' era seguito da uno stuolo di sudditi fedeli ed in lagrime. All' uscire dal parco di San-Giacomo, dirimpetto a White-Hall, Carlo vide, contro le mura del suo palazzo ed al livello delle finestre del suo appartamento, un palco ammantato di nero, il ceppo su cui doveva posar la sua testa e la spada che dovea troncarla. I suoi passi però non vacillarono. Egli entrò nell' interno del suo palazzo, prese una leggiera refezione di pane e di vino, passò tre ore a meditare ed a pregare nella camera in cui soleva dormire, ed al tocco di due ore e mezzo si aprirono le fatali finestre. Due linee di soldati fiancheggiavano il passaggio in tutta la lunghezza degli appartamenti, e si vide, attraverso di questa doppia siepe, l' augusta vittima entrare dal soggiorno della sua grandezza sul teatro del suo martirio. Due carnefici mascherati ivi lo aspettavano. Il vescovo Juxon vi comparve al suo fianco. Thomlison, con alcuni de' suoi ufficiali, lo accompagnò, e, come se tutte le circostanze di questo sacrifizio avessero dovuto ricordarne un

più augusto, questo colonnello Thomlison, agente e capo di scellerati, il quale avea cento volte bestemmiato il Re e la dignità reale, si sentiva in quel momento convertito all' innocenza, alle virtù ed alla causa del re Carlo. A lui si rivolse l' ultimo discorso del reale paziente. Veggendosi separato, per mezzo di legioni ribelli, dall' innumerabil folla che ingombrava la piazza, Carlo alzò gli occhi al cielo; poi, rivolgendoli a quanti gli stavano attorno: *La mia voce*, egli disse, *non può giungere sino al mio popolo. Io mi tacerei se in questo momento, l' ultimo ed il più solenne della mia vita, io non dovessi a Dio ed alla mia patria di protestare innanzi a voi, innanzi al mondo intero, che sono vissuto onest' uomo, buon Re e vero cristiano*. Egli dedusse queste tre proposizioni con una serenità, una forza ed una dolcezza ammirabile. Dopo di aver provato ch' egli non aveva fatto che una guerra difensiva contro un Parlamento aggressore e ribelle, dopo di aver preso Dio in testimonio che, ben lontano dall' aver mai voluto annientare la pubblica libertà, egli ne moriva allor martire, aggiunse che la sua morte, ingiusta

ne' decreti degli uomini, non era però tale nei decreti di Dio. *Ho permesso*, egli disse, *che un iniquo giudizio togliesse la vita al Vicerè d'Irlanda; ed io la perdo oggidì per una sentenza non meno ingiusta che la sua*. Egli finì col pregare pe' suoi manigoldi, col dimandare al Cielo la salvezza del suo infelice Regno e del suo infelice popolo, e coll'indicare i modi che più atti credeva ad operarla: vale a dire un Concilio nazionale per gli affari religiosi, e, per le cose politiche, il ristabilimento di tutti i poteri ne' giusti limiti loro. *Rendete a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare. Rendete a' miei figli ed al mio popolo ciò che è loro dovuto*. Finito questo discorso, egli tolse dalle mani del Vescovo la benda, sotto la quale rialzò egli stesso i suoi capelli. *Sire*, gli disse Juxon, *più non rimane a Vostra Maestà che un passo da superare: esso è doloroso, esso è difficile; ma è breve, e questo breve dolore vi rapisce alla terra per portarvi nel Cielo ad una felicità senza fine*. — *Io passo*, rispose il Re, *da una corona caduca e corrompevole a quella che da niuna corruzione può essere contaminata*. Nell'atto di

proferire queste parole, Carlo depose il suo manto, si staccò la collana di San-Giorgio, e la pose nelle mani di Juxon, con questa sola parola: *Ricordatevi*. Egli commise a Thomlison di consegnare al Duca di York una gemma su cui erano incise le armi d'Inghilterra; fece dono a questo colonnello del suo astuccio d'oro, e diede ad un altro il suo oriuolo; si spogliò del suo abito, si ripose il manto sulle spalle; quindi, posando il capo sul ceppo, ordinò che lo lasciassero ancora volgere una preghiera a Dio, e che aspettassero, per vibrare il colpo, ch'egli ne desse il segno coll'innalzare al cielo le braccia. Il suo ordine fu rispettato; s'innalzarono le sue braccia: uno de' carnefici mascherati gli troncò la testa con un solo colpo; l'altro la mostrò al popolo, tutta grondante di sangue, e gridò: *È la testa di un traditore*.

Ciò che produsse in Londra questo spettacolo, e nelle province la nuova di questa morte, può difficilmente descriversi con parole. Tutti i dolori, tutti i rimorsi proruppero con grande violenza. Ben presto più dolci lagrime scorsero per ogni parte alla lettura dell'*Icon-Basiliké*, specie

di Giornale che Carlo avea scritto nel corso de' suoi lunghi infortunii, ch'egli avea continuato nelle sue diverse prigioni, in cui egli dipingeva le sue azioni ed i suoi pentimenti, in cui parlava ora a Dio, ora agli uomini, e che fu pubblicato col titolo di *Ritratto del Re*. Lo stesso Milton paragonava gli effetti di questo libro sul popolo inglese a quelli che avea prodotto sul popolo romano il testamento di Cesare. Il libro di Carlo compariva nel momento de' suoi funerali, che non avvennero se non ventun giorno dopo la sua morte. Sin dalla mattina del dì fatale, i quattro lôrdi che precedentemente s' erano offerti per morire al posto del loro Signore, aveano chiesto di poter rendergli gli estremi doveri. Si era permesso a loro di trovarsi nella cappella di Windsor il giorno in cui il corpo del loro Sovrano vi sarebbe trasportato; ed essi aveano potuto frattanto mettere quattro servi fedeli alla custodia del feretro, dove il volto scoperto del Re, imbalsamato, dovea per lungo tempo testificare ai pubblici sguardi che consumato se n' era realmente il supplizio. Finalmente i lôrdi vennero avvertiti di rendersi a Windsor a dì 20

febbraio. Essi vi si trasferirono insieme col vescovo Juxon e con tutti i servitori del Re defunto. Il cataletto reale rimase esposto per due giorni in una cappella ardente, ed il terzo dì, in presenza del Governatore cromwelliano, il quale proibì al Vescovo di recitare le preghiere della liturgia anglicana, l' ultimo consolatore e gli ultimi amici dello sventurato Carlo andarono in silenzio a calarlo nel sotterraneo particolare che racchiudeva la spoglia di Enrico VIII. Il virtuoso Re, immolato dai furori delle Sette, dovea riposare accanto al mostruoso tiranno che acceso avea que' furori. Dodici anni trascorsero, e la memoria del regal martire fu consacrata da una religiosa solennità, la quale, il dì 30 gennaio di ogni anno, si celebra in tutta l' Inghilterra, fa chiudere tutti i teatri, vacare tutti i tribunali e risuonar tutti i templi d' omaggi alla virtù sacrificata e d' invocazioni alla clemenza divina.

Il discioglimento della monarchia tenne immantinente dietro alla morte del Re. Adunatisi i Pari, nel giorno loro prefisso, mandarono alcuni partiti ai Comuni, che non si degnarono di badarvi. Pochi giorni dopo la Camera bassa

decretò che non si farebbero più indirizzi alla Camera alta, nè se ne riceverebbero, essendo quella Camera inutile e pericolosa; e quindi da abolirsi. Un simile partito fu vinto per la monarchia. I Comuni ordinarono che si coniasse un nuovo sigillo con questa leggenda: *Il primo anno della libertà, ricuperata per grazia di Dio*, 1648. In tutti gli Atti pubblici, al nome del Re si sostituì quello de' Custodi della libertà d' Inghilterra. E si dichiarò delitto di tradimento il proclamare, o in alcun modo riconoscere per re Carlo Stuardo, comunemente chiamato principe di Galles. La sottigliezza repubblicana giunse tant' oltre, che alcuni, nel recitare l' Orazione dominicale, in luogo di dire: *Venga il regno tuo*, dicevano: *Venga la tua repubblica*.

Tra quelli che aveano condotto Carlo al patibolo, Oliviero Cromwell erasi, come abbiam veduto, principalmente distinto. A sedare i tumulti che travagliavano l' Inghilterra dopo la morte del Re, ed a governare le menti del popolo, non si richiedea meno che il grande ascendente politico e militare che Oliviero avea preso. Quest'uomo, accomodato al secolo in cui

viveva, possedea le qualità atte a cattivarsi e la confidenza del popolo col mezzo di quanto era di basso e di volgare nel suo carattere, ed atte ad imporgli obbedienza con quanto avea di grande, di intraprendente e di audace. Familiare sino alla buffoneria coll' infima sentinella, egli non perdè la sua autorità giammai. Trasportato a un grado di pazzia dalle estasi religiose, egli mai non perdè di mira i divisamenti politici a cui quella mostra di pietà poteva servire: attalchè in poco tempo la Repubblica, di cui egli era il condottiere supremo, vide ogni cosa prendere l' aspetto di una apparente tranquillità.

Nel 1649 il Parlamento mandò Cromwell generale in Irlanda, che straziata era da fieri tumulti. In nove mesi egli soggiogò quasi tutto quel reame.

« Per opera del Cromwell, tutto quel paese agitato durante nove anni da guerre civili, e tolto alla sorveglianza del Governo, vide rinascere l' ordine. Intorno la sua amministrazione politica d' allora, gli resero giustizia i suoi stessi inimici in un opuscolo intitolato *Cromwell re d' Irlanda*, il quale è più un

vaticinio che un libello. Si è detto da uno Storico, avere Oliviero operate in Irlanda assai più cose entro pochi mesi che non seppe farne duranti molt' anni verun Monarca inglese. Ma egli fece scorrere su quella terra, già troppo insanguinata, *quasi acqua* il sangue; e Irlandesi, Inglesi, realisti, ecclesiastici, soldati, se contrarii alla sua impresa, spietatissimo sagrificava. Fondatore della schiavitù dell' Irlanda, non temette rassodarla scacciandone quarantamila abitatori; e l' avrebbe spopolata affatto, onde sommetterla. Tanti mali flagellavano un paese che aveva rinnovellata la strage di San-Bartolommeo. Ben ponderando questa circostanza, bisogna concludere che mai delitto più atroce non s' ebbe più implacabile vendicatore ».

« Oliviero, prima che partisse d' Irlanda, mise nel suo posto l' Ireton, conferendogli ogni sua autorità; e nominò temporalmente il grande scudiere Giovanni Coke capo supremo di giustizia in Munster. Del resto, a continuarvi l' impreso ordinamento, si tenne a modello l' anteriore condotta di lui. Ciò avvenne in modo quasi unico nella Storia, e che ci facciam tosto a narrare ».

« L'Ireton, quasi inspirato da uno stesso genio, fu uguale in crudeltà al suo suocero, e al pari di lui ostentò le apparenze di austera giustizia. Però tutto condusse a fine quasi senza combattere: chè ciò gli concedette il forte impulso dal Cromwell dato alle cose, e nelle quali durava. Infatti egli costrinse la bellicosa gioventù ad abbandonare il paese; e, stabilita la dominazione inglese ne' due principali punti di Munster e di Ulster, e domate in gran parte le altre province, a forza di procurarsi satelliti era giunto fino al cuore della ribellione, i cui sostenitori videro gli stessi Frati cattolici attraversare le loro ultime disperate imprese con vendere agli Inglesi il segreto. A calmare i danni della nequizia e della discordia ricadevano gl' Irlandesi, di tratto in tratto, negli eccessi del fanatismo; e così vidersi i vescovi scagliare anatema sul Conte d' Ormonde, e forzarlo a rinunciare la sua carica ad altro Generale cattolico ».

« Non andò guari che città che non era bastato il tempo di espugnare al Cromwell, si arresero: delle quali fu Waterford, alla cui presa contribuì il Ludlow, che col titolo di luo-

gotenente generale era stato spedito in Irlanda. Autore egli di una Storia, ci narra che, durante l'assedio di Lemerick, sendo gli abitanti travagliati da morbo pestilenziale, molti si davano all'espediente di trasportarsi al campo nemico sulla speranza di spargervi il contagio. A rintuzzare questa brama, gl'Inglesi ne impiccavano quanti si offerivano loro ».

« Sbandate le forze dei Reali, e compito il conquisto, onde conservarlo si agì con rigore tutto fuori del moderno uso; e per la prima volta fu veduto usarci nell'Europa incivilita il terribile diritto di guerra degli Antichi, che al vincitore attribuiva le persone, le proprietà e sino i Numi dei vinti. Tutta una nazione, dannata per ribellione e proscritta dal suo istesso suolo, fu costretta a riscattarsi col sagrificio di tutta la roba. E veramente, dopo puniti capitalmente i più distinti dei rivoltati, si pubblicò tregua; ma la confiscazione cadde invece su tutti i Cattolici d'Irlanda, su tutti i fautori della rivolta e del Re. Si privarono dei loro averi i lord Ormonde, Inchequin e molti altri ricchi Reali; e il suolo

d'Irlanda, quasi legittima proprietà diviso, in parte si diede ai mercatanti per compensarli delle somme anticipate a sostegno della guerra, in parte si partì fra gli officiali e i soldati, a prezzo, o ricompensa delle fatiche sostenute: onde divenne esso un fondo con che soddisfece il vincitore ai debiti suoi. I Membri del Parlamento ebbero la loro parte di questo bottino, e l'ebbero ugualmente tutti i sollecitatori della morte di Carlo. Il Clarendon pensa, ma senza fondamento, avere il Cromwell serbata per sè la provincia di Tipperary. Ciò non gli rimprovera il Ludlow, tanto fermo suo avversario. Più alto infatti mirava la sua ambizione: e il frutto materiale di sue conquiste lo spendeva volentieri onde crescere in autorità ».

« Veggasi ora a quale stato fu addotta la Nazione proscritta. La provincia di Connaught, staccata pel fiume Shannon dal resto dell' Irlanda, lati campi contiene, allora disertati dalle stragi e dalla peste. Quivi un ordine del Parlamento ingiunse a tutti i Cattolici irlandesi di portarsi entro un tal giorno, per non più escirne sotto pena di poter esser uccisi tutti, uomini,

donne, bambini, da qualunque li cogliesse fuor di quel luogo. Una larva di giustizia intromettevasi nell' esecuzione di così barbare leggi: imperocchè quando si venne a dividere il territorio di Connaught tra i miseri che vi si destinavano prigioni, s' ebbe riguardo alle perdite da ognuno sofferte nella spogliazione generale; e questo prezzo, contro il quale si sforzavano alla rinunzia di tutti gli antecedenti diritti loro, fece bastare la sterile provincia di Connaught a compensarli dell' intiera Irlanda. Tuttociò si operò non senza l' intervento del Cromwell, il quale, serbandosi il titolo di capitano generale in Irlanda, vi si fece rappresentare successivamente dal figliuol suo e da due suoi generi. Tanta ferocia, oltre esser consecrata dalla Storia, è fatta certa dagli stessi Atti del Parlamento e dallo stesso tenore delle tregue pubblicate. Leggesi in certo bill: *Non mirare il Parlamento per nulla all' annientamento della nazione irlandese, della quale anzi potranno aver grazia i lavoratori, villici, bifolchi, artigiani, e tutti gli uomini in somma di basso stato* ».

« Sotto sì crudo giogo per altro ricomparve in Irlanda un tal qual ordine pubblico e la

sicurezza personale, che tra i furori della guerra civile e delle religiose contese affatto erano scomparsi. Perciò tanti traslocamenti di averi s' adempirono senza turbolenze: chè l'ordine sotto sembianza di giustizia, basta, in assenza di questa, a mantenere la pace. La colonia di Connaught (così l' appellavano gli oppressori) durò poco a stabilirsi; e gl' infelici possessori di tanto sterili campi, ebbero a sudar forte onde fruttificassero. Nelle altre contrade dell' Isola erano i nuovi abitatori attivissimi, poichè tranquilli sul fondamento del loro diritto di proprietà. I soldati credevano esercitare il diritto di conquista; e gli altri Inglesi vedevano nelle terre una giusta retribuzione ottenuta sopra beni confiscati. Ciò narra il Clarendon, e, a quanto sembra, con molta sorpresa. Intanto l' ordine stabilendosi ognòr più, non ci volle più di due anni onde il paese si ricoprisse di fabbriche, di parchi e di novelle piantagioni. Le vendite e i contratti si moltiplicarono; e i matrimonii confusero le proprietà. Di tal modo la società, che non può perire, ripullula dal fondo della stessa ingiustizia; e le leggi continuano l' o-

pera della violenza. Alcuni Scrittori opinarono che, senza quel gravissimo Atto di proscrizione, gl' Inglesi perdevano l' Irlanda, come per esso conservarono la riforma religiosa ».

Nel 1650 Oliviero Cromwell fu nominato comandante in capo le forze della Repubblica, e mandato contro gli Scozzesi che aveano abbracciato la causa reale, e posto il giovine Carlo sul trono. Nel 1651 egli ruppe interamente i Reali a Worcester, ed il Re fu obbligato a fuggire.

« Carlo s' era tratto dal campo di battaglia tra gli avanzi della cavalleria del Lesley; ed accortosi come la guardia di tanti fuggitivi avrebbe sol valso ad accrescergli i pericoli, s' allontanò per strade ritorte col Derby, il Buckingham e pochi altri, appena prima della rotta totale di quel Corpo. Il Derby, promettendosi sicuro ricetto nella casa di certo Penderell, fittaiuolo cattolico, posta fra boscaglie a ventiseimiglia da Worcester, ove egli aveva già ottenuta molta ospitalità, vi condusse Carlo, il quale non sì tosto vi giunse dovette partirsi dai compagni. Poichè il Derby, tentando raggiungere il corpo del Lesley, cadde nei ne-

mici, il Wilmot n'andò a Londra scortato dallo stesso Penderell; e uno dei quattro fratelli che questi aveva, fedeli tutti al Re, celò Carlo nella foresta. E questo fu utilissimo accorgimento; sendo poi venuti alla mattina i Repubblicani ad investire la casa. Carlo risolvette recarsi nel paese di Galles, e nella notte, fattosi presso un Cattolico dimorante poco lungi dal Severn, viene da lui accolto e appiattato in un granaio. Udendo come i soldati nemici guardavano il guado del fiume, torna nel bosco di Boscobell d' onde era partito. Ivi soppraggiugne un uomo, dal quale, rivelandosi egli per un officiale realista scampato dall' ultima rotta, è consigliato a guadagnare la cima di una quercia, che, tutto un dì proteggendolo della sua ombra, si meritò la rinomanza cui la innalzarono la venerazione pubblica e i bei carmi del Pope ».

« Il Wilmot non aveva potuto condursi sulla strada di Londra, tutta essendo la contrada infestata da' soldati. La scorta del Penderell gli valse per altro a guadagnare col mezzo di certo Witgrave, amico di quello, la casa del colonnello Lane, vecchio militare realista. Un

Benedettino, zelantissimo del Re, n' andò tosto alla foresta a cercare di lui, e trattonelo tutto affannoso coi piedi insanguinati, sopra un tristo cavallo il menò a rivedere Wilmot. I Repubblicani intanto circondavano e perlustravano la casa del Witgrave, ove s' era Carlo formato un solo momento. Rimasto alcun poco presso il Lane, seguitò poi il viaggio, precorrendo, vestito da valletto, alla carrozza di mistriss Norton, parente del Lane, maritata in un castello presso Bristol. Carlo non sì tosto vi giunse che vi fu riconosciuto da un servitore il quale però gli promise segretezza, e la serbò. Di simili eventi gliene accaddero spesso tra via. Il Wilmot, che aveva seguitato il Re spacciandosi per un signor del contado, gli ottenne altro asilo nel castello del Windam, già colonnello dei Reali, la cui madre, sebbene avesse perduti sui primi istanti della guerra civile tre figli ed un nipote, largheggiò di amore e di rispetto verso l'erede d' un trono cui tanto aveva sagrificato. Del suo padre, disse il Windam a Carlo: *Vicino a morte ci chiamò al suo letto*; e, *Miei figli*, disse, *sereni giorni di pace gustammo sotto i tre-*

ultimi Re; ma ora io v' ammonisco di prepararvi ai tumulti. Da tutte parti sorgono le fazioni a minacciare il riposo della patria. Avvenga però che vuolsi, serbatevi rispettosi, obbedienti al Re, e fedeli alla Corona; nè cessate mai dal difenderla quand' anche la vedeste ridotta ad umilissimo stato. La ricordanza di queste parole bastava certamente a rassicurar Carlo: perciò stette egli diciannove dì in quel luogo, fino a che per opera del Windam ogni cosa fu disposta per la sua partenza, e noleggiata una barca. Nel giorno segnato il Re andò ad aspettare il nocchiero all' ora convenuta in una locanda della piccola città di Lime. Correva in quel giorno la festa del luogo, e nella chiesa un tessitore, prima soldato, predicava da violento fanatico contro l' antica monarchia; e, per meglio incitare gli spiriti, diceva starsi certo il Re nascosto in qualche lato della contea, e che ben s' avrebbe meritato da Dio chi fosse giunto a scoprirlo. Intanto entrò in chiesa il maniscalco della locanda ov' erano il Re e il Wilmot, narrando come quivi fossero giunti dei cavalli che nell' ugne attestavano la molta strada già

corsa, e che anzi vi aveva egli osservate le tracce di quattro ferrature eseguite certo in quattro diverse province. La novella corse agli orecchi del predicatore, il quale istigò tosto il popolo a correr dietro ai due viaggiatori, l' uno dei quali assicurava essere Carlo Stuard. Ma Carlo, stanco d' aspettare, era tornato al castello del Windam, donde si trasferì tosto nella contea di Sussex a cercare altro imbarco ».

« Attraversati alcuni corpi di truppe parlamentarie, uno dei quali comandato dal colonnello Desborough, cognato del Cromwell, si riparò qualche giorno presso certa vedova Hyde, ove sbagliò altra nave approntata dal-Wilmot, per essere stata impegnata a trasportare milizie nell' isola di Jersey. Finalmente, grazie alle cure di un antico officiale realista, il padrone d' una barca peschereccia s' accordò nella piccola città di Britthemsteb presso Portsmouth pel trasporto di Carlo; ma avendolo riconosciuto per il Re, intimidito dai Decreti parlamentarii, si sentì tentato a guadagnarsi la taglia; e narra uno Storico, per bocca dello stesso Re, essere stato quell' uomo distolto da tale pensiero dalla sua mo-

glie che gli disse: *Sia salvo il Re per opera tua; e poco m' importerà poi mendicare il pane co' miei figliuoletti*. Nel metter alla vela, il detto padrone vedendo un passeggiero che mandava il fumo della pipa diritto al viso del Re, gli disse si facesse da parte onde non incomodare quel gentiluomo; e il passeggiero, o per caso, o per aver riconosciuto Carlo, si fece indietro qualche passo, sussurrando questo proverbio inglese: *Un cane premuroso del Re*. Carlo finalmente perdette di vista quei lidi fatali; e solo dopo tre mesi d' incertezza, i suoi fedeli sudditi di Inghilterra e i suoi amici sparsi sul Continente, lo seppero sbarcato sulle coste di Normandia. Andò poi a Parigi, ove fu raggiunto dal fedele Ormonde, che, per la totale ruina della causa reale in Irlanda, se n' era fuggito mentre il giovine Re sottraevasi dall' Inghilterra ».

L' ammiraglio Blake ed altri ufficiali dell' armata navale portavano in quel mezzo il terrore del nome britannico su tutti i mari, e perfino a' più remoti angoli della terra. I loro trionfi conciliavano l'amore del popolo alla Repubblica. Ma Cromwell, fornita la guerra

di Scozia, volle sollevarsi più in alto. Egli sciolse colla forza la Camera de' Comuni, sola autorità che sussistesse nell' Inghilterra.

« Addì 19 aprile, radunati nella sua casa in White-Hall i suoi principali amici del Parlamento e dell' armata, propose la grande quistione del licenziamento, e alcuni deputati, che in tutto il resto erano scherno del volere di lui, vi s' opposero come a cosa contraria alla coscienza ed alla politica. Il Whitelocke e il Widdrington appoggiarono assai liberamente questo parere; ma il giureconsulto St. Jonh, congiunto del Cromwell, insistè sulla necessità di sciogliere il Parlamento, e trasse tosto dalla sua tutti gli officiali, che dissero apertamente *essere ciò indispensabile; e, purchè avvenisse, non importare il modo*. Queste ultime parole parve le riprendesse il Cromwell come violente ed esagerate troppo ».

« Il dì appresso si rinnovò la combriccola in casa del Generale, dissertando sulla formazione di un Consiglio temporaneo di quaranta Membri, da scegliersi tra gli officiali e i deputati, che agevolasse il fine sollecito della Camera, e provvedesse al governo dello Stato fino alle nuove elezioni. Il Whitelocke assicura

aver egli combattuto il progetto per tema d' appartenere poi al Consiglio; ma ciò appunto avrà indotti molti altri, lusingandone l' ambizione, a farsi complici del Cromwell. Intanto, avendo egli saputo che la Camera erasi assembrata per trattare di sciogliersi affatto, sospese i dibattimenti; e i Deputati che ivi erano, recatisi in Parlamento, lo trovarono occupato in oggetti poco importanti, ma che dovevano prolungar la seduta. Il Ludlow, che, lontano allora dal teatro degli avvenimenti, doveva esser portato naturalmente a caricar di ogni colpa il distruttore della libertà, pretende che, onde la Camera sciogliendosi volontariamente non incontrasse l' approvazione del popolo, si adoperò la forza, mentre stava per diventare inutile. Il Whitelocke invece assicura che solo nell' estremo bisogno si venne a misure violente; e ciò s' accorda meglio coll' aperto interesse del Cromwell e coll' ambiziosa fermezza del Parlamento ».

« Il Cromwell, rimasto in White-Hall dopo licenziati i suoi amici, v' aspettava d' uno in altro istante la nuova del volontario scioglimento della Camera, quando il colonnello

Ingolsby venne a lui in fretta, e gli annunciò che i Membri occupandosi di nuove discussioni, volevano ancora ritardarsi il comiato. Ciò lo incollerì sì forte, che, fatte venire alcune compagnie di granatieri, mosse con esso verso Westminster; e, disposti i soldati nel vestibolo vicino alla porta, entrò bravamente nell' aula, s' assise, ascoltò i propositi, e chiamato d' un cenno il Maggiore Harisson, gli disse: *Il Parlamento è già troppo maturo; è tempo di scioglierlo*. Il Maggiore narrò poi al Ludlow, aver risposto: *Signore, l' impresa è grande e malagevole, e, prima di tentarla, io vi prego a pensarci bene*. Queste parole parve lo calmassero; poi d' un balzo alzandosi: *Questo è il tempo*, disse all' Harisson: *bisogna farlo*. E interruppe tosto le discussioni con invettive contro il Parlamento, cui rinfacciava in asprissimi termini: *Dimenticanza del ben pubblico, propensione pei bassi interessi dei Presbiteriani, aiuto alla tirannia dei legisti, voglia di serbare eterno il potere, e molte altre indegnità, che l' avevano reso agli occhi del Signore strumento abbominevole e da togliersi*. Mentre parlò parve esagitato, e come fuor

di se stesso; ed essendosi alzato il cavaliere Wentworth ad esprimere la sua maraviglia per udir sì sconvenevole discorso da tale che il Parlamento aveva sempre stimato ed onorato, il Cromwell, lanciandosi nel bel mezzo del sito, disse: *Andate, andate; terminerò io cotanto cinguettare*. Poscia, corso di qua e di là come lo governava il furore, gridò, battendo forte i piedi al suolo: *Voi non costituite più il Parlamento: terminerò io le vostre sedute. Entrino! . . . Entrino!* Qui lo stesso usciere del Parlamento schiuse la porta; e il luogotenente colonnello Wolsey entrò seguito da due ordini d' archibusieri, che si sparsero per la sala. Il cavaliere Vane, ferventissimo repubblicano, potè bene alzarsi, e gridar forte: *essere quella azione contraria alle leggi e ad ogni buon principio*; chè il Cromwell, più che prima furiato, e fra maggiori ingiurie, riprese in tuono spaventevole: *Cavaliere Enrico Vane! Enrico Vane! Iddio mi liberi del cavaliere Vane*. Poi, accennando il Martin ed il Wentworth, disse con più amaro accento: *Ecco libertini*; e di altri: *Ecco poltroni*; e di altri ancora: *Ecco uomini ingiusti*

e corrotti; *ecco Cristiani scandalosi*; e finalmente riguardando l' oratore, che nel tumulto tenevasi immobile sul pulpito, tuonò: *Via di là quel baggeo*. Dietro tal cenno, l' Harisson invitava questo a discendere; e uditolo protestare che avrebbe ceduto solo alla forza: *Vi darò braccio io*, disse; e il trasse a terra con molto impeto. Oliviero seguitava verso i Membri del Parlamento: *Voi! sì, voi soli m' avete costretto a tutto ciò; chè per me pregai notte e dì il Signore acciochè mi privasse di vita anzi che adoperarmi in questo momento*. L' Allen, membro del Parlamento, e già tesoriere dell' armata, osò dire che l' essere delle cose era ancor tale da comportar riparo, che intanto bisognava metter fuori i soldati; e . . . . . Ma il Cromwell, con rapida mossa trattolo a parte, gli rinfacciò un grosso debito, e, minacciando perseguirlo, il diede in custodia ad un soldato. Ordinò quindi si portasse via l' archivio della Camera; e, strappato di mano allo scriba il progetto di volontaria deposizione, vide escire a un per uno i Deputati; fece chiudere gli usci, e tornò in White-Hall ».

« Di tal modo scadde di possa quel Parlamento che avea rovesciato il trono; e l' Inghilterra, già lassa di sua aspra tirannide, respirò lieta sulla sua caduta. I Realisti ne trionfarono, e l' ebbero in conto di loro vendetta; altri ne tiravano conseguenze favorevoli ai loro desiderii; altri finalmente, abbenchè scrutinatori giusti dei progetti del Cromwell, mentre condannavano il suo delitto, perdonarono al suo dispotismo, e videro con scioperata gioia un tanto oppressore umiliare e punire la libertà che era stata loro di sì mal augurio. Quanti poi furono a que' tempi uomini illuminati e scevri di passioni videro in questa catastrofe il naturale e vergognoso termine di tutte le rivoluzioni, le quali, rovesciato l'ordine sociale, diventano poi vittime esse stesse della forza che hanno adoperata. Il Parlamento che, riversata la Costituzione dello Stato, violate le sue stesse leggi, perseguitati i suoi stessi Membri, lo si vide ridotto a minoranza, e scemato di forza e di diritto dalle replicate proscrizioni e dalla interposizione dei soldati, richiesta dagli Independenti; il Parlamento, la cui durata, fino il nome, era un' usurpazione, non poteva,

esperimentando sopra sè il male esempio che aveva dato, lamentarsi a ragione. Fin dal giorno in cui gl'Independenti posero soldati alla custodia di Westminster, facendone cacciare ed arrestare i loro colleghi dai dragoni del colonnello Pride, meritava esso quanto qui s'ebbe a sofferire, e aveva anticipate le scuse del Cromwell. Così quel primo attentato contro la libertà del Parlamento, per singolare circostanza, fu contemporaneo e sollecitatore della ruina del trono, il quale attirò seco poco dopo nel precipizio ogni avanzo di civile autorità e lo stesso Parlamento. L'Harington, celebre repubblicano, cui Montesquieu rimprovera, come si potrebbe a molti altri, *non aver cercata la libertà che dietro false idee*, e che fu membro di questa Assemblea sì fattamente distrutta, la dipinge qual vera oligarchia senza norma, o freno; e giugne sino a celebrare con lodi la violenza di colui ch'egli chiama *un vittorioso capitano*, *un incomparabile cittadino*. Credendolo dominato da generosa ambizione, lo piaggia sino a somigliarlo a Licurgo, il quale si fece bensì unico legislatore di un popolo, ma solo per vie più assicurargli la libertà.

Anche il Milton dispensò al Cromwell pari elogi, simulando la stessa confidenza: e queste preci adulatorie indiritte ad un guerriero onnipossente, onde muoverlo a concedere libertà, la quale mai è donata, intertennero alcun tempo nella speranza i Repubblicani sinceri, e furono la decorazione della comune servitù ».

Egli distrusse pure il Consiglio di Stato in cui risiedeva il potere esecutivo, e trasferì l' amministrazione a cento e quaranta individui da lui convocati a White-Hall. Dichiarato in breve tempo lord protettore della Repubblica, Cromwell esercitò sotto questo titolo un potere più grande che non fosse mai stato annesso alla dignità reale. Egli diede il comando di tutte le forze nella Scozia al generale Monk, e deputò il suo figlio, Enrico, al governo dell' Irlanda.

« I Potentati dell' Europa assecondavano, per quanto era in essi, la obbedienza dei tre Regni verso il Cromwell, il quale avranno bensì abborrito come assassino giuridico e fortunato di un re; ma, e perchè incerte ancora erano a que' tempi le relazioni fra i vari popoli, e perchè le antiche Istituzioni politiche

dell' Inghilterra e la sua fisica posizione la facevano considerare estranea alle altre nazioni, nulla temettero eglino di quello scandalo. La Rivoluzione aveva d' altronde, come il Puritanismo, i suoi limiti entro quell' Isola; cessate erano le Assemblee che l' avevano condotta; nè si sapevano comprendere le idee che l' avevano cagionata. Per dignità se non altro, la quale è poi una norma politica, dovevano almeno almeno i Sovrani di allora sospendere le pratiche verso l'uccisore di un loro pari. Invece i ministri, che quasi in ogni Stato erano arbitri, si portarono in modo ben altro. La Spagna con accorgimento il quale dovria parer bene strano se le azioni degli Stati, più che dai loro pensieri, non derivassero dai loro bisogni, si distinse per la sollecitudine posta a riconoscere il Protettore. Don Luigi di Cardena fu il primo tra gli Ambasciatori a porgergli omaggio; e lo confortava indi a farsi re assolutamente, con assicurarlo dell' aiuto del suo padrone. Il Cromwell ostentò non rispondere a tanta bassezza. Dietro a quel di Spagna venne l' Ambasciatore di Portogallo; ed il cardinal Mazarini, privo sempre di lealtà

e di fierezza, mandò egualmente le sue congratulazioni per un usurpamento che già da molto presentiva. Sino l' Elettore di Brandeburgo, allora di nessuna fama, o possanza, spedì un' ambascieria a questo oggetto. In somma quasi tutti gli Sati di Europa riconobbero il Protettore. La celebre Cristina di Svezia, sprezzante, per filosofia poco morale, delle convenienze e dei doveri, e che, mentre pensava a trarsi del suo trono, poco dovette curarsi di sostenere inviolato l' altrui, protestò verso il Cromwell stima ed amicizia. Il Whitelocke, ambasciatore inglese presso quella Sovrana, fu accolto in Svezia molto onorevolmente; e gli crebbero i riguardi dopo che v' annunciò l' elezione del Protettore. Vedeva spesso la Regina, e seco stipulò un trattato con molto utile del Cromwell. Questa donna d' indole bizzarrissima, sebbene despotica sovrana, allegravasi dei trionfi dell' inglese libertà; e la vide poi di buon grado repressa dall' esaltamento del Cromwell, perchè era questi a' suoi occhi un singolare fenomeno politico. Si fidò ella tanto del Whitelocke, che gli parlò della sua abdicazione alcun tempo prima di

praticarla: il che avvenne entro questo anno, sendo ella sul quarto lustro. Potente e rispettata, depose lo scettro: poi scevra d' ogni fasto, mentendo sesso nelle vesti, andò a Roma, ove, passò alla Fede cattolica ».

« Il Protettore curava particolarmente il trattato che doveva impor termine, per lui glorioso, alla guerra d' Olanda. E già prima anche di entrare in quella dignità, conferendo lungamente col Beverving, deputato olandese, aveva chiesto che quella Repubblica preferisse ad ogni altra l' alleanza dell' Inghilterra. A questo proposito soleva ripetere: *Salus popoli suprema lex esto*, onde far intendere come le Provincie Unite non potessero esser tranquille sul commercio, donde traevano forza e ricchezza, senza legarsi agli Inglesi. Giusta le antiche mire del lungo Parlamento, dichiarò che non mirava per nulla ad impacciarsi nell'interno ordine dell' Olanda; ma solo a riunire i due popoli con trattati. Questo colloquio accadde senza testimonii. Il Cromwell parlava inglese; e l'Ambasciatore gli rispondeva in latino ».

« Alcuni Commissarii del Cromwell avanzarono poi le trattative ; nuovi apparecchi marittimi. Le prime loro proposizioni furono aspre e sostenute colla intiera fierezza del vincitore. Poi, in altra conferenza tenuta davanti al Consiglio di Stato, Oliviero, dopo pregato Iddio, vero scrutatore de' cuori, a far palese la rettitudine de' suoi pensieri, dichiarò di rinunciare ad ogni idea di riunione dei due popoli, e di volere stabilire soltanto un trattato di alleanza, che ambo proteggesse e favorisse ».

« Il Cromwell questa volta volle comparir moderato, e si sforzò anche a spander lagrime, *vedendo*, diceva, *due Stati sì uniti dalla religione e segregati dalla guerra*. Le condizioni esposte dal Consiglio di Stato non furono però meno imperiose. Chiedevansi in fatti si escludesse dallo *statolderato* il Principe di Orange, perchè alleato degli Stuardi; e oltre la richiesta d' immense indennità e d' una gabella sulle pesche degli Olandesi, si voleva limitare il numero dei loro vascelli per esercitarvi un diritto di ispezione. Poco mancava per tanto rigore che si sospendessero i negoziati,

quando a un tratto la esaltazione del Cromwell cambiò faccia alle cose. I Negoziatori olandesi furono avvertiti di portarsi verso di lui, come verso gli antichi Re; e il Protettore, dopo lunghe discussioni, che la novità del suo potere rese più difficili, rinunciò ai rigori delle prime domande del Consiglio, e la pace fu sottoscritta addì 5 aprile, dopo 18 mesi di ostilità, durante i quali sì possentemente era cresciuta in forza e rinomanza la Repubblica d'Inghilterra ».

« Le Province Unite approvarono il primato della bandiera inglese; promisero vendicare la strage degli Inglesi nell'isola d'Amboyne: e questa vendetta di vecchia ingiuria lusingò molto, abbenchè tarda, l'orgoglio dei figli d'Albione. Il Ludlow assicura che gli Stati d'Olanda promettevano anche accomodarsi al celebre Atto di navigazione. Ma nulla su ciò contiensi nel trattato, ove non si fece che sancire in generale le leggi mercantili dei due popoli. Bensì, in un articolo segreto, il Cromwell, perseguendo gli Stuardi fino nel seno di una Repubblica straniera, aveva stipulato che dallo *statolderato* sarebbe stato escluso ogni Membro della Casa d'Orange ».

« La pace, ristabilita in sì fausto modo, glorificò il governo del Cromwell, il quale, destinando un giorno ai ringraziamenti al Signore, parlo giusta il suo costume da uomo inspirato: e siffatto tenor di linguaggio, che la politica giugne a simulare, quanto poi non s' accorda coll' entusiasmo e colla gloria! *Pare che il Signore abbia detto:* INGHILTERRA TU SEI LA MIA PRIMOGENITA, LA MIA PREDILETTA FRA LE NAZIONI. *Mai, no; mai il Signore si comportò di tal modo verso alcun popolo: ed ora, pacificandoci coi nostri vicini delle Province Unite, aggiugne un nuovo anello all' aurea catena dell' amor suo* ».

« Fra la gara messa dalle Potenze europee in riconoscere il nuovo Governo dell' Inghilterra, la Francia e la Spagna, già da molto inimicatesi, s' adoperarono a vicenda onde strignere un' esclusiva alleanza col Cromwell. Questi, al tempo delle interne turbolenze di Francia, aveva tentato farsi appoggio delle persone più contrarie a quella Corte: per lo che s' era veduto il bizzarro ravvicinamento del Capo dei Puritani, tanto fanatici, col gaio e scandaloso Arcivescovo di Parigi. Il Cardinale

di Retz, tenendo proposito nelle sue Memorie di un messaggio indirizzatogli dal Cromwell, benchè se la pretendesse tanto in politica, è prodigo d' elogi alla estrema espertezza degl' Incaricati inglesi, i quali poi non erano che oscuri confidenti del Cromwell nominati appena nella sua Storia. I Grandi della Corte francese erano infatti troppo teneri faziosi in paragone degli arditi ed austeri aggiratori della inglese rivoluzione. Il Protettore preferì per ciò di rivolgere ogni sua pratica verso il Mazarino, la cui timida e politica connivenza gli era di migliore augurio. A fronte di ciò, sollecitato ugualmente e dalla Francia e dalla Spagna, sicuro della sua prevalenza, parve esitante; nè volle concludere alcun trattato. La Spagna si obbligava verso gl' Inglesi a forzare la Francia a restituir loro la città di Calais, che già tempo avevano conquistata; e il Mazarino offriva invece di aiutare il Protettore a togliere Dunkerque agli Spagnuoli, e faceva poi intendere che, ove Cromwell avesse stretta alleanza colla Spagna, la Francia poteva sbarcare sui lidi inglesi una truppa di sudditi protestanti, capitanata dal principe Carlo. Ben può credersi che a determinare il Cromwell

valesse soprattutto il considerare allo stato dei due Regni : di cui florido l'uno e lieto di crescente prosperità, sebben sottratto appena alle civili turbolenze ; scadente l'altro da più di un secolo, e reso di facile e ricca preda dallo stesso potere che lo rovinava amministrando. Molti Storici biasimano il Cromwell per non essersi dichiarato contro la Francia, la cui possanza doveva sembrargli allor minacciosa, da ciò deducendo la falsità e la poca portata delle sue mire politiche. Ma egli giudicò doversi giovare assai più agevolando la rovina dell' antica Monarchia di Carlo V, e profittando delle sue spoglie. Vuolsi anzi che in questo partito si raffermasse per la relazione delle immense ricchezze dei possedimenti spagnuoli nell' India orientale, udita da un prete avventuriere, che lo assicurò essere facile tentarvi una conquista ».

« Il Cromwell, prima d'interrompere la pace in Europa, risolvette di attaccare il Re delle Spagne in quelle lontane contrade. Mentre apprestavasi una flotta a questo oggetto, il Pubblico, che nulla ne sapeva, davasi a stranissime conghietture; e siccome i *predicanti* del

Protettore solevano ripetere dai pulpiti, che, cessando le interne scissure, il vedrebbero movere al conquisto di Babilonia, il fanatismo singolare di quei tempi fece credere essere quella flotta destinata ai danni di Roma. Si parlò anche del progetto di spogliare il ricco tempio di Nostra Signora in Loreto, e con tanta asseveranza, che la Corte romana cinse in tutta fretta quel tempio con un muro di difesa, il quale poi non sarebbe bastato a guardarlo da un' invasione ».

« Il Protettore, non curante di queste voci, non che di scendere a spiegazione verso i suoi alleati, diceva solo, *che la flotta la destinava a guardare i mari onde ristabilire il naturale dominio dell' Inghilterra*. Intanto s' armarono per le Isole Barbade diciassette vascelli comandati dall' ammiraglio Penn, muniti di quattromila soldati sotto gli ordini del Venables, officiale destro molto, e certamente impiegato con piacere dal Cromwell in sì lontana spedizione, perchè ferventissimo era ne' dogmi dei Repubblicani. I due Comandanti recavano seco le rispettive istruzioni sotto suggello, da non rimoversi prima di toccare alle dette Isole; e

quivi giunti, lessero l' ordine d' impadronirsi di Cuba o di Ispaniola.

« La Corte di Spagna, ad onta dell' indolenza e debolezza sua, vedendo partire la flotta inglese verso le Indie occidentali, non si tenne dal far rimostranze al Protettore; e don Alonzo di Cardena, ambasciatore spagnuolo, gli chiese se erasi determinato alla guerra, se aveva alcun motivo di rancore e a quale soddisfacimento sarebbesi tenuto pago. Il Cromwell chiese, in risposta, la libertà del commercio inglese nelle Indie occidentali; e simulando, come ben sapeva a proposito, zelo per la riforma, chiese anche fosse abolita l' Inquisizione della Spagna. L' Ambasciatore rispose: *avere il suo padrone soli due occhi, ed esser questo un volernelo privare ad un tratto.* Di tal modo la guerra fu dichiarata; e il Governo spagnuolo confiscò tosto tutte le merci degl' Inglesi che transitavano allora pel suo territorio ».

« Ma il segreto con che era stata ordinata la spedizione del Penn nulla giovò per l' esito: chè, tra per la discordia dei Capi, tra per lo scoraggiamento delle truppe, riuscì infelicissimo. Le truppe sbarcate alla Ispaniola, sorprese da un branco di bersaglieri mentre,

attraversando un bosco, andavano verso la città, ricoverarono in tutta fretta alle navi, e volsero tosto verso la Giammaica, di cui s' impadronirono senza ostacolo. Il Protettore, sebben profittasse di questa conquista, inviandovi nuove forze acciocchè divenisse il sostegno dei successivi attacchi, non la considerò tale da compensarlo dell' infelice riuscita dell' impresa: e i due Capi cui era stata commessa, tornati in Inghilterra, facendosi l' uno accusatore dell' altro, vi furono tenuti prigioni, e scaddero dalla grazia del Cromwell, il quale severissimo condannava a pari e le sventure e gli errori ».

« Ben altrimenti succedeva in questo tempo alle forze marittime inglesi comandate dal Blake, che era proprio un gran capitano, e quale bisognava al Protettore per giugnere al vantato dominio dei mari. Dopo percorso il Mediterraneo, onde purgarlo dei pirati che lo infestavano, egli ancorò davanti Algeri, domandando al Dey la restituzione dei navigli e degli uomini inglesi. Questi lo mandò ad inchinare con vittuaglie e presenti, e dichiarò che, essendo i vascelli e i prigionieri in proprietà de' suoi sudditi, bisognava da questi ottenerli con modico riscatto;

e propose legarsi per trattati a preservare da ogni molestia i sudditi della Gran Brettagna. Il Blake stipulò seco in questi termini, poi n' andò a Tunisi: e quivi i Barbari, fidando nei loro Forti della Goletta e di Porto-Fermo, rigettarono con disprezzo le sue domande. Studiatosi dunque ad introdurre nel porto loro alcune zattere incendiarie, distrusse con esse la flotta nemica; e le grosse artiglierie de' suoi grossi legni sterminarono que' Forti. Nove bastimenti turchi caddero in possesso degli Inglesi, i quali, per l'arvedutezza nell' attaccare, perdettero soli 30 uomini ».

« Compita sì faustamente questa spedizione, la flotta inglese seguitò ad incrociare nel Mediterraneo. Nè solo verso i Turchi usò il Blake della forza. Memore come il principe Roberto, che s' era fatto capo d' una squadra realista; aveva mercanteggiate nei porti di Toscana alcune prede guadagnate sui Repubblicani, e come in ciò gli avesse arriso quel Gran Duca in vista dell' amore che tutti i Sovrani dividere dovevano per la causa di Carlo, comparve davanti il porto di Livorno, ed impose al Duca il pagamento di 60,000 lire

sterline, quali compensassero gli Inglesi per gl' illeciti guadagni fatti da' suoi sudditi alle loro spalle. Il Gran Duca rispose che il Papa doveva concorrere seco in quella passività, giacchè parte della preda era stata comperata dai sudditi di lui. Ma il fiero Inglese replicò, *non saper nulla di Papa*, e voler tostamente la somma richiesta: onde al Gran Duca fu forza obbedire. Il Blake lieto di sì alta giustizia, spiccò 13 vascelli dalla sua flotta, e, carichi di tesori, li spedì al Tamigi, perchè godessero i cittadini di Londra lo spettacolo della loro possanza ».

« La Russia, che, celando ancora la sua forza tra l' immensità de' deserti, non esisteva rispetto all' Europa, tentò qui un' impresa contro la Polonia, il cui re, Ladislao, rivolgendosi al Cromwell, lo richiese di soccorsi, e lo sollecitò ad arrestare l' accrescimento di quella nuova Potenza, mandando una flotta a distrugger il porto d' Arcangelo. Il Protettore nessun caso fece di questa domanda, la quale riguardava oggetto troppo a lui straniero. Essa per altro prova quanta fosse la rinomanza del suo potere e lo splendore del suo governo ».

« Qui Genova gli spedì solenne ambasceria, che il ringraziasse per la sicurezza ridonata al commercio marittimo dalle sue flotte ; e il Vaiwoda di Transilvania lo pregò d'aiutarlo contro i Turchi . Con più ragione lo Stato di Zurigo cercava l' alleanza di lui che s' intitolava protettore naturale di tutti gli Stati protestanti . Di questo nome , che lo faceva piacer molto agli Inglesi , si giovò il Cromwell nelle sue relazioni cogli strani , poichè gli assicurava l'alleanza di gran parte dell' Europa e partigiani nell' altra . Di tal modo egli era , in uno , capo di tremenda lega e sostegno di tutti gli aggiratori , forti e deboli , in ogni Stato . In quanto poi alle Sette religiose dell' Inghilterra , a fronte dell' odio scambievole e de' lamenti che alzavano contro l' uomo il quale era bastato ad ingannarle tutte , esse convenivano nello zelo per la causa comune del Protestantismo , e portavano in trionfo tutto quanto sembrava invilire la Corte romana » .

« Una disastrosa vicenda porse il destro alla politica del Cromwell d' essere scambiata collo zelo per gli interessi dell'umanità . Chè il Duca di Savoia avendo spogliati gli abitatori del paese di Vaud dei privilegi del culto loro , gli aveva

trattati con tutte le crudeltà del fanatismo e della militare licenza, sì che rinnovava tra essi le persecuzioni, che in più barbari tempi avevano sofferte i loro antenati ».

« Incendiate vennero le case, trafitti e donne e bambini; e i pochi sottrattisi al furor dei soldati eransi rifuggiti sulle Alpi. Il Duca di Savoia, come alleato della Francia, si servì di truppe francesi per la esecuzione di tanti furori; e il Cromwell, tosto udita la novella, stimolò il cardinale Mazarino a costringere il Duca di Savoia a riparare barbarie tanto odiose. Vedendolo esitante, il Protettore, che da lungo tempo prorogava la conclusione dei trattati colla Francia, dichiarò che la stipulazione della pace dipendeva dall' esecuzione di quella sua volontà, e tutto cedette all' alterezza del suo carattere e della sua politica. Quella pace non era finalmente che la rinnovazione dell' antica alleanza fra le due Monarchie; pure la superiorità del Cromwell traspare dalle più minute particolarità del trattato. Richiesero i Commissari inglesi che il Re di Francia nessun titolo aggiugnesse a quello di Re dei Francesi; e questa ridicola pretensione fu contrastata vivamente, ma poi

accordata. Con assai maggior onta si obbligò il detto Re, con un articolo segreto, ad espellere dal suo Regno gli Stuardi: della qual famiglia solo il Duca d' York rimase a quella Corte; e ciò anche dietro l' approvazione di Oliviero ».

« Non altra ostile dichiarazione aveva il Cromwell diretta alla Spagna, fuor dello invaderle la Giammaica: ma tosto che gli parve utile decidersi finalmente per li Francesi, pubblicò un manifesto contro quella Potenza. Il Milton stese quell' Atto, ove, con tutta la violenza dell' odio e del fanatismo, il Protettore, insultando nel più tristo modo agli Spagnuoli, provoca sul capo loro la vendetta per le devastazioni dell' America. Merita particolar riguardo il dileggiare ch' ei fa amaramente la concessione pontificia in nome della quale s' attribuivano gli Spagnuoli la padronanza nel Nuovo Mondo; e, combinando questo passo colla domanda fatta innanzi contro l' Inquisizione, ne risultò di leggieri che a questa guerra si determinò per patriottismo come a dir religioso, il quale prevaler doveva, in que' giorni, a quante speculazioni politiche condussero gli

Autori a biasimare questa condotta del Protettore. Tanto è ciò vero, che vedremo un Parlamento, adunato durante questa guerra, approvarla senz' ombra di opposizione, mentre ancor pendeva incerta la vittoria, e mentre l'Inghilterra risentiva solo gran danni per l'interrotto commercio. Si concluda adunque stare in questo preteso sbaglio del Cromwell la sua più popolare impresa: e ciò basta acciocchè s' abbia a dirla politica sopra quant' altra mai ».

« In questa guerra nocquero alla Spagna le sue stesse ricchezze, che troppe erano e di esca potentissima agl' Inglesi, avvedutissimi in dar la caccia a' galeoni i quali carichi di oro salpavano dal Messico. Il Cromwell ingiunse prima d' altro al Blake ed al Montague di spiare l' epoca di quei ricchi trasporti; e i due Ammiragli, recatisi ad incrociar nanti Cadice, di quivi serravano la strada dell' America. Avevano poi mandati alcuni vascelli al blocco di Dunkerque; nè ancora alcuna flotta spagnuola era uscita a contrastarli. Circa a mezzo l' autunno, dovendo portarsi verso il Portogallo a ristorarvi le provvigioni, lascia-

rono a guardar le acque di Cadice sette fregate sotto gli ordini del capitano Stayner; e fu in questo intervallo, che avvenne il tanto sospirato scontro del convoglio dell' America. Erano tre galeoni, pieni d' immensi tesori. Tre vascelli di linea li scortavano, traendosi addietro un legno predato ai Portoghesi; e uno dei vascelli portava il Vicerè di Lima co' suoi tesori e la famiglia sua. Superati gli ostacoli di lungo tragitto in contraria stagione, non appena s' accorse dei patrii lidi, questa flotta li salutò colle artiglierie; e allora fu che gl' Inglesi se le affacciarono. Niuna occasione, più di questa, ispirar doveva coraggio agli Spagnuoli, che, depositarii di tante ricchezze, scampati a tanti pericoli, vedevansi arrestati sotto gli occhi della patria loro ».

« Lo Stayner incominciò l' attacco con tre sole fregate, volgendole contro il vascello vice-ammiraglio, che, dopo sei ore di fierissima zuffa ridotto agli ultimi termini, fu incendiato dagli stessi Spagnuoli, i quali così sottrassero, gran parte del bottino ai vincitori. Il Vicerè, che provocò sì eroico atto, morì egli pure tra quelle fiamme, e seco la sua moglie. De' suoi figli,

alla cui salvezza aveva provveduto, due, tra cui una donzella promessa sposa al Duca di Medina Caeli, perirono durante il furor della battaglia, e cinque altri, salvati sopra una scialuppa, li raccolse la pietà dei vincitori ».

« Il vascello ammiraglio naufragò nella fuga. Due altri legni caddero tra le mani degl' Inglesi. Il resto si fuggì a grande stento verso Gibilterra. A fronte di ciò, molte verghe del valsente di oltre due milioni furono recate in Londra, monumento di tanto trionfo ».

« Questa grande vittoria, la quale sembrò soltanto un buon preludio della guerra, legando sempre più l' orgoglio nazionale alla fortuna del Cromwell, ne accrebbe anche l' autorità. Il poeta Waller, tornato, dopo la tregua, dall' esiglio che gli aveva meritato la sua fedeltà alla causa reale, e standosi alla Corte del Protettore, celebrò questa vittoria con un canto patrio, che la Storia doveva appropriarsi per la pittura che contiene di un entusiasmo il quale campeggiava allora in Inghilterra, e di cui sollecita profittava la tirannide del Cromwell. *Da assai mesi*, dice il Poeta, *accampate sui mari le nostre forze, assediavano la Spagna; ed eglino che sì gonfii*

aspiravano al dominio dell' Universo, ristretti nei loro porti dall' ardimento delle nostre antenne, di là vedevano lo scarlatto della nostra bandiera sorvolar solo, senza rivali, sulle azzurre onde del mare. Tutte le nazioni sono passaggiere sull' Oceano: soli gl' Inglesi vi hanno ferma stanza. Le nostre vele disfidano al corso i più rapidi venti, e fan patti colle nubi. Le nostre quercie posero in mare le radici; e sicuri passi noi mettiamo sopra le onde infuriate. Questo sentimento di nazionale grandezza scontrasi in ogni altra parte del Componimento; ma non, fra tanta gloria, osa il Poeta una sol volta proferire il nome di libertà; e conclude anzi, augurando che lo Stato si rassodi presentando di corona il Protettore. Ad ottenerla mirò bensì il Cromwell con tutte le sue grandi azioni; ed è singolare che, vincitore di tanti ostacoli, lieto del compimento di tanti vasti progetti, quando poi fu vicino a quella meta non osasse toccarla, e più lo spaventasse insignirsi d' un titolo che non l'usurpare ed esercire l' autorità. Ma gli animi serbavano ancor forti tracce dello spirito di libertà, le quali, sebbene oppresse e gementi

sotto la forza, bastavano sol dietro una ricordanza ad eccitar la rivolta ».

La Corte di Spagna, attaccata dal fortunato usurpatore che invano lungamente ell' avea corteggiato, si rivolse finalmente a proteggere il re Carlo, il quale avea stabilito in Bruges la sua piccola Corte. Questo Principe levò quattro reggimenti di suoi sudditi, e gl' impiegò al servizio spagnuolo. Il Protettore mandò nelle Fiandre seimila uomini di valorose truppe, che si congiunsero all' esercito francese, capitanato dal Turenna. Ne seguì la battaglia delle Dune, in cui gli Spagnuoli vennero sconfitti; e Dunkerque, che poco dopo si arrese, fu consegnata ai Generali di Cromwell.

« Tanti trionfi al di fuori poco appagavano l' animo di Cromwell, tenuto in perpetua agitazione dallo stato delle cose nell' interno. Avendo ingannato ogni partito, egli avea perduto la confidenza di tutti. Oltrecciò la natura succumbeva in lui a tanti sforzi e travagli, e, già prossimo alla vecchiaia, forte incurvavasi sotto il pondo degli affari e delle inquietudini. Il lungo esercizio di vita tanto penosa gli aveva logorate le forze e consunto il vigore di sua fisica tempra: talchè sentiva crescere il lan-

guore delle membra, e farsi più acute le spine dell' anima ».

« Minacciato da incessanti congiure, sorpreso dal vedersi in vita fra tanti innumerevoli odii ch'egli stesso s'era suscitati contro, spaventato del alto prezzo che poteva darsi alla sua morte, temeva a pari la mano d' un amico, il pugnale d' uno sgherro di Carlo e quello di un fanatico: perciò sotto le vesti celava corazza ed armi. Non soleva abitare due giorni una stessa camera; temeva le proprie guardie e la solitudine; usciva rare volte, e sempre all' improvviso e cinto da molti uomini d' armi. Incerto del cammino, deviava ad ogni passo; e tra la foga de' suoi viaggi, inquieto, senza ordine e mutabile, parve quasi avesse a deludere una cospirazione, od a fuggire il braccio di un assassino ».

« Forse parrà strano il vedere, tra le cause che accelerarono la morte sua, i rammarichi di famiglia e le perdite di persone a lui care; ma l' ambizione, anche incitando al delitto, può lasciar luogo alle naturali affezioni; e quel Grande, nella sua ipocrisia, era d' altronde tratto a fortemente sentire da fervidissima immaginazione. A detta di tutti gli Storici,

gran duolo il colse per la morte del Conte di Warwick suo vecchio amico; e nella malattia della lady Cleypole sua figlia, si rendè ad Hampton-Court onde starle vicino. Vuolsi che questa giovine donna, tratta a morte da dispetto, perchè non era bastata a salvare il dottore Hewet, drizzasse al padre negli estremi momenti amarissimi rimproveri, che, per lo stato di lei, più gli straziavano il cuore; e certo è che il Cromwell, durante la lunga agonia della prediletta sua figlia (un mese dopo la presa di Dunkerque), aggravato dal dolore, parve non curarsi degli affari, e rinunziare ad ogni ambizione. Non voleva staccarsene mai, e a grande stento consentì ricevere in Hampton-Court l' Ambasciatore d' Olanda, e l'udì breve tratto, allegando il suo mal essere. Venne poi, addì sette agosto, la morte dell' inferma ad inasprire que' suoi languori, e, nell' eccesso del cordoglio non volle però trarsi di quelle soglie. Se non che, colpito egli stesso da perigliosa febbre per aver tentato sospendere coi soccorsi dell' arte certo flusso che da gran tempo il tenea gramo, i medici, temendo non gli nocesse l' aria di Hampton-Court, lo fecero trasportare in White-Hall ».

Digitized by Google

H. Tresham dip.° Caratteni inc.

Oliviero Cromwell e sua figlia.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

« Il Cromwell, avvicinandosi ognor più al suo fine, incalzato da ardentissima febbre, non metteva che religiosissimi accenti, i quali non erano già da peccatore umiliato, ma qual di chi s'interponga fra Dio ed il proprio popolo. *Mio Dio*, soleva dire, *se desidero la vita è per mostrare apertamente la gloria delle tue opere. Signore! quantunque io mi sia debilissima creatura, teco comunico col soccorso della grazia. Molti uomini mi stimarono oltre il convenevole, mentre altri desiderano la mia morte; ma tu, o Signore, tu che sempre fosti l'arbitro mio, segui a far ciò che ti pare il loro bene*. Fatto chiamare un cappellano, gli domandò se un'anima su cui era scesa la divina grazia poteva starsi in dubbio della sua salute; e udendolo risponder con sicurezza, che no, disse: *Io sono salvo adunque, imperocchè non posso dubitare della divina grazia*. Dopo 14 giorni di malattia, il Protettore spirò nell'età di cinquant'otto anni addì 3 settembre 1658, giorno anniversario delle grandi vittorie di Worcester e di Dumbar. Un'orribile tempesta, che, stendendosi lungo il Mediterraneo, aveva ruinate le coste spagnuole e francesi, era ca-

duta sopra Londra nell' antecedente notte : e la superstizione del volgo aveva interpretato quel fenomeno come certo indizio della morte del Protettore, la quale fu annunciata in Londra in quello stesso dì, in un coll' acclamazione di Riccardo ».

Enrico, il quale governava con aura popolare l' Irlanda, assicurò a suo fratello l' obbedienza di quel reame. Monk la proclamò in Iscozia. L' esercito, la flotta riconobbero la sua autorità. I Ministri stranieri gli tributarono le felicitazioni d' uso. E Riccardo, il cui carattere, privo di ambizione, non l' avrebbe mai tratto a contendere per l'impero, accettò di buon animo una sì ricca eredità, che pareva ricadere in lui per universale consenso. Ma siccome egli mancava di risoluzione e fermezza, nè possedeva alcuna delle arti che fossero acconce a cattivarsi il favore di un esercito predominato dall' entusiasmo, così ben tosto venne costretto a firmare la sua propria abdicazione.

Di tal guisa repentinamente cadde la famiglia de' Cromwelli. « Enrico n' andò nella contea di Cambridge; e quivi, tutto intento in

coltivar suoi poderi, ricettò poi ad un tal dì il re Carlo II con aulico treno, il quale tornando di New-Market volle visitarlo, e soffermossi alquante ore nella sua villa. Riccardo, fatto più sospetto che non il fratello, dalla memoria della suprema autorità cui s'era un istante elevato, mentre si restaurava la monarchia, uscì d'Inghilterra, e ne stette lungi alcuni anni. Gli accadde, viaggiando sotto nome mentito, scontrarsi nel Principe di Conti, che se gli mostrò ammiratore del coraggio e del genio del Cromwell, e gli parlò di Riccardo, primogenito di questo, qual di vilissimo e miserabile fra gli uomini. Senza darsi gran pensiero per così fatto anatema, rientrato in patria, fu spettatore di nuove rivoluzioni; e, dimenticato e in pace, si trasse fino al novantesim' anno, confortandosi alcuna volta col pensiero del tempo andato. E soleva anche, sedendo tra scarsa brigata d'antichi amici, por mano a due grandi casse piene di felicitazioni e d'indirizzi, sola reliquia della protettoral dignità, e, ridendo, ne leggeva alcuna cosa a quei suoi uditori ».

La restaurazione della monarchia si mandò

ad effetto con piena contentezza del popolo, il quale mostrava di pensare che non avrebbe goduto nè pace, nè protezione senza che si ristabilisse l' antica forma di governo. Monk, generale di merito, ebbe la sagacità di osservare questo cambiamento operatosi negli animi del popolo; ed essendo pervenuto a signoreggiare affatto il Parlamento, egli richiamò Carlo II sul trono.

« Anche i Comuni palesarono tosto le intenzioni loro, mediante gli onori e gli elogi decretati al Monk; e già il potere del Re vedevasi per ogni dove, benchè non s' udisse ancora pronunciare il nome di lui. Intanto, fra quello stremo, si arrestarono alcuni *livellatori*, uno dei quali fu l'inflessibile Harrisson, che povero sempre e perseguito si vide durante il Protettorato. Ad annunciare poi nella Camera il ristabilimento della monarchia, vi si lessero, il dì primo di maggio, le lettere e le dichiarazioni di Carlo, recate dal Grenville, le quali contenevano alcune generali promesse, e lasciavano il resto in balía delle Camere ».

Prudenti furono i primi atti della potenza di Carlo, e gli conciliarono gli animi. Egli

accolse indifferentemente nel suo Consiglio i Realisti ed i Presbiteriani. Il saggio e virtuoso Hyde, conte di Clarendon, fu creato cancelliere e primo ministro. Si pubblicò un Atto di amnistia. Quelli che aveano avuto immediata parte nella morte dell' ultimo Re ne furono però eccettuati; e Cromwell, Ireton, Bradshaw ed altri, allora morti, furono dichiarati rei, e si confiscarono i loro beni. Vane e Lambert, benchè non regicidi, furono eccettuati essi pure. Dei ventotto giudicati e condannati per l' uccisione del Re, dieci soltanto soggiacquero alla pena di morte. E queste furono tutte le severità che tennero dietro a guerre e convulsioni tanto furiose. Carlo conobbe e coltivò i veri interessi del suo Regno, finchè non cadde in braccio ai piaceri e s' immerse nell' indolenza. La vendita di Dunkerque alla Francia, per la somma di duecentocinquantamila lire sterline, fu uno de' primi ripieghi che egli immaginò per far denaro, dopo di avere dissipato le ampie somme largitegli dal Parlamento. Questa vendita della più bella fra le conquiste di Oliviero dispiacque altamente alla nazione. Luigi XIV, informato

dei bisogni di Carlo, e del ricusare che faceva il Parlamento di sovvenirlo, gli assegnò una pensione, per metterlo interamente dalla sua parte; e questa pensione venne pagata con esattezza: il che facea dire all' Inghilterra che Carlo II era il vicerè di Luigi XIV.

Nel 1663 principiarono le ostilità coll' Olanda; e il Parlamento le sostenne con ardore, come quelle ch' erano prodotte dagl' interessi del commercio. Fortunata ne fu l' apertura; ma questi prosperi successi destarono la gelosia della Francia e della Danimarca, che si collegarono coll' Olanda. Avendo Carlo fatto un altr' uso del pubblico denaro concedutogli per continuare la guerra, gli Olandesi, mentre si stava negoziando il trattato di pace, insultarono l' armata navale dell' Inghilterra. Essi veleggiarono su pel fiume Medway sino a Chathum, s' impadronirono di Sherness, ed incendiarono alcuni vascelli di linea, insieme con un magazzino pieno di provvisioni: Quest' avvenimento fu riguardato come uno de' più grandi disastri di un regno il quale, per molti altri lati, è uno de' meno gloriosi dell' Istoria inglese. La peste del 1665 e l' incendio di Londra, av-

venuto nel 1666, aumentarono le calamità di quel tempo. Si conchiuse la pace coll' Olanda nel 1667, colla quale gl' Inglesi cedettero agli Olandesi la colonia di Nuova-York nell' America settentrionale. Poco tempo dopo, il conte Clarendon, il quale erasi attirato l' odio di una gran parte della nazione, e la cui ferma virtù dispiaceva al Re ed alla Corte, fu mandato via dal ministero, e sacrificato ai suoi nemici. Quest' uomo, dotato di vasto sapere e di grande abilità, si ritirò in Francia, dove visse da privato, e sette anni sopravvisse al suo esiglio.

Una triplice alleanza tra l' Inghilterra, l' Olanda e la Svezia, fermata per opporsi agli ambiziosi disegni di Luigi XIV, onorò la destrezza e le massime politiche del cavaliere Guglielmo Temple, che ne condusse le pratiche; ma fu uno degli ultimi Atti del Governo che meritasse la pubblica approvazione. Quantunque la trascuraggine di Carlo ed il suo amore pel riposo lo allontanassero dalle imprese che richiedevan solerzia, tuttavia egli mostrò senza circospezione il suo amore pel potere arbitrario, e destò il timore di tutti

gli amici della libertà. Intorno al 1670, egli si diede intieramente in braccio ad un ministero conosciuto sotto il nome di Cabala, e composto di Clifford, di Ashley, di Buckingham, di Arlington, di Lauderdale. Costoro, uomini di audacissima e tirannica indole e di pessima vita, incoraggiarono Carlo in tutti i tentativi ch' egli fece per rendere indipendente la sua autorità. Una visita da lui ricevuta dalla sua sorella prediletta, la Duchessa di Orleans, pose il suggello alla sua unione con Luigi XIV: e questo Monarca gli promise di aiutarlo, col patto ch' egli guerreggerebbe per mare contro gli Olandesi, la perdita dei quali fu giurata dai due Sovrani. La Duchessa di Orleans avea nella sua comitiva una Francese, la cui bellezza, la cui grazia infiammarono il cuore di Carlo. Ei le diede il titolo di duchessa di Portsmouth, ed in mezzo ai molti intrighi del Re con altre donne, costei conservò mai sempre sull' animo di lui un ascendente che negli interessi della Francia il ritenne.

La guerra dei partiti ebbe cominciamento allorquando il Duca di York, fratello del Re ed erede presuntivo della Corona, di-

chiarò altamente che aveva abbracciato la religione cattolica romana. Poco tempo dopo il Ministero si sciolse dalla triplice alleanza, e meditò di romperla cogli Olandesi. Il Re, che non voleva rivolgersi al Parlamento per ottenere il denaro necessario alla guerra che ei divisava, fece chiudere lo Scacchiere, nel gennaio 1672. Molte altre determinazioni arbitrarie tennero dietro a cotesta. Il timore di vedere il Cattolicismo ed il potere arbitrario stabilirsi nello Stato si sparse fra la nazione. Le operazioni navali dirette contro gli Olandesi non ebbero un esito molto felice. Si adunò un nuovo Parlamento, il quale espose la scontentezza generale. Il Ministero della Cabala fu per conseguente disciolto, e si fece la pace coll' Olanda (1674). Varie dissensioni nel Gabinetto, un continuo ondeggiare nella condotta del Re, occuparono gli anni seguenti. Nel 1677 il Re fece cosa gradita al popolo col maritare la principessa Maria, sua nipote, al Principe di Orange; ed alcune ardite determinazioni da lui prese in benefizio degli Olandesi, accelerarono la pace di Nimega, conchiusa nel 1678. Ma in quell' anno istesso, la

scoperta, reale, o supposta, della famosa cospirazione tendente ad assassinare il Re e ad introdurre la religione cattolica nel Regno, diede origine a molti mali. Ad onta dell' infame carattere di Oates e di Bedloe, i due principali denunziatori, e malgrado l' improbabilità delle deposizioni loro, si prestò quasi generalmente fede alla trama: e questa credenza partorì una grande perturbazione. Il Parlamento si diede all' esame di questa macchinazione con uno zelo non meno credulo che quello del popolo. Molti Pari cattolici furono accusati e arrestati: Colleman, segretario del Duca di York, e varii sacerdoti perirono di supplizio; ed il Conte di Strafford, venerando vecchio, fu decollato. Il Duca di York, obbligato a lasciar l' Inghilterra, si ritirò in Brusselles.

Il Re propose egli stesso di restringere il potere di suo fratello nel caso che gli succedesse; ma la Camera de' Comuni prese il partito di escluderlo dal trono. Fu in quella tornata che si fece la famosa legge *Habeas corpus*. Siffatte erano insomma le disposizioni del Parlamento, che il Re, temendo di veder rin-

novate le rimostranze che aveano turbato il regno di suo padre, prorogò il Parlamento, e lo cassò di poi. Una malattia, da cui venne afflitto Carlo nel 1679, diede cagione al ritorno di suo fratello, il quale, poco tempo dopo, chiese la permissione di portarsi nella Scozia. Questi avvenimenti produssero molti raggiri e molti cambiamenti in Corte.

Verso la fine del 1679, un impostore, scorgendo che si porgeva facilmente ascolto a tutte le voci di cospirazioni, dinunziò una congiura, di cui si trovò il divisamento in un barile di farina, d' onde trasse il nome: essa aveva per mira di rendere odiosi i Capi della parte protestante, come se volessero trucidare il Re. Quantunque da pochi si prestasse fede alla realtà di questa congiura, nondimeno gli accusati di avervi attinto, furono malveduti dalla Corte, la quale adoperossi allora a formare nella nazione un partito che equilibrasse il partito popolare: il che diede nascita ai soprannomi di *Wigh* (aderente al popolo) e di *Tory* (aderente alla Corte), inventati nel 1680. Un nuovo Parlamento, adunato, pose di nuovo mano al partito dell' esclusione del Duca: esso

fu vinto un' altra volta nella Camera de' Comuni; ma i Pari lo rigettarono.

Il Re cassò quel Parlamento nel 1681, e ne convocò un nuovo in Oxford; i Comuni vi si mostrarono talmente opposti alla Corte, che ben tosto esso fu disciolto, ed il Re si appigliò al consiglio di governare senza Parlamento per l' avvenire. Coll' aiuto de' proprietarii e del Clero, egli ricevè da tutte le parti del Regno indirizzi di fedeltà e di affetto: ognuno si mostrava fautore de' più puri principii monarchici. L' accusa di cospirazione e di trame fu rivolta allora contro i Presbiteriani: un intero Collegio venne condannato e suppliziato sopra un' accusa di alto tradimento, sostenuta dagli stessi denunziatori di cui precedentemente si era fatto uso contro i Cattolici; ed il Conte di Shaftesbury, capo della parte popolare, fu posto in giudizio, ma assolto. I Non-conformisti vennero trattati col rigore più grande: e tutti gl' individui sospettati di massime repubblicane perdettero ogni impiego di lucro, o di confidenza. Un altro importantissimo ripiego per giungere alla potestà arbitraria, fu quello d' intentare processi contro alla

maggior parte delle corporazioni e delle municipalità del Regno, le quali, intimorite, abbandonarono alla Corona le carte de' loro diritti, e ne ricevettero altre nuove che le facevano più dipendenti dal Re.

Questi rapidi progressi verso il distruggimento della libertà civile cagionarono sì vivi terrori, che si formarono numerose Società e macchinazioni d'ogni natura. Una congiura, conosciuta col nome di Trama di Rye-House, giunse perfino a minacciare i giorni del Re. Secondo le deposizioni di alcuni individui, molti personaggi di alto affare vi si trovarono involti: e l'esecuzione di lord Russel e di Algernon Sydney, due di loro, dee porsi fra i più memorabili avvenimenti di questo regno. Carlo era, a quel tempo, uno de' più assoluti monarchi dell'Europa. Parea che la nazione inglese avesse perduto ogni idea di libertà; e soltanto l'indolenza del Re giovò ad impedirlo di affermare per sempre il suo potere assoluto. La Scozia, che più volte sotto questo regno si era sollevata contro le misure arbitrarie poste in uso per ristabilire l'episcopato, venne compiutamente sommessa, nè si risparmiò la

crudeltà per giungere a questo scopo. Credesi nulladimeno che il Re non amasse questo genere di governo consigliato principalmente dal Duca di York, uomo duro ed inflessibile, e che deliberato egli avesse di attenersi ad un altro sistema, allorquando un assalto di apoplesia interruppe i suoi progetti, e lo tolse al mondo li 6 febbraio 1685. Egli era nell' anno cinquantesimoquinto della sua età e vigesimoquinto del suo regno. Carlo ricevette, morendo, i sacramenti della Chiesa romana, alla quale segretamente aveva aderito, come lo provarono alcune carte scritte di suo pugno, e pubblicate da suo fratello.

Carlo avea sposato, nel 1662, Catterina, infante di Portogallo, che gli avea recato in dote una gran somma di denaro, oltre la città e fortezza di Tangerì in Affrica. Questa virtuosa Principessa non molto era fatta per cattivarsi l' animo di un Principe così incostante in amore; egli la ebbe però sempre in molto rispetto, ma non ne ottenne figliuoli. Nel tempo delle sue sventure, Carlo avea chiesto la mano di una nipote del cardinale Mazarino, la bella Ortensia Mancini, oggetto dello

molte lodi del Saint-Evremont, e illustre per la sua vivacità, pei suoi errori e per le sue sventure. Quel Ministro, quando vide Carlo sul trono, gli offrì in moglie la nipote, e n'ebbe un rifiuto. Tra i figliuoli naturali di Carlo, si distinguono il Duca di Montmouth, il Duca di Cleveland e il Duca di Richmont. Carlo fu singolarmente dedito ai piaceri, e mostrò alcune volte poca delicatezza nella sua scelta; il suo esempio fu seguitato dalla sua Corte. La sregolatezza de' costumi infettò tutta l'Inghilterra, e corruppe perfino la letteratura. Carlo era uomo d'ingegno, e giudicava sanamente gli scritti di un certo genere; ma non ricompensò mai con munificenza gli scrittori di cui lodava le Opere. Egli fondò la Società reale di Londra nel 1660; la magnifica chiesa di San-Paolo fu principiata sotto il suo regno, nel 1675. Ad una specie di amabile famigliarità, un'intera indifferenza egli univa per tutto ciò ch'era straniero a' suoi piaceri ed a' suoi interessi. Pare d'altronde che la sua dolcezza e la sua bonarietà fossero piuttosto gli effetti della sua debolezza che non i prodotti della sua umanità. Non pertanto, come gli uomini si lascia-

no, in generale, sedurre dalle apparenze, pochi re furono tanto amati dal popolo perchè gaio ed affabile egli era. Il seguente aneddoto dipinge la sua indole gioviale, spiritosa e clemente. Vedendo un giorno un uomo alla berlina, egli chiese qual delitto avesse commesso. *Sire*, gli risposero, *egli ha composto un libello contro i vostri Ministri. — Che sciocco!* replicò il Re, *perchè non lo scrisse contro di me? non ne avrebbe riportato alcun danno.*

Se noi consideriamo, dice Davide Hume, il carattere di Carlo II ne' differenti aspetti in cui ai nostri sguardi appresentasi, esso ci apparirà tale da dare origine a sentimenti diversi tra loro ed anche contrarii. Se lo guardiamo come un compagno, egli ci sembrerà il più amabile e il più allettevole degli uomini: e per verità, veduto da questo lato, il suo merito non lascia quasi luogo ad eccezione veruna. Il suo amore per lo scherzo era temperato da tanta gentilezza, che mai non giungeva ad offendere. La sua inclinazione alla satira era così moderata dalla discrezione, che i suoi amici mai non temevano di divenirne l'oggetto. Il suo spirito non potea dirsi raffinatis-

simo, od elevato, qualità atte a destare la gelosia e il timore nella brigata; ma era semplice, adescante, ben educato, piacevole. E benchè forse egli parlasse oltre il dovere, tuttavia l' affabile e comunicativo contegno del Monarca faceva sì che ognuno ne partisse contento di lui e di se stesso. Questa invero è la più luminosa parte del carattere di Carlo; e pare ch' egli lo sentisse, perchè si dilettava di lasciar in disparte le formalità del grado, e di passare tutto il suo tempo in buona compagnia.

Ne' doveri della vita privata, la sua condotta, benchè non esente da qualche biasimo, era, nel tutt' insieme, lodevole. Egli era un amante facile e generoso, un padre indulgente, un padrone di benigna natura. Le amicizie contratte da questo Principe, anzi gli stessi suoi sensi di gratitudine, erano deboli: ed egli mai non si affezionò di vero cuore ad alcuno dei suoi cortigiani, o ministri. Egli credeva ch' essi non avessero altro motivo di servirlo fuorchè il proprio interesse. Ed era sempre disposto, se ne veniva il bisogno, a sacrificarli alla sua tranquillità ed alle sue convenienze.

Questi cenni sul suo privato carattere pon-

gano fine al panegirico di Carlo. Le altre parti della sua condotta possono ammettere qualche apologia; ma non meritano applauso. Egli era, a vero dire, così fatto per la vita privata anzi che per la pubblica, ch'ebbe ordine, frugalità, economia nella prima, mentre fu prodigo, spensierato e negligente nella seconda. Se lo contempliamo nella sua qualità di sovrano, il suo carattere, benchè non affatto scevro di virtù, era pernicioso al suo popolo e disonorevole a lui stesso. Trascurato intorno agli interessi della nazione, non curante della gloria, avverso alla religione, geloso delle libertà, prodigo de' tesori di essa, non ne risparmiando che il sangue, egli la espose colle sue imprudenze al pericolo di una furiosa guerra civile, e perfino alla rovina ed all' ignominia di un' invasione straniera. Non pertanto tutti questi enormi fatti, candidamente esaminati, possono imputarsi, in gran parte, all'indolenza del suo carattere: mancamento che, quantunque assai dannoso in un monarca, non si può però giudicare con grande severità.

Vi fu chi disse che Carlo non aveva mai detto una cosa sciocca, nè fatto una cosa sen-

sata: censura che, sebbene troppo lungi spinta, pare avesse qualche fondamento nel suo carattere e nel suo contegno. Quando questo motto venne a contezza del Re, egli rispose, ch' era facile a spiegare la cosa: poichè i suoi discorsi appartenevano a lui, le sue azioni appartenevano a' suoi ministri.

Se riflettiamo alla bramosia del potere ch'è inerente all' umana natura, e vi aggiungiamo l' educazione del Re in contrade straniere, e tra un partito che naturalmente esagerava le ultime usurpazioni delle Assemblee popolari sopra i diritti della monarchia, non ci farà stupore che la libertà civile non trovasse in lui un protettore molto zelante. Tribolato dalle fazioni domestiche, stanco di calunnie e di doglianze, oppresso dai debiti, ristretto nelle sue entrate, egli cercò, ma con deboli sforzi, una forma di governo più semplice nella sua struttura, e più agevole a maneggiarsi. Ma il suo aderire alla Francia, per quante pene si prendano a scandargliarne la ragione, contiene sempre in sè qualche cosa di misterioso e d'inesplicabile. La speranza di rendersi assoluto coll' assistenza di Luigi pare così chime-

rica da non esser ritenuta con tanta ostinazione da un principe della penetrazione di Carlo; e, quanto ai sussidii in denaro, egli certamente spese più forti somme in una sola stagione, durante la seconda guerra di Olanda, che non ne abbia ricevuto di Francia in tutto il corso del suo regno. Si dee quindi credere che Carlo in questo particolare fosse guidato soprattutto dalla sua inclinazione e preoccupazione in favore della Nazione francese. Egli considerava questo popolo come gioviale, ingegnoso, pulito, elegante, cortese, affezionato al suo Principe ed alla cattolica fede: e per tutte queste ragioni lo amava di cuore. L' opposta indole degli Olandesi gli avea fatto l' argomento della sua avversione; ed i rozzi umori degli Inglesi lo rendevano affatto indifferente verso di loro. Le nostre nozioni d' interesse sono molto legate colle nostre affezioni; e non è in tutto senza esempio che da' pregiudizi nazionali possa esser guidato un uomo che ha sempre freddamente provato la privata individuale amicizia.

Il carattere di Carlo II venne accuratamente delineato da due gran maestri, che perfettamente lo conobbero: il Duca di Buckingham

ed il Marchese di Halifax, per non far cenno di alcuni eleganti tratti segnati dal cavaliere Guglielmo Temple. Il dottore Welword ed il vescovo Burnet hanno adoperato il loro pennello allo stesso fine; ma il primo è sovente parziale in favore del Re, come il secondo è troppo aspro e maligno. In luogo di trovare esatto il paralello tra Carlo II e l'imperatore Tiberio, fatto da questo prelato, sarebbe più giusto l'osservare un intero contrasto fra loro. L'Imperatore superò il Re in abilità, quanto gli fu inferiore in virtù. Provvido, saggio, solerte, geloso, maligno, cupo, burbero, intrattabile, riservato, crudele, inflessibile, incapace di dimenticarsi, tali sono i lineamenti co' quali il tiranno di Roma ci viene dipinto; e la sola circostanza nella quale gli somigliasse Carlo, è l'amor delle donne: passione che è troppo generale per formare una forte rassomiglianza, e che quel detestabile e detestato mostro sentiva altresì con appetiti contra natura.

Dopo la morte di Carlo, il Duca di York fu immediatamente gridato re d'Inghilterra col titolo di Giacomo II. Egli era il figlio se-

condogenito dell' infelice Carlo I e di Enrichetta di Francia. Egli avea dato prove di valore e di abilità combattendo per terra e per mare, ed a lui generalmente si attribuisce l'invenzione ed il perfezionamento dei segnali per mezzo de' quali comunicano tra loro le navi. Laonde fu detto di lui che comparve degno del trono sintanto che non vi fu assiso. Ma anche tra quegli stessi che non poteano ricusare di conoscere la sua gloria militare e le individuali sue qualità, un grandissimo numero lasciava trasparire la diffidenza e l'odio che gl'inspirava l'adesione del Principe alla religione cattolica. Egli però, lungi dall' esserne sbigottito, poco si curava di dissimulare opinioni che aveva comuni con Carlo II suo fratello, ma che questo voluttuoso e debole monarca non osò manifestare se non quando il timor della morte gliene impose il dovere. Giacomo II fu riconosciuto re senza contrasto. Anzi alcune parole da lui rivolte al Consiglio privato bastarono per eccitare, in quasi tutte le classi, trasporti di gioia e di gratitudine. Giacomo II dichiarò che, ad onta di tutte le insinuazioni, egli saprebbe convincere la Nazione inglese del-

l' immutabile sua risoluzione di mantenere le leggi dello Stato e della Chiesa stabilita. Tutte le città del Regno gli mandarono indirizzi esprimenti il più profondo ossequio. Si notò fra gli altri il discorso dei Quaqueri che vennero a felicitare Giacomo. Dopo di avergli attestato il loro giubilo di vederlo seduto sul trono, essi gli dissero: *Ci hanno accertati che tu non credi più di noi alla Chiesa Anglicana. Noi speriamo pertanto che ci concederai la libertà che fu conceduta a te stesso.*

Giacomo II poco stette a far vedere che non nutriva alcun dubbio sopra la legittimità e la forza del suo potere. Il Parlamento aveva assegnato al defunto Re il prodotto delle dogane e dell' assisa per tutto il tempo della sua vita. Giacomo si servì d' un semplice Manifesto per mantenersi nel godimento della stessa entrata. Egli fece anche di più: andò pubblicamente a Messa, e con tutto l' apparato di cui si circondano i Principi cattolici in somigliante occasione. Egli conservò tutti i ministri, tutti i grandi ufficiali che avevano goduto la confidenza di Carlo.

La sicurezza che Giacomo II metteva nelle

proprie sue forze, non lo rattenne però dal cercare meno onorevoli appoggi al di fuori. Il giorno che seguì il suo avvenimento al trono, egli fece chiamare a sè il signor Di Barillon, ambasciatore di Luigi XIV, e gli significò assai vivamente l' amore ch' egli portava a questo monarca. Non si trattò in questo primo colloquio dei sussidii che Giacomo confidava di conseguire dal Re di Francia; ma l' accorta politica di Luigi XIV non aveva aspettato che gliene fosse fatto richiesta. La sua lettera di congratulazione al nuovo Re d' Inghilterra era accompagnata da un regalo di trecentomila franchi, ch' ei lo pregava di accettare per suo uso particolare. Barillon racconta che questa inaspettata generosità intenerì Giacomo II sino alle lagrime: debolezza veramente indegna di un re di una sì grande Nazione. Non contento di ciò, egli spedì tosto a Versailles lord Churchill, divenuto poi sì famoso sotto il nome di Duca di Marlborough, e la cui sorella era stata sua amante. Egli desiderava che il Re di Francia lo mettesse in grado di provvedere a varie indispensabili spese senza ricorrere all' assistenza del Parlamento. Ben con

ragione ei temeva gli ostacoli che gli opporrebbe questo Corpo, tosto che penetrasse la sua determinazione di ristabilire la religione romana. Tuttavia era assolutamente necessario di convocare il Parlamento al principiare di un regno. Le elezioni, dirette dalla Corte, si fecero in modo da togliere tutte le inquietudini al Re. Il discorso da lui recitato, in cui reiterò l' assicurazione d' invigilare al mantenimento delle leggi e della Chiesa stabilita, rinnovò il giubilo nella più gran parte della Nazione. L' ultima sua frase non annunziava, a dir vero, un principe disposto a blandire il Parlamento per ottenerne sussidii. Egli disse alteramente ai Comuni: *Pensate che la miglior maniera d' impegnarmi a radunarvi spesso sta nel mostrarvi sempre solleciti ad adempiere i miei desiderii*. Il Parlamento gli costituì, per tutto il tempo della sua vita, una entrata più forte di quella onde aveano goduto il Re defunto e tutti i suoi predecessori.

Uno de' primi passi fatti da Giacomo per ritrarre i Cattolici dallo stato di oppressione in cui gli trovò avvolti, fu di porre in giudizio l' infame Tito Oates, denunziatore della

pretesa congiura papista, e testimonio falso nell' affare de' Gesuiti condannati sotto Carlo II. L' esemplare punizione di questo ribaldo confuse la fazione che lo avea fatto operare. Il corso dei dibattimenti parlamentarii venne improvvisamente interrotto dalla nuova dell' invasione del Duca di Monmouth, figlio naturale dell' ultimo Re; ma le Camere non si separarono se non dopo di aver provveduto il Re di tutti i mezzi necessarii per domare la ribellione. Il Duca di Monmouth, sbarcato a Lime nella contea di Dorset con non più di ottantatrè seguaci, dichiarò che la sua madre era maritata a Carlo II, e significò il suo intendimento di liberare la nazione da ciò ch'egli chiamava l' usurpazione di Giacomo. Avendo levato un esercito nell' occidente dell' Inghilterra, egli assaltò le forze del Re a Sedgemoor, presso Bridgewater; e, senza la sua cattiva condotta e la codardia di lord Grey, egli avrebbe riportato un' intera vittoria. Benchè Grey e la cavalleria fuggissero nel principio dell' azione, tuttavia l'infanteria, non disciplinata, valorosamente sostenne per tre ore la pugna. Finalmente anche i fanti furono volti in fuga, e

mille e trecento di loro caddero uccisi. Il Duca continuò a fuggire dal campo di battaglia finchè il cavallo non gli cadde sotto, e finalmente fu scoperto appiattato in una palude e coperto di felce. Nel vedersi preso da' suoi nemici, egli prorruppe in lagrime. Egli scrisse poscia le più umili lettere al Re, e lo scongiurò di risparmiare la vita di un nipote ch'era sempre stato affezionato a' suoi interessi. Tutta l' Inghilterra credeva che questo misero Principe otterrebbe la grazia. Ma Giacomo si mostrò inesorabile: e l' infelice Duca fu condotto al supplizio. Lo stesso destino era già toccato in Edimburgo al Conte di Argyle, che nella Scozia avea pigliato le armi.

Se Giacomo avesse usato con moderazione di questa vittoria, molto essa avrebbe contribuito ad accrescere la sua autorità. Ma la barbarie con cui fu punita la ribellione, o la temeraria fiducia che il suo buon successo inspirò al Re, principiarono la sua rovina. Il crudele colonnello Kirk, entrato che fu in Bridgewater, senza la menoma indagine, ordinò che un gran numero di prigionieri fosse giustiziato, mentre egli e la sua brigata bevevano alla salute

del Re; ed osservando che i suppliziati spingevano co' piedi nell' agonia della morte, comandò che si battessero i tamburi e suonassero le trombe, dicendo che voleva aiutare colla musica la danza loro. Intorno a dugento e cinquanta persone caddero poscia vittime del non meno dispietato giudice Iefferies, il quale fu deputato a giudicarle. Giacomo parve voler prendere sopra di sè tutta l' odiosità di questi orrori, coll' innalzare alla dignità di Pari il gran giudice Iefferies coperto dell' abbominio della nazione.

La prosperità avea talmente intumidito il cuore del Re, ch' egli ormai non credè più necessario di tener coperti i suoi disegni ulteriori. Egli dichiarò apertamente al Parlamento, che aveva impiegato con tanto buon esito un gran numero d' ufficiali cattolici contro i ribelli, ch' era ormai deliberato a ritenerli sotto le sue bandiere, senza astringerli al giuramento del Test, che potrebbe inquietare la loro coscienza. Alcuni Membri dei Comuni vollero manifestare i loro timori per la religione dello Stato e la pubblica libertà. Giacomo ricevè sì malamente le doglianze loro, che la Camera, atterri-

ta, si recò a premura di mandare alla Torre il Membro che aveva compilato l' indirizzo. Essa diede anzi i suffragi per un bill che autorizzava S. M. ad impiegare quel numero d' uffiziali cattolici che giudicherebbe a proposito. Giammai alcun re d'Inghilterra non erasi veduto in una posizione così vantaggiosa per rendersi assoluto egli e la sua posterità. Nella disposizione in cui era a suo riguardo il Parlamento, Giacomo poteva ogni cosa intraprendere. Molti personaggi di alto affare, e tra gli altri il ministro conte di Sunderland, abbracciarono la religione del Re. L' esempio si propagò perfino tra la Nobiltà di Scozia, ch' erasi sempre reputata la più rigida ne' suoi principii. Una vigorosa manifestazione della volontà del Sovrano potea far rivocare, senza contrasto, le leggi intollerauti sotto di cui geneva una parte considerabile della Nazione, rimasta fedele al culto de' suoi antenati. Questo era l' avviso di Luigi XIV e quello del Ministro più confidente di Giacomo. Ma egli non ebbe l' ardire di farlo. Rimase titubante; credè di ottenere dal tempo e dai mezzi termini ciò che in simili casi dee sempre esser

vinto di viva forza, ed allontanossi dallo scopo nel momento di raggiugnerlo.

Vivissime discussioni fra i Cattolici e gli Anglicani principiarono ad esacerbar gli animi d'ambo le parti, tosto che seguì in Francia la famosa rivocazione dell'Editto di Nantes. I Protestanti presero profitto dalle sventure dei loro fratelli per trarre la pietà sopra di se stessi, e gridare contro la persecuzione. Giacomo II, spaventato dalle loro querele, finse egli pure di biasimare Luigi XIV. Ma deliberato tuttavia a non dipartirsi da' suoi disegni, confidò di condurgli a termine coll' usare sordamente di un potere che, in alcune occorrenze, era stato riconosciuto inerente alla Corona. Era questo il diritto di dispensare dalle leggi penali con una semplice dichiarazione. Ma si vide qui ancora un nuovo effetto dell' obbliquo andamento che questo Principe erasi prefisso. In cambio di usare il suo diritto di dispensa come un' incontrastabile prerogativa, egli immaginò un poco nobil raggiro. Giacomo avea dato la patente di colonnello al cavaliere Eduardo Hales, nuovo cattolico convertito. Uno dei servitori di questo uffiziale ebbe or-

dino di denunziarlo, e di costrignerlo in giustizia al pagamento dell' emenda di cinquecento lire sterline che la legge del Test attribuiva al denunziatore. Col mezzo di questa finta azione, il Re sperava che l' autorità di una decisione legale toglierebbe tutti i dubbii sopra il potere di cui egli era investito. La sentenza fu conforme alla sue speranze; ed immantinente quattro Pari cattolici vennero eletti a membri del Consiglio privato. Il Clero anglicano ne impaurì, e mosse lamenti. Da quel punto, Giacomo si avvicinò ai Non-conformisti, benchè naturalmente gli odiasse. Come tutti i principi senz' elevazione e senza carattere, egli si persuase che, mettendo in lotta le due parti, ne soggiogherebbe l' una e l' altra senza fatica: l' avvenimento non indugiò molto a dimostrargli la fallacia de' suoi computi. I sermoni incendiarii di un predicatore, per nome Sharpe, mossero talmente il Monarca a dispetto, che egli ordinò al Vescovo di Londra d' interdire immediatamente quell' ecclesiastico. Il Vescovo rispose che non avea la potestà di obbedire. Allora il Re deliberò di punire il Prelato: egli nominò una Commissione che lo sospese dalle sue funzioni.

Da quel momento la guerra tra la Corona e la Chiesa Anglicana fu dichiarata. Un ministro nominato Johnson indirizzò una veemente esortazione alle truppe che il Re avea radunate tra Londra e Windsor, per rimuoverle dall' obbedienza ad un Principe che minacciava apertamente di rovesciare il culto protestante. Giacomo fece condannare questo sedizioso alla frusta ed alla berlina. Cessando allora d'infignere, il Re mandò il Conte di Castelmaine a Roma, col titolo di suo ambasciatore straordinario. Avea questi l'incarico di esprimere al Sovrano Pontefice il voto del Re per la riconciliazione de' suoi tre Regni colla Chiesa Romana. Dicesi che il papa Innocenzo XI ricevesse quest' Ambasciatore con freddezza, anzi con disprezzo. Vero è però ch' egli mandò tosto un Nunzio a Londra. Giacomo II lo accolse nel castello di Windsor con tutto il cerimoniale usato nelle Corti cattoliche.

Il Parlamento lasciava scorgere un'irritazione segreta. Invece di tenerlo a freno con una ferma attitudine, Giacomo discese a rappresentare una parte indegna di lui: egli tentò di sedurre individualmente i Membri di un Corpo

che con buon successo egli aveva affrontato dapprima. Esso li faceva venire a sè, uno dopo l' altro, nel suo gabinetto; e quivi non arrossiva di abbassarsi alle promesse ed alle preghiere con loro. Queste conferenze segrete furono poste in ischerno sotto il nome di consulte segrete del gabinetto.

Il Clero anglicano diveniva di giorno in giorno più ricalcitrante. Il Re mandò un Religioso benedettino all' Università di Cambridge per ricevervi il grado di dottore. Giammai in simili casi l' Università avea badato alla religione; nè passato era gran tempo che aveva ammesso senza difficoltà il segretario dell' Inviato di Marocco: essa ricusò di ricevere un Cattolico. Non andò guari che l' Università di Oxford mostrò la stessa opposizione e la stessa intolleranza. Indispettito di quest' insolita resistenza, Giacomo stese una Dichiarazione che stabiliva la libertà delle coscienze, e ordinò al Clero anglicano di leggere quest' Atto in tutte le chiese, dopo il Servizio divino. L'Arcivescovo di Cantorbery e sei Vescovi presentarono rimostranze per dar le ragioni del loro rifiuto di fare la lettura prescritta; il Re mandò

i sette Prelati alla Torre. I prigionieri discendevano in un battello il Tamigi, quando il castigo che si volea dar loro si convertì in un vero trionfo. Il popolo affollavasi sulle due rive del fiume per contemplare i prigionieri da lui venerati. I Prelati distribuivano benedizioni per ogni parte: a questa vista, i trasporti della moltitudine divennero così violenti, che gli stessi soldati formanti la scorta dei Vescovi si gittarono alle ginocchia loro. Il Re fece immediatamente por mano al processo de' Prelati; ma da quel punto essi divennero, agli occhi del popolo, altrettanti martiri della Fede. Poscia che i Giurati, dopo una lunga deliberazione, ebbero dichiarato gli accusati non colpevoli, le grida di gioia di una moltitudine senza numero rimbombarono da Westminster sino ai più remoti angoli della Capitale, e ben tosto sino nello stesso campo dove il Re passava in rassegna le truppe. Stupito dallo strepito, egli chiese al Generale lord Fowersham, qual potesse essere la cagione di questo straordinario tumulto: *Nulla*, *Sire*, rispose il Generale; *sono i vostri soldati che si rallegrano del giudizio dato in favore dei Vesco-*

vi. — *Voi dite questo nulla?* replicò Giacomo; *ma del resto tanto peggio per loro*.

Pochi giorni prima dell' esito di quest' importante affare, un avvenimento fortunato aveva riempiuto il cuore del Re di una nuova fiducia. La Regina, la quale da sei anni non aveva avuto figliuoli, si sgravò di un principe (10 giugno 1688). La nascita di un erede della Corona parea rassodarla sul capo di Giacomo II: quest' avvenimento allontanava dal trono il Principe e la Principessa di Orange, il cui violento attaccamento al Protestantismo costernava quella minor parte della Nazione che partecipava delle opinioni del Re, e ne bramava effettuati i disegni. Pel contrario motivo l' altra maggior parte del popolo osò pretendere che il Principe bambino non era che un figlio supposto.

Un sordo fermento annunziava uno scoppio vicino; ma non tanto da' malcontenti nell' interno Giacomo doveva temere, quanto dalle fila di una trama che un' abile mano dirigeva al di fuori: era questa la mano del proprio suo genero, il Principe d' Orange, marito di sua figlia Maria. Si dura fatica a concepire

lo strano accecamento di Giacomo II sulle macchinazioni di questo Principe. Tre anni prima della catastrofe che stiamo per raccontare, Luigi XIV scriveva al suo Ambasciatore in Londra: *Fate conoscere al Re d'Inghilterra ed a' suoi ministri, che il Principe di Orange non cerca che la mostra di una buona intelligenza con lui per accrescere con ciò il suo credito in Olanda; ma, che in fondo egli vuol sempre mantenere una segreta corrispondenza coi malcontenti d'Inghilterra. Il principe di Orange va in traccia di pretesti per introdurre truppe straniere in Inghilterra; egli potrebbe benissimo, per i suoi fini particolari, desiderare di avere in questo paese truppe affezionate a lui, delle quali disporrebbe poscia contro gli interessi del Re.*

Giunto era il momento in cui il genero di Giacomo II credè alfine di poter torsi la maschera: il suo Inviato a Londra pose ogni cosa in opera per unire tutti i partiti, tutte le Sette, contro la religione cattolica, o per dir meglio contro il Re, spaventandole di un comune periglio. Agenti travestiti si adoperavano

nel tempo istesso a corromper le truppe. Parecchi personaggi d'alto grado entrarono in carteggio con Guglielmo; e gli ammiragli Horbert e Russel si portarono all'Aja per intendersi seco lui. Enrico Sidney, fratello del celebre Algernon, col pretesto di prendere le acque di Spa, ordiva tutti i fili della trama. Guglielmo faceva in segreto gli apparecchi della sua spedizione; ma non fuggirono alla vigilanza di Luigi XIV. Egli avvertì il suo alleato del pericolo che gli pendeva sul capo; e gli offrì di mandare un esercito francese in Inghilterra, ovvero di muovere contro l'Olanda per occupare lo Statolder sul Continente. Ma Giacomo ringraziò il Re di Francia senza accettarne le generose offerte. La sicurezza di questo Principe sarebbe veramente incomprensibile, se non si sapesse ora che il Ministro in cui metteva ogni fiducia, lord Sunderland, era venduto al Principe di Orange. Skelton, ministro d'Inghilterra a Parigi, fece una spaventevole pittura di quanto avea saputo a questo riguardo. Egli fu tosto richiamato, e, in premio del suo zelo, mandato alla Torre: il che prova che Giacomo II era tutto attorniato

da traditori. Egli non aprì gli occhi che al leggere una lettera del Marchese di Albeville, suo ministro all' Aja. Tutto il disegno dell' invasione che doveva eseguirsi, chiaramente ivi era esposto, per confessione dello stesso gran pensionario Fagel.

Nell'atto del suo primo terrore, Giacomo rivocò tutte le determinazioni che aveva prese a favor de' Cattolici. Questa condiscendenza, in cambio di riconciliar gli animi, non partorì che il disprezzo. Si giudicò, non senza ragione, ch' era l' effetto della paura e non del pentimento. Giacomo non si avvilì però al segno di rinegare la religione da lui professata: poichè fu in quel torno ch' egli fece solennemente battezzare il giovane Principe di Galles secondo il rito cattolico, e gli diede il Papa a padrino. Ma questa cerimonia, sorgente di tanto giubilo nelle monarchie ereditarie, parve segnare il fine del regno di Giacomo II. Il Manifesto del Principe di Orange andava già per tutte le mani: ben tosto egli stesso passò il mare, e sbarcò a Torbay, in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, il giorno anniversario della cospirazione delle polveri (5 novembre 1688). Immedia-

tamente egli mosse il campo ad Exeter. Molti ufficiali dell' esercito reale passarono sotto le insegne dello Statolder. Di questo numero era lord Churchio, il celebre Marlborough, antico paggio di Giacomo II. Questi usò pure di tutto il suo ascendente sul principe Giorgino di Danimarca, secondo genero del Re, per trarlo nella stessa diserzione. La principessa Anna seguì il suo marito. Nel sentire che le sue due figlie medesime lo avevano tradito, il Re non potè rattenere le lagrime. *Giusto Cielo*, ei gridò, *lo stesso mio sangue mi ha abbandonato*. Egli è in vero singolare che un Principe i cui torti principali consistevano in imprudenze ed errori, sia stato esposto, per effetto di antipatia religiosa, ad un supplizio a cui sfuggirono Nerone, Domiziano ed i più enormi tiranni che abbiano macchiato l'istoria: questi mostri non furono mai abbandonati dalla propria loro famiglia.

Il Principe di Orange era troppo accorto politico per non capire che Giacomo, colla sola sua presenza e colla forza del suo ereditario diritto, difendeva il trono de' suoi padri contro la violenza di un usurpatore. Ma Giacomo

non era abbastanza assennato per fare questo ragionamento che doveva salvarlo. Guglielmo adoperò l' artificio per indurlo ad uscire di Londra: e tosto che fu informato di questa partenza, egli mosse verso la Capitale. Una canzone sediziosa si cantò perfino nell' esercito del Re, ed i vecchi soldati si vergognarono della lor fedeltà. Fu allora che Giacomo II proferì queste parole giustamente celebri: *Quelli che vogliono passare dal lato dell' usurpatore si dichiarino. Io li provvederò di passaporti per risparmiare ad essi l' ignominia di tradire il legittimo loro sovrano.* In questo orribile stato di abbandono, Giacomo si appigliò al partito tanto desiderato da' suoi nemici. Egli s' imbarcò di notte sul Tamigi (12 dicembre 1688), gittò il sigillo dello Stato nel fiume, e volle rifuggirsi in Francia, dove aveva già mandato la Regina ed il Principe fanciullo, sotto la condotta del Conte di Lauzun. All'udire la fuga del Re, la Capitale dapprima, e ben presto tutto il Regno, caddero in una confusione difficile ad esprimersi. Si sparse a bella posta la voce che varii drappelli d' Irlandesi scorrevano le campagne, mettendo ogni cosa

a sacco ed a fiamme. Gli abitanti fuggirono dai villaggi nelle città; nessun' autorità era riconosciuta: il che secondava le mire degli autori della rivoluzione. Un accidente non preveduto sconcertò per un momento tutto il partito degli Orangisti: Giacomo, nella sua fuga, venne arrestato a Feversham, e ricondotto a Londra, per regnarvi in qualche modo suo malgrado, e soprattutto malgrado il Principe di Orange, il quale erasi affrettato a spedir l' ordine di lasciargli continuar la sua strada. Le guardie olandesi s' impadronirono di White-Hall, escludendone gl' Inglesi. Guglielmo fece significare al Re che dovesse portarsi al castello di Ham, appartenente alla Duchessa di Lauderdale. Giacomo chiese la facoltà di ritirarsi a Rochester. Il principe di Orange vide con piacere che il debole Monarca, col ravvicinarsi al mare, manifestava la speranza di fuggire una seconda volta. Infatti pochi giorni dopo, ai 23 di dicembre 1688, v. s. (2 gennaio 1689) Giacomo raggiunse una fregata che lo aspettava. Egli avea lasciato sulla sua tavola a Rochester uno scritto, in cui si esprimeva con nobiltà e candore sopra ai torti che gli venivano

imputati. L' esule Giacomo discese in Piccardia, e partì immantinente per San-Germano, dove Luigi XIV gli fece le più generose ed oneste accoglienze: procedere che onora questo Monarca più ancora delle vittorie che gli hanno fruttato il soprannome di Grande.

Di tal guisa finì il regno di un Principe riguardato come più infelice che colpevole: « Egli ebbe, dice Hume, molte di quelle qualità che formano un buon cittadino. Alcune doti pur ebbe che, se non fossero state guaste dal bigottismo e dalle massime arbitrarie, avrebbero servito a comporre un buon sovrano. Nella vita domestica, la sua condotta fu esente da biasimo. Severo, ma aperto nelle sue inimicizie, tenace ne' suoi consigli, diligente ne' suoi disegni, valoroso nelle sue imprese, fedele, sincero ed onorato nella sua condotta con ognuno: tale era il carattere con cui il Duca di York salì al trono d' Inghilterra. In quest' alta dignità, notevole fu il suo risparmio del denaro pubblico, esemplare la sua industria, fortunata la sua applicazione alle faccende navali, giudizioso l' incoraggiamento che diede al traffico, lodevole il suo zelo dell' o-

nor nazionale. Che dunque mancava per fare di lui un eccellente sovrano? Un giusto riguardo alle leggi stabilite nella sua patria ».

Così l'accorgimento ed il coraggio del Principe di Orange, secondati da una maravigliosa fortuna, mandarono ad effetto la rivoluzione, o, come dicono gli Storici inglesi, la liberazione dell' Isola: e così egli gittò giù dal trono un Principe potente, sostenuto da una flotta formidabile e da un numeroso esercito. Rimaneva da stabilirsi la successione alla Corona. Alcuni opinarono che il Principe potesse pretendere il trono per diritto di conquista. Altri proposero un reggente con autorità regale. Ma dopo che quella questione fu agitata con grande zelo ed abilità dalle contrarie parti, nella camera dei Pari si vinse, colla maggioranza di due soli voti, il partito di avere un re. Finalmente, essendosi accordate le parti, un' Assemblea nazionale, che prese il nome di Convenzione, fece una legge colla quale aggiudicavasi la Corona al Principe ed alla Principessa di Orange, Maria, figlia di Giacomo II, dovendo rimanere al Principe la sola amministrazione. La Principessa di Danimarca era

chiamata a succedere dopo la morte del Principe e della Principessa di Orange; indi la posterità di lei dopo quella della Principessa, ma innanzi alla prole che il Principe potesse avere da un' altra moglie. A questo stabilimento della Corona, la Convenzione aggiunse una dichiarazione de' diritti, nella quale tutti i punti ch' erano stati negli ultimi anni argomento di contesa tra il Re ed il popolo furono finalmente determinati, ed i poteri della prerogativa reale vennero più strettamente circoscritti, e più esattamente definiti che non in alcun periodo anteriore del governamento inglese. « La Rivoluzione forma una nuova epoca nella Costituzione; e noi possiamo affermare, soggiunge Hume, senza pericolo di esagerazione, che gl' Inglesi, da quel tempo in poi, hanno goduto, se non il miglior sistema di governo, almeno il più intero sistema di libertà che mai sia stato conosciuto tra gli uomini ».

Cap. II.

Storia ecclesiastica. A. D. S.

1603-1688.

Il pacifico regno di Giacomo I fu contrassegnato da una serie di teologiche contese, in cui egli si mostrò più teologo che principe. Le dispute tra la Chiesa anglicana ed i Puritani lo indussero a chiamare ambe le parti a conferenza dinanzi a sè nel castello di Hampton, col pretesto di trovar ripieghi a conciliarle insieme. I Puritani non s' erano ancora separati dalla Chiesa, nè aveano rinunziato apertamente all'Episcopato. Benchè gli animi delle due parti grandemente differissero tra loro, nondimeno i principali soggetti della disputa, concernenti l' uso della croce nel battesimo, dell' anello nel matrimonio, della cotta, e dell' inclinarsi all' udire il nome di Gesù, in apparenza eran frivoli. Erano però queste le grandi questioni che solennemente si agitavano, al cospetto del Re e de' suoi Ministri, nelle conferenze nel

castello di Hampton tra alcuni vescovi e prelati da una parte, ed alcuni capi della Setta puritana dall' altra. I Puritani si lagnarono della parzialità in lor disfavore.

Nel regno di Carlo I, la differenza tra le dottrine degli Arminiani e quelle della Chiesa stabilita, volgevano principalmente sulle opinioni intorno alla predestinazione, abbracciate dai primi riformatori, e mantenute in tutto il loro rigore dai Puritani. Gli Arminiani, coll' asserire la libertà della volontà dell' uomo, si erano tratti addosso l' odio di quei violenti entusiasti. Alcuni di questa setta avevano ottenuto le più alte cariche della Chiesa. Laud, Montague ed altri vescovi, principali sostenitori del governo episcopale, erano reputati intinti di arminianismo. Gli stessi individui ed i loro discepoli, in ricambio del favore ottenuto dalla Corte, predicarono altamente l' obbedienza passiva e la sommissione senza limiti al principe.

Cromwell, prese ch' ebbe in mano le redini del governo, accordò un' intera libertà di coscienza a tutti, tranne ai Cattolici ed agli Episcopali. Egli si mostrò assai favorevole agli In-

dipendenti. Molto riguardo ebbe pure pei Millenari, ossia uomini della quinta monarchia, che avevano molto ascendente sull'esercito. Costoro, che ansiosamente aspettavano la seconda venuta di Cristo, credevano che i Santi, tra i quali si reputavano aver la prima classe, dovessero soli tenere il governo. Cromwell si cattivò pure l' affetto dei Presbiterani, coll' unirli in una Commissione, per esaminare chi si dovesse ammettere ai benefizi, e per disporre di tutte le chiese ch' erano in potestà della Corona.

Mentre Cromwell teneva il supremo comando, una nuova setta pigliò nascimento. Giorgio Fox, calzolaio, credendo, ovvero pretendendo di essere illuminato dallo Spirito Santo, principiò a gridare contro il corrompimento della religione, ed a raccomandare la più grande semplicità di culto ed una paziente aspettazione della luce divina che doveva regolare la fede e la pratica. Roberto Barday, meno idiota di Fox, difese ed illustrò quest' opinione: ed i proseliti furono chiamati Quaqueri, o Trematori, per gli strani gesti che fanno tremando quando credono che lo Spirito operi sopra di loro.

Nel regno di Carlo II si usò gran rigore contro i Presbiteriani e tutti gli altri Non-Conformisti all' episcopato, ch' era stato ristabilito in Inghilterra ed in Iscozia.

Giacomo II mandò, come si è detto, un ambasciatore straordinario a Roma per tributare la sua ubbidienza al Papa. Quattro vescovi cattolici furono pubblicamente consecrati nella cappella del Re, e spediti, col titolo di vicari apostolici, ad esercitare le funzioni vescovili nelle rispettive loro diocesi. Il Clero regolare di questa Comunione compariva a Corte negli abiti del suo Ordine. Questa disposizione di Giacomo a riporre il suo Regno sotto l'obbedienza del romano Pontefice gli costò la corona, e indusse un cortigiano di Luigi XIV a esclamare: *Costui ha perduto tre Regni per una Messa*.

Digitized by Google

Cap. III.

Governo. A. D. S.

1603-1688.

Sotto il dominio degli Stuardi, la Nazione principiò a riscuotersi dal suo lungo letargo. Giacomo I, principe più imprudente che tiranno, volle fare uno sfoggio di ciò che i suoi predecessori s'erano contentati di godere. Egli affermò che l'autorità reale non doveva esser ristretta più di quella di Dio istesso. *I re*, egli disse, *sono onnipotenti; e que' privilegii che il popolo richiama ad alta voce come suo retaggio e diritti innati, non sono che l'effetto della grazia e della tolleranza dei miei reali antenati*. Queste massime, annunziate dal trono e propagate dal pulpito, destarono un generale spavento.

La procella, ch'erasi raccolta durante il regno di Giacomo, scoppiò sotto il suo successore. Carlo pensava che ogni limitazione fosse oltraggiosa all'autorità sovrana. I suoi

discorsi, la sua condotta manifestavano i suoi segreti disegni. La diffidenza s' impadronì della Nazione. La tempesta infierì da ogni parte: e Carlo diede, colla sua caduta, un terribile esempio all' Universo.

Essendo di tal guisa annichilata l' autorità reale, gl' Inglesi fecero vani tentativi per istabilire un governo repubblicano in sua vece. Soggetti, da principio, al potere d i principali Capi del lungo Parlamento, essi non videro a cader questo potere che per passar senza limiti nelle mani di un Protettore. Carlo II fu richiamato al trono. Ma siccome egli mostravasi intento a ricuperare le antiche prerogative della Corona, la Nazione deliberò di porre ostacolo al rinascimento del potere assoluto. L' Atto dell' *Habeas corpus*, allora sancito, fu il palladio dell' individuale salvezza.

Giacomo II, sospinto da uno spirito di dispotismo e di zelo monacale, non solo volle che i suoi sudditi gli prestassero illimitata obbedienza, ma si adoperò a stabilire, sulle rovine di una religione divenuta cara alla Nazione, un modo di fede che replicati Atti della legislatura avevano proscritto. Il popolo si credè

disciolto dai suoi giuramenti ad un Re il quale non teneva i giuramenti da lui fatti nell' atto di prendere la corona. Il trono fu dichiarato vacante, e si stabilì una nuova linea di successione, rassodata da un patto tra il re ed il popolo. La Rivoluzione del 1688 è la terza grande Era nell' istoria della Costituzione inglese. La Gran Carta avea segnato i limiti in cui doveva esser circoscritta l' autorità reale; s' innalzarono alcune opere esteriori durante il regno di Eduardo I; ma la linea di circonvallazione non fu condotta a termine che al tempo della Rivoluzione.

Cap. IV.

Stato del Sapere. A. D. S.

1603-1688.

Il regno di Giacomo I si distinse per le Opere di molti segnalati autori, sì in verso che in prosa, ma quasi tutte di gusto cattivo. I concettini regnavano sul pulpito, ed il bisticcio era propagato dal trono. Il luminare della letteratura in questo regno, fu il cavaliere Francesco Bacone. Se consideriamo la varietà de' talenti da lui spiegati, come pubblico oratore, statista, bell' ingegno, cortigiano, uomo compagnevole, autore e filosofo, egli giustamente ha diritto a tutta la nostra ammirazione.

Carlo I era buon giudice degli scritti; ma alcuni pensarono che egli curasse la purezza dello stile più che non si convenga a un monarca. Durante il suo torbido regno apparvero uomini di peregrina abilità. La forza e

l' estensione della lingua inglese si sperimentarono allora per la prima volta negli scritti pubblici del Re, e nel Parlamento, e nell' animosa eloquenza degli oratori delle due parti. Fu allora che sorse, nella controversia politica e teologica, il vigoroso ingegno di Giovanni Milton, il quale poscia venne in tanto splendore col poema del *Paradiso Perduto*, il più grande sforzo dell' immaginativa umana. Nessun poeta, antico, o moderno, avanza in sublimità i concetti di Milton, e pochi l' hanno ugnagliato nell' ardire delle descrizioni e dell' evidenza.

Cromwell, benchè da alcuni tacciato di barbarie, non era insensibile al merito letterario. Usher ebbe una pensione da lui; Marvel e Milton stettero a' suoi servigii. Waller, che era suo parente, fu da lui accarezzato, e ripetè mai sempre che il Protettore non era tanto senza lettere quanto il popolo comunemente credeva. Egli divisava di erigere un collegio in Durham a benefizio delle contee settentrionali. Si dee però confessare che lo sgraziato fanatismo il quale tanto infettava la parte parlamentaria, non riuscì meno dannoso al

buon gusto ed alle scienze, che alle leggi ed all' ordine. La giovialità e lo spirito eran proscritti. Si avevano generalmente in dispregio le discipline umane; si detestava la libertà delle ricerche: la sola ipocrisia era protetta.

In mezzo alla densa nube dell' entusiasmo, che si sparse sopra la nazione al tempo della Repubblica e del Protettorato, vi furono alcuni filosofi di tranquillo animo, i quali, nel ritiro di Oxford, coltivarono la ragione, e stabilirono conferenze per comunicarsi reciprocamente le loro scoperte scientifiche. Il celebre Boyle e Wilkins, che fu poi vescovo di Chester, promossero queste conversazioni filosofiche. Tosto dopo la ristorazione, essi ottennero una patente; ed essendo cresciuti in numero, presero il nome di Società Reale. Ma questa patente fu tutto quanto essi conseguiron dal Re. Quantunque Carlo amasse molto le scienze, segnatamente la chimica e la meccanica, tuttavia ei non le animò che col solo esempio, non già colle sue larghezze. Gli avari suoi cortigiani, le più avare sue amanti gli co-

stavano grandi somme, e non gli lasciavano denaro per incoraggiare il merito letterario. Il suo contemporaneo, Luigi XIV, lo avanzò di molto in liberalità.

Digitized by Google

Cap. V.

Le Arti. A. D. S.

1603-1688.

Per molti secoli l'agricoltura era rimasta in povero stato nella Gran-Brettagna. I subiti trapassi, così spesso mentovati per gli Storici, dal più alto al più basso prezzo del grano, e la prodigiosa ineguaglianza del suo valore ne' differenti anni, sono bastevoli prove che il prodotto dipendeva dalle stagioni, e che l'arte contribuiva assai poco a difenderlo contro l'inclemenza del cielo. Nel periodo di cui parliamo, questa benefic' arte migliorò grandemente. Si potrebbe compilare un lungo catalogo di libri e di opuscoli intorno alla coltivazione, scritti in quest' epoca. Non pertanto la nazione dipendeva ancora dagli stranieri pel giornaliero suo vitto. Solamente nel quinto anno del regno di Elisabetta si permise in Inghilterra l'esportazione del grano; e Camden avverte che l'agricoltura, da quel momento in poi, prese novella vita e vigore.

Prima delle guerre civili, l' agricoltura ed anco le belle arti erano favorite dalla Corte: ed il buon gusto principiava a fiorire nella nazione sotto gli auspicii di Carlo I. Inigo Jones era soprantendente agli edificii reali. Carlo, ad onta delle ristrette sue entrate e del suo alienamento da ogni vanità, viveva con tal magnificenza, che possedeva ventiquattro palazzi elegantemente addobbati. Questo Principe amava particolarmente i dipinti, trattava il pennello egli stesso, e conosceva l' arte a fondo. Egli comprava a caro prezzo le opere dei migliori pittori stranieri. Il valore dei buoni quadri crebbe del doppio per l' emulazione tra Carlo e Filippo IV di Spagna, ch' era mosso dalla stessa elegante passione. Vandyke e Rubens vennero onorevolmente accolti nella Corte di Carlo.

Quanto alla poesia, Waller, che formato erasi il gusto sotto il primo Carlo, e che scrisse ne' più splendidi giorni del secondo, assai contribuì a raffinare la versificazione e la favella inglese. Lee, uomo di grande ingegno drammatico, introdusse nel verso sciolto quella solenne pompa di suoni che per lungo tempo

fu poi affettata dai moderni Tragici inglesi. Il patetico Otway piegò la tragedia al livello della vita domestica, e diede l'esempio di quella semplicità di espressione che così bene si addice al linguaggio delle tenere passioni. Ma Otway non era in alcun modo un casto scrittore; e gli autori comici suoi contemporanei si mostravano grossolanamente licenziosi; nè il regno di Carlo II, benchè abbondantissimo d'uomini d'ingegno, non fu l'Era del buon gusto, nè dei sentimenti delicati.

I pittori non erano più casti dei poeti. Le ninfe al bagno, o voluttuosamente riposanti sopra l'erbette, erano i comuni argomenti del pennello. Perfino i ritratti di donne fatti dal cavaliere Pietro Lely, protetto dal Re, erano più intesi ad eccitare dissolute brame che non a imprimere nella mente l'idea dei pregi delle signore ch'egli prendeva a rappresentare.

Cap. VI.

Abbozzi biografici. A. D. S.

1603-1688.

Il cavaliere Gualtiero Raleigh, illustre navigatore ed istorico, nato nel 1552, prestò eminenti servigi alla regina Elisabetta, segnatamente nella scoperta della Virginia e nella disfatta dell' invincibile *Armada*. Egli visse nelle prosperità e negli onori durante il regno di lei; ma, all' avvenimento di Giacomo al trono, egli perdè il favore della Corte, e, accusato di alto tradimento, fu condannato a morire. La mediazione de' suoi amici fece sospendere la sua sentenza, e fu chiuso nella Torre di Londra, dove scrisse la *Istoria del Mondo*, Opera di sì raro pregio che gli fruttò la sua liberazione. Egli ebbe poscia dal Re la commissione di esplorare le miniere d' oro della Guiana, dove il suo primogenito cadde ucciso dagli Spagnuoli. Il capitano Keymis avendo incendiato la città di San-

Tommaso in questa spedizione, Gondomaro, ambasciatore di Spagna, ne mosse alte doglianze a Giacomo, il quale per placarlo fece arrestare il cavalier Gualtiero nel Devonshire, suo paese natale, e lo condannò al supplizio, a tenore della sua prima sentenza: esempio d'ingiustizia e di crudeltà che non ha il pari negli Annali britannici. Quest' atto del Re destò lo sdegno della nazione allora, e fu sempre di poi mentovato con esecrazione. Gualtiero fu decollato, e sostenne la morte con rara freddezza e fermezza.

Lord Napier, nobile scozzese, che si illustrò con l' invenzione dei logaritmi, morì nel 1622. Egli stese le tavole aritmetiche che portano il suo nome, e fu non solo un abile matematico, ma anche un dotto teologo.

Guglielmo Camden, che morì nel 1623, consegnò all' immortalità il suo nome coll' Opera intitolata *Britannia*, che è l' istoria degli antichi abitatori dell' Isola e l' esame dello stato del paese. Nel 1593 egli fu nominato primo maestro nella scuola di Westminster, mentre godeva una prebenda nel Salisbury, senza aver preso gli Ordini. Davide Hume dice che la *Vita della regina Elisabetta* di

Digitized by Google

St. d. G.B. *T. 7.*

Caratoni inc.

Bacone di Verulamio

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Camden dee porsi tra le migliori produzioni storiche che siano mai uscite da una penna inglese.

Il cavaliere Francesco Bacone, valente storico e celebre filosofo, nacque in Westminster nel 1561; egli era figlio del cavalier Niccolò, lord guardasigilli. Lo conobbe Elisabetta mentre era fanciullo, e scoprì in lui tali indizii di futura grandezza, che soleva chiamarlo il suo piccolo guardasigilli. Accusato di corruzione nelle funzioni di lord cancelliere, durante il regno di Giacomo I, egli fu condannato alla multa di quarantamila lire sterline, e chiuso nella Torre; ma ben tosto fu ritornato in libertà, gli si rimise l' ammenda, e venne chiamato al primo Parlamento di Carlo I. È d' avvertirsi che la maggior parte del biasimo ricadeva sopra i suoi servitori. Mentre si faceva il suo processo, passando per la stanza dove questi sedevano, e levandosi essi in piedi al suo aspetto, egli disse: *Accomodatevi, miei signori; il vostro sorgere mi ha fatto cadere*. Dopo la sua disgrazia egli si ritirò nella solitudine, dove si consacrò ai suoi studii diletti. Egli morì nel 1626. Gli scritti di Bacone sono un tesoro inestimabile di profonda sapienza, e

giustamente egli fu denominato il padre della filosofia sperimentale.

Il cavaliere Eduardo Coke, primo giudice d'Inghilterra, il quale morì nel 1634, fu giureconsulto di gran valore. Le sue *Instituta*, divise in quattro parti, non si possono abbastanza lodare. La prima parte contiene un commento dell'Opera di Tommaso Littleton sopra i titoli con cui si tengono le possessioni. Eduardo andò soggetto a varie vicissitudini della fortuna: ora in alta carica ed ora in disgrazia. Egli seppe però così bene porre a profitto la sventura, che il re Giacomo soleva paragonarlo ad un gatto che sempre cade sulle sue gambe.

Beniamino Iohnson, dopo di essere stato muratore e soldato, venne in gran rinomanza come scrittore drammatico, colla giudiziosa assistenza del suo amico Shakespeare. All'avvenimento di Giacomo I, egli ebbe l'incarico di preparare gli emblemi pel ricevimento del Re, nel suo passaggio dalla Torre alla badia di Westminster. Questo Principe lo promosse al posto di poeta laureato; e Carlo I gli accrebbe lo stipendio da cento marchi a cento lire sterline. Egli morì nel 1637 in uno stato di povertà prodotto dalle sue stravaganze.

Inigo Iones, famoso architetto, che morì nel 1651, fu intendente generale degli edifizii reali, ed ebbe il maneggio delle mascherate e degli intermezzi pel trattenimento della Corte. Ciò lo trasse a contesa con Beniamino Iohnson, suo coadiutore, che lo volse in ridicolo nella Commedia di *Bartolomeo il Bello*. Inigo disegnò il palazzo di White-Hall, la sala da banchettare e varie altre fabbriche.

Guglielmo Harvey, medico di Carlo I, scuoprì la circolazione del sangue ed il moto del cuore negli animali. Questa scoperta produsse una gran rivoluzione nelle scienze mediche. Molti però credono che l'onore della scoperta debba attribuirsi a fra Paolo Sarpi. Harvey morì nel 1657.

Abramo Cowley, che morì nel 1667, fu poeta di grande ingegno e di vigoroso pensare. Di tutti gli autori, dice Addison, niuno fu dotato quanto Cowley di spirito, secondo la vera definizione che Locke ne ha fatto. I suoi scritti in prosa piacciono ai lettori per l'onestà e bontà che respirano, ed anche per la loro malinconia.

Il cavaliere Giovanni Denham, la cui *Col-*

lina di Cooper fu lodata da tutti gli uomini di buon gusto, morì nel 1668. Relativamente a questo poema, il dottore Iohnson dice, che pare essere stato Denham l' autore di una specie di composizione che può denominarsi poesia locale, la quale ha per soggetto fondamentale qualche particolar paesaggio da descriversi poeticamente, colla giunta di quegli abbellimenti che possano derivare dalle memorie storiche, o dalla meditazione accidentale.

Giovanni Milton, povero, cieco, sventurato, sospettato e vecchio, compose quel maraviglioso poema, il *Paradiso Perduto*, che non solo superò tutte le Opere de' suoi contemporanei, ma eziandio tutte le composizioni uscite dalla sua penna nel vigore de' suoi anni e nell' altezza della sua prosperità. È noto che, durante la sua vita, egli non giunse mai a godere la fama da lui meritata. Whitelocke favella di un certo Milton, come egli lo chiama, uomo cieco, ch' era impiegato a tradurre un *Trattato* dallo svedese in latino. Queste forme di esprimersi divertono i posteri, i quali considerano quanto lo stesso Whitelocke, benchè lord guardasigilli ed ambasciatore, sia divenuto oscuro in

paragone di Milton. Questi ebbe tre figlie, due delle quali eran solite a fargli lettura in otto lingue, quantunque non intendessero che l' inglese. Milton era così avvenente in gioventù, che a Cambridge lo chiamavano la Dama del Collegio di Cristo. Egli morì nel 1674.

Eduardo Hyde, conte di Clarendon e lord cancelliere d' Inghilterra, fece immortale il suo nome coll' *Istoria della Gran Ribellione*. La probità e la bontà d' animo regnano in quest' Opera: e queste qualità realmente abbellivano e nobilitavano la vita dell' autore. Egli fu, non pertanto, accusato poscia di alto tradimento, e riparossi in Francia, dove morì nel 1674.

Giacomo Gregory, insigne matematico scozzese, che inventò il telescopio a riflessione, lo specchio concavo ardente, e la quadratura del circolo mediante un' infinita serie convergente, morì nel 1675.

Il cavaliere Matteo Hale, celebre giudice, benchè internamente aderisse alla parte reale, si lasciò indurre ad esercire il suo ufficio sotto i moderatori repubblicani dello Stato, ed anche sotto il protettore Cromwell. Tutti i par-

titi onoravano la sua integrità, e stimato egli era per l'eccellenza del suo privato carattere; i suoi processi contro le supposte streghe non recano però lustro al suo intendimento. La sua morte seguì nel 1676.

Il dottore Isacco Barrow, che morì nel 1677, fu buon teologo e buon matematico. Quando il Re lo sollevò alla dignità di Capo del Collegio della Trinità, Sua Maestà compiacevasi a dire che aveva dato a Cambridge il primo erudito dell'Inghilterra. Nella cattedra di matematica, ch'egli lasciò per effetto di questa promozione, ebbe a successore il suo illustre discepolo Isacco Newton.

Samuele Butler visse per qualche tempo in qualità di maggiordomo del cavaliere Samuele Luke, famoso comandante sotto Oliviero Cromwell. Credesi ch'egli abbia voluto porre in ridicolo questo Cavaliere col carattere di *Hudibras*. È mirabile a vedersi quanta erudizione Butler abbia introdotto, con tanta grazia, in un'Opera di scherzi e di burle. *Hudibras* è una delle più dotte composizioni che vi siano in qualunque lingua. Non v'ha poema che tanto abbondi in tratti di satira e di vero spirito. Ma-

raviglioso fu il vantaggio che la causa reale trasse da questo poema, che dipingeva il fanatismo e le false pretensioni del primo partito parlamentario. Il Re medesimo ebbe il buon gusto di sentir molto innanzi il merito dell' Opera; nondimeno egli era così trascurato per indole, e così poco riconoscente, da lasciar che l' autore, il quale era uomo virtuoso e probo, vivesse nell' oscurità, e morisse nella miseria. Butler cessò di vivere nel 1680.

Algernon Sidney, celebre patriotta e scrittore politico, si oppose con forza a Cromwell, poscia che questo fu divenuto protettore. Algernon avea preso Marco Bruto a modello, e morì come questi per la causa della libertà. Essendosi portata una falsa accusa contro di lui come intricato in una congiura, fu giudicato dall'indegno Iefferies e da un Giurì corrotto, che lo dichiarò colpevole. Egli fu condotto al supplizio nel 1683.

Edmondo Waller, che ingentilì il verso inglese, morì nel 1687. Egli era intrinseco amico di Cromwell, del quale scrisse un panegirico. Tuttavia fu trattato con gran riguardo da Carlo II dopo la ristorazione, e fu membro

di varii Parlamenti. Egli ritenne la naturale sua vivacità ed il vigor del suo ingegno sino all' età di ottantadue anni.

Roberto Boyle, gran filosofo e uomo esemplare, morì nel 1691. Egli fu tra i primi di quegli illustri scienziati che formarono la Società Reale ad oggetto di avanzare la dottrina sperimentale secondo il disegno proposto dal gran Bacone. Egli migliorò la macchina pneumatica, e scoprì varie qualità dell' aria. I suoi scritti filosofici e le curiose sue esperienze di chimica gli procacciano un nome immortale.

Digitized by Google

Cap. VII.

Commercio. A. D. S.

1603-1688.

Memorabile è il regno di Giacomo I pel cominciamento delle Colonie americane stabilite su basi più nobili che nessun altro secolo, o nazione abbia mai conosciuto. Popolate successivamente dai poveri e bisognosi dell'Inghilterra, che in casa non accrescevano nè la ricchezza, nè la popolazione, le Colonie promossero la navigazione, incoraggiarono l'industria, e moltiplicarono pur anco gli abitatori della madre patria. Lo spirito dell'indipendenza brillò quivi nel suo pieno splendore, e ricevè nuovo incremento dall' ambizioso carattere di quelli che, malcontenti della Chiesa e della monarchia stabilita, corsero a cercare la libertà in mezzo a que' selvaggi deserti.

La Compagnia delle Indie orientali, avendo ricevuto una nuova patente da Giacomo, aumentò i suoi fondi sino a un milione e cinque-

centomila lire sterline, e pose in mare molti vascelli per servire ai bisogni del suo crescente commercio. Il carico di uno di essi montava a milledugento tonnellate, e fu il più gran vascello mercantile che l' Inghilterra avesse veduto sino a quell' ora.

L' Inghilterra, tra la morte di Carlo I. e quella di Cromwell, fu tenuta dai potentati stranieri in maggior rispetto che non ne avesse riscosso dai giorni di Elisabetta in poi. Il che fu il resultato dell' alto animo di que' grand' uomini che formarono la Repubblica, abolita da Cromwell, i quali, come all' improvviso, crearono e spiegarono la forza navale del Regno.

Durante l' interregno, si abolirono i monopolii di ogni genere, e si accordò la libertà della coscienza a tutte le Sette, con gran profitto della popolazione e delle manifatture, che grandemente avevano sofferto al tempo delle guerre intestine.

Dalla Ristorazione alla Rivoluzione, il traffico e le ricchezze rapidamente si accrebbero. Le due guerre contro l' Olanda, col disturbare il commercio di questa Repubblica, pro-

mossero la navigazione dell' Isola ; e dopo che Carlo ebbe fatto una pace separata cogli Stati , i suoi sudditi godettero senza molestia il commercio di tutta l' Europa . Le sola inquietudine da essi provata proveniva da alcuni corsari francesi , che infestavano il canale , perchè Carlo non seppe interporsi in favore del suo popolo con bastevole alacrità .

Il mezzo penni ed il fardino di rame principiarono a coniarsi nel regno di Giacomo I . Le monete di Cromwell superarono in bellezza ed in perfezione di lavoro ogni moneta di quel secolo . Giacomo II battè monete d' oro del valore di cinque lire sterline .

Cap. VIII.

Costumi. A. D. S.

1603-1688.

Nel regno di Giacomo I l' orgoglio di famiglia predominò grandemente. I nobili ed i gentiluomini si distinguevano dal popolo ordinario colla dignità ed alterezza del contegno. Le grandi ricchezze, partorite del commercio, erano molto rare, e non aveano ancora potuto confondere tutti i gradi della società, e rendere il denaro la base fondamentale delle distinzioni. Le spese delle classi più alte si rivolgevano alla pompa, all' ostentazione, ad un numeroso corteggio, anzi che ai comodi ed ai veri piaceri. Il Conte di Nottingham nella sua ambasceria in Ispagna aveva un seguito di cinquecento persone. Gli onori civili, che ora tengono il primo posto in Inghilterra, erano allora subordinati agli onori militari. La giovane Nobiltà era vaga di segnalarsi nell' armi. Anche il furor de' duelli do-

minò in quel tempo più che prima, o poi. Era questa la piega che aveva preso lo spirito cavalleresco romantico pel quale la nazione era altre volte così rinomata.

La prima bussola o sedia portatile, veduta in Inghilterra, comparve in questo regno, e fu usata dal Duca di Buckingham con grande sdegno del popolo, il quale esclamava che egli faceva fare a' suoi servi il servizio delle bestie.

Quantunque il vivere in villa fosse allora più generalmente in uso tra le altre classi che non è al presente, tuttavia il progresso delle arti e l' aumentazione dei piaceri e delle relazioni sociali cominciavano a far amare la più dolce e più gentile vita della città. Giacomo scoraggiò, quanto era in lui, quest' alterazione de' costumi. Egli spesso diceva loro: *Signori! in Londra voi siete come i vascelli in alto mare, che appena si veggono; ma nei vostri villaggi siete come vascelli in un fiume, che paiono una cosa grande*. Giacomo pensava che i baroni, col vivere insieme, imparavano a conoscer meglio la propria forza, ed erano in caso di esaminare troppo curiosamente gli

affari del Governo. A riparar questo danno, egli bramava di disperderli nelle lor ville, dove egli sperava che dovessero più sommessione alla sua autorità, e porgersi minor aiuto un coll' altro. Ma ne seguì l' effetto contrario: le ricchezze, adunate durante la loro residenza in campagna, li rendeva indipendenti. L' influenza, acquistata col mezzo dell' ospitalità, li faceva formidabili. Essi non voleano esser condotti dalla Corte, nè poteano esserne sedotti: e di tal guisa il sistema del Governo inglese venne ben tosto a cangiarsi del tutto.

Se la natura umana sapesse giungere alla felicità, la condizione de' gentiluomini inglesi, sotto un Principe così mite e benigno, ben potea meritar questo nome. Essi non aveano da sostenere altre spese che quelle volute dall' ospitalità esercitata in villa. Piccoli erano i tributi; non si facevan guerre; non si chiedeva che comparissero a Corte; non aveano bisogno di spendere per corrompere le elezioni. Si ambiva di rappresentare le contee, ma non si cercava di rappresentare i borghi. Un posto nella Camera era per sè di poca importanza; ma la rappresentanza delle contee

era divenuta un punto d'onore tra i gentiluomini.

Giacomo non affettava splendide carrozze, preziosi arredi, una tavola delicata, o prodighe amanti. Perfino i suoi edifizii non erano sontuosi, benchè la sala da banchettare non debba passarsi in silenzio, come un monumento che reca onore al suo regno. La caccia era il suo principale divertimento e il più costoso piacere a cui si desse il Re. Le sue spese erano l'effetto della liberalità più che del lusso. Un giorno, mentre egli stava in mezzo ad alcuni de' suoi cortigiani, passò un facchino carico di denaro che portava al tesoro. Il Re osservò che Rich, poscia conte di Holland, uno de' suoi favoriti, susurrava qualche cosa all'orecchio di un altro. Interrogato dal Re che dicesse, ei rispose: *Quanto sarei felice se quel denaro mi appartenesse!* Senza punto esitare, Giacomo glielo donò: ascendeva la somma a tremila lire sterline. Egli soggiunse: *Io mi reputo assai fortunato di avere un' opportunità di obbligare un valent' uomo che mi è caro*. La generosità di Giacomo era più l'effetto di un' indole benevola, o di un' im-

maginazione leggiera che non della ragione, o del giudizio. Erano oggetti della sua generosità quelli che sapevano andargli a verso nelle sue ore di ozio, e non quelli ch' erano dotati di gran merito, o che possedevano talenti, o favor popolare.

Mediante l' industria e la frugalità introdottasi, durante la Repubblica, tra il popolo in generale ed i cittadini in particolare, crebbero i capitali nelle mani private. Si crede tuttavia che se Cromwell fosse vissuto più lungamente, ed avesse stabilito fermamente il suo governo, egli si sarebbe allontanato dalle sobrie massime de' Repubblicani: imperciocchè, alcun tempo prima di morire, egli aveva preso ad usare grande magnificenza nella sua persona, nella sua Corte e ne' suoi seguaci. Carlo II era uomo d' indole sociale, di bel garbo e di conversazione animata e vivace. I suoi cortigiani parteciparono del carattere del loro Principe. Essi erano per la maggior parte uomini di bel mondo, e molti di loro si distinguevano per lo spirito e la galanteria. Ma avendo tutti provato l' insolenza della tirannia puritana, o l' umiliazione

della povertà, si erano imbevuti, nella sventura, delle più dissolute opinioni intorno alla religione ed alla morale: laonde col godere gioiosamente la loro buona fortuna dopo la Ristorazione, col darsi a tutti i piaceri, e col voler far contrasto al linguaggio ed ai costumi dell' ipocrisia, essi violavano vergognosamente le leggi della decenza e del decoro. Orgogliosi e paghi del ritorno del loro Sovrano, tutti gli aderenti alla parte reale si abbandonavano ad una spensierata giocondità; ed eziandio molti fra i Repubblicani, ma specialmente i giovani e le donne, si videro con gran contentezza liberati dalla cupa austerità della Repubblica. Ne seguì un generale rilassamento ne' costumi. Il piacere divenne lo scopo universale, e l' amore il genio predominante. Ma quell' amore era piuttosto un appetito che una passione; e benchè le dame liberamente sagrificassero ad esso, non pertanto elle non sapevano inspirare un tenero e delicato affetto nel cuore de' loro vagheggiatori.

Cap. IX.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S.

1603-1688.

Nel 1611, la dignità di baronetto fu instituita per la prima volta in Inghilterra da Giacomo I.

Il primo stabilimento coloniale degli Inglesi nell' America settentrionale non ebbe luogo innanzi all' anno 1616. S' erano fatti antecedentemente varii tentativi; ma andarono a male per mancanza della cura ed attenzione dovuta. La Virginia fu il sito della prima colonia; e nel 1621 la Nuova-Inghilterra porse una sede ai nuovi suoi abitatori.

Nel 1642, Carlo I cagionò una scontentezza generale col portarsi alla Camera dei Comuni a chiedere l' arresto di Hampden e di quattro altri Capi della parte popolare, ch' egli aveva ordinato al suo Procuratore generale di processare per alto tradimento. Questo ardito passo accelerò lo scoppio della guerra civile.

Digitized by Google

Nel 1643, per sovvenire ai bisogni della guerra, il Parlamento impose la prima Assisa.

Nel 1646, il Re conchiuse la pace coi ribelli irlandesi, ai quali fu conceduta un' amnistia per tutti i loro atti di tradimenti, d' ingiurie e di crudeltà. Si crede che nel 1641, primo anno della ribellione, non meno di quindicimila Protestanti cadessero vittima dei Cattolici.

Nel 1662, fu instituita la Società Reale per promuovere le dottrine filosofiche.

Ai 2 di settembre 1666 scoppiò un incendio vicino al ponte di Londra, e fece strage grandissima. Si racconto che ottantanove chiese e tredicimila duecento case fossero ridotte in un mucchio di rovine dal fuoco. La calamità fu l' opera dell' accidente, per quanto ora possiamo giudicarlo. Essa venne imputata al cattivo animo de' Cattolici; ma il sospetto non avea fondamento.

Nel 1671, il cavaliere Giovanni Coventry disse nel Parlamento un motto piccante che feriva la dissolutezza di Carlo, il quale, oltre le sue amanti di alto grado, manteneva due attrici a quel tempo. Il Re non prese lo scherzo

col suo solito buon umore. Si ordinò ad alcuni ufficiali delle sue guardie di tendere un aguato al Cavaliere e di fargli uno sfregio sul volto. Egli si difese da valoroso, ed avea già ferito parecchi degli assalitori, quando con qualche difficoltà fu disarmato. Que' vili sattelliti gli tagliarono il naso fino all' osso, per insegnargli, essi dicevano, il rispetto che si deve portare al Re. I Comuni s' infiammarono di sdegno all' udire questa indegnità commessa sopra uno de' loro Membri, per cagione di parole proferite nella Camera. Coll' assenso dei Pari, essi passarono una legge che dichiarava delitto capitale il mutilare alcun individuo; e si stabilì che i ribaldi da cui Coventry era stato assalito, fossero dichiarati incapaci di ottener grazia dalla Corona.

Fine del tomo vii della Storia della Gran Brettagna, lxvi della Storia Universale.

607186

TAVOLA DEI CAPITOLI
CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

CAP. I.

Storia politica e militare dall'esaltamento di Giacomo I, nel 1603, fino alla rivoluzione avvenuta nel 1688 . . pag. 5

CAP. II.

Storia ecclesiastica. A. D. S. 1603-1688 . . . . . » 189

CAP. III

Governo. A. D. S. 1603-1688 . . » 193

CAP. IV.

Stato del Sapere. A. D. S. 1603-1688 . . . . . » 196

CAP. V.

Le Arti. A. D. S. 1603-1688. pag. 200

CAP. VI.

Abbozzi biografici. A. D. S. 1603-1688 . . . . . » 203

CAP. VII.

Commercio. A. D. S. 1603-1688. » 213

CAP. VIII.

Costumi. A. D. S. 1603-1688. . » 216

CAP. IX.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S. 1603-1688 . . . . . » 222

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA